

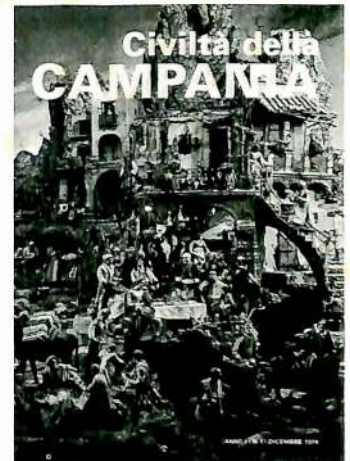
Civiltà della CAMPANIA



DANS CE PREMIER NUMERO de « Civiltà della Campania » les lecteurs pourront trouver en descriptions et en images — tant que celà a été possible, au début d'une initiative dont nous ne nous cachons pas les difficultés — les principes qui constituent la base de la nouvelle politique du tourisme en Campania: au visiteur cette région peut et doit offrir non seulement la splendeur de son ciel, la douceur de son climat, le charme de ses marines, le vert incomparable des vallées, mais aussi bien l'atmosphère de spiritualité dont la base est une civilisation millénaire parmi les plus citées du monde. Les finalités de la revue et la nouvelle façon de concevoir le tourisme y sont indiquées par l'éditorial du directeur Mario Parrilli et dans l'article d'ouverture de Roberto Virtuoso, assesseur régional au Tourisme, qui a voulu cette caractérisation moderne de la politique du tourisme en Campania. L'essai explicatif dû à Giuseppe Galasso sur les origines, la nature et le développement de l'histoire régionale, est le point de départ pour un discours sur la civilisation de la Campania, un discours que nous nous re promettons de continuer avec les prochains numéros. En ce qui regarde la partie monographique au sujet de la Crèche, l'aspect critique en a été analysé par Raffaello Causa, le lien sociologique par Mario Stefanile, les aspects de tradition littéraires et ré-évocatoires par Domenico Rea et Michele Prisco. L'évolution de l'idée politique méridionaliste trouve dans le texte de Bruno Gatta un approfondissement objectif. Le rapport entre Stendhal et Naples, le temps passé par l'écrivain français dans la ville au début du XIX siècle, sont décrits par Atanasio Mozzillo. Après la page de mémoires de voyage de l'abbé Elie Perrin sur la visite à Cava dei Tirreni à la fin du siècle dernier, nous avons voulu donner le maximum d'espace aux images qui puissent porter à l'attention du lecteur la splendeur de Villa Rufolo à Ravello, patrimoine spirituel de l'humanité, actuellement faisant partie des biens de l'Ente Provinciale Turismo avec l'appui financier de l'Assessorat Régional au Tourisme. Dominique Fernandez, auteur d'un livre devenu récemment un best-seller en France, a adressé une tendre et passionnée « lettre d'amour » à Naples. La lettre est suivie par une délicieuse page en prose et trois poésies admirables au sujet de la Côte amalfitaine, auteur le poète Alfonso Gatto. Les pages qui suivent sont plus étroitement liées à lieux et événements: « Vocation touristique et culturelle de la terre salernitaine », par Mario Parrilli; « Poésie du bourg moyenâgeux de l'ancienne Caserta », par Etta Comito; le record d'immersion battu par Enzo Majorca, vu dans la lumière automnale de la péninsule sorrentine, par Arturo Fratta; souvenir de Vittorio De Sica, par Vittorio Ricciuti; le « bateau-balayeur » sur la mer de Capri, par Mario Perrotta; l'opéra-comique de « L'Automne musicale napolitaine », par Francesco Canessa; les camps d'étude et travail pour étrangers à Ercolano, par Pietro Gargano; la situation de l'hôtellerie en Campania, par Ermanno Corsi; les perspectives des installations thermales dans la région, par Franco Garbaccio; « Amalfi by night », par Giuseppe Blasi; le marathon Paestum-Salerno, par Angelo Scelzo. La revue se conclut avec un résumé d'informations sur l'activité des cinq Bureaux Provinciaux pour le Tourisme de la région, comprenant les interventions des présidents des Bureaux de Avellino, Benevento, Naples. Sous chaque article les lecteurs de langue étrangère trouveront quelques lignes de synopsis en français, anglais, allemand.

Yuw. 152781 / LM

Civiltà della CAMPANIA



In copertina: particolare del presepe della Reggia di Caserta (Foto Jodice)

Rivista bimestrale promossa dall'Assessorato per il Turismo della Regione Campania, a cura degli EE.PP.T. di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno

ANNO I - N. 1 - DICEMBRE 1974

Mario Parrilli
direttore responsabile

comitato di direzione
Nicola Buonomenna
Guido Del Basso De Caro
Francesco Monti
Mario Parrilli
Luigi Torino
(Presidenti EE.PP.T. della Regione)

comitato di consulenza
Bruno Gatta
Domenico Rea
Mario Stefanile

redattore capo
Arturo Fratta

redazione
Giuseppe Blasi
Paolo Carbone (segretario)
Mario Delfino
Pietro Gargano
Gaetano Giordano
Mario Perrotta
Italo Santoro
Angelo Scelzo
Lino Schiavone
Raffaele Senatore

amministratore
Tommaso Cunego

Direzione, redazione ed amministrazione: Ente Provinciale per il Turismo di Salerno - via Velia 15 - 84100 Salerno - Telefoni (089) 224322 - 224539.

Stampa: Tipografica Pompei
Printed in Italy
Autorizzazione del Tribunale di Salerno n. 405 del 16 - 12 - 1974

Spedizione in abbonamento postale IV gruppo - C.C.P. N. 12/24770.

Un numero L. 1.000
Abbonamento per 6 numeri L. 5.000

Di questo numero sono state stampate 15.000 copie. All'estero la diffusione avviene tramite le Delegazioni Enit, le Ambasciate e i Consolati Italiani, gli Istituti per il Commercio con l'Estero, le Agenzie di viaggio, le organizzazioni sindacali di turismo e tempo libero dei lavoratori, cui le copie potranno essere richieste.

SOMMARIO

Editoriale di Mario Parrilli	pag. 3
Civiltà della Campania di Roberto Virtuoso	» 3
Fisionomia storica della regione di Giuseppe Galasso	» 6
NATALE IN CAMPANIA	» 11
• Cinque secoli di Presepe di Raffaello Causa	» 12
• I presepi d'una volta di Mario Stefanile	» 20
• L'universo mangereccio del Presepe di Domenico Rea	» 28
• Il presepe in provincia di Michele Prisco	» 34
Una storia che non fu di Bruno Gatta	» 42
Stendhal a Napoli di Atanasio Mozzillo	» 47
Viaggio a Cava d'un abate francese di Elia Perrin	» 52
Ravello: Villa Rufolo un paradiso per tutti di A. Paolo Carbone	» 54
Lettera d'amore a Napoli di Dominique Fernandez	» 60
Un mazzetto di poesie con la mia mano di Alfonso Gatto	» 62
Vocazione turistica e culturale del Salernitano di Mario Parrilli	» 64
Poesia di Casertantica di Etta Comito	» 67
Majorca e le Sirene di Arturo Fratta	» 72
De Sica addio di Vittorio Ricciuti	» 76
Il motoscafo spazzino del mare di Capri di Mario Perrotta	» 78
Ritorna l'« opera buffa » di Francesco Canessa	» 80
Archeologia in villa di Pietro Gargano	» 83
Per un nuovo equilibrio alberghiero di Ermanno Corsi	» 86
Un termalismo per tutte le stagioni di Franco Garbaccio	» 88
Amalfi by night di Giuseppe Blasi	» 90
La maratona Paestum-Salerno di Angelo Scelzo	» 91
NOTIZIARIO	» 92
Segnalazioni bibliografiche di Franco De Ciuceis	» 95

REGISTRATO

FOTO: Archivio Soprintendenza Galleria di Napoli (pag. 11, 13, 17, 25, 31, 33, 85) - Jodice (pag. 14, 16, 20, 23, 25, 26, 28, 29, 30, 33, 34, 35, 36, 37, 39) - Archivio EPT Caserta (pag. 12, 15, 18, 20, 40) - Liguori (pag. 24, 52) - Archivio EPT Salerno (pag. 66) - Parisio (pag. 43,44) - Cesarini (pag. 54, 55, 56, 57, 58, 59, 67, 68, 69, 70, 71) - Archivio Storia di Napoli (pag. 48, 49, 50, 51) - Archivio EPT Napoli (pag. 72, 73, 78, 79, 88, 89) - Ruggieri (pag. 77, 83, 84) - Ciganovic (pag. 74, 75) - Caruso (pag. 68, 69, 70) - Publifoto (pag. 83) - Pressphoto (pag. 81, 82) - Archivio AAST Amalfi (pag. 90) - Rinaldi (pag. 91).

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE - SALERNO



IN QUESTO PRIMO NUMERO di « Civiltà della Campania » il lettore troverà tradotti in scritti e in immagini, per quanto è possibile all'inizio d'un lavoro di cui non ci nascondiamo le difficoltà, i criteri che informano la nuova politica turistica in Campania: al visitatore questa terra può e deve offrire non soltanto lo splendore del suo cielo, la mitezza del clima, il fascino delle marine, il verde incomparabile delle valli ma anche quella atmosfera spirituale che affonda le radici in una civiltà millenaria e composita come poche al mondo. Le finalità della rivista e questo nuovo modo di concepire il turismo sono illustrate nell'Editoriale del direttore, Mario Parrilli, e nell'articolo di apertura, di Roberto Virtuoso, Assessore regionale al Turismo, cui si deve questa moderna impostazione della politica turistica in Campania. Un ampio saggio di Giuseppe Galasso sulle origini, l'identità e gli sviluppi della storia regionale è il punto di partenza per un discorso sulla civiltà della Campania che contiamo di proseguire di numero in numero. Segue un'ampia sezione monografica sul Presepe, affidata per la parte critica a Raffaello Causa, per quella sociologica a Mario Stefanile e per le implicazioni di costume, letterarie e rievocative a Domenico Rea e Michele Prisco. L'evolversi del pensiero politico meridionalista ha nello scritto di Bruno Gatta una attenta analisi. Sul rapporto tra Sthendal e Napoli, e sugli anni che lo scrittore francese trascorse nella metropoli agli inizi dell'Ottocento, ha scritto Atanasio Mozzillo. Dopo la pagina del diario di viaggio dell'abate Elie Perrin sulla visita a Cava dei Tirreni alla fine del secolo scorso, largo spazio è dedicato alle immagini che riportano sotto gli occhi del lettore gli splendori di Villa Rufolo a Ravello, un bene spirituale dell'umanità oggi passato nel patrimonio dell'Ente provinciale per il Turismo di Salerno con il concorso finanziario dell'Assessorato regionale al Turismo. Dominique Fernandez, autore di un libro divenuto in questi mesi un best-seller in Francia, ha scritto di una appassionata « Lettera d'amore » a Napoli. Subito dopo il lettore troverà una delicata pagina di prosa e tre bellissime poesie dedicate alla costiera amalfitana del poeta Alfonso Gatto. Gli scritti che seguono sono più strettamente legati a luoghi ed avvenimenti: « Vocazione turistica e culturale del Salernitano » di Mario Parrilli, « Poesia di Caserta antica » di Etta Comito, il primato di Enzo Majorca sullo sfondo di una autunnale penisola sorrentina di Arturo Fratta, un ricordo di Vittorio De Sica di Vittorio Ricciuti, il « motoscafo-spazzino » del mare di Capri di Mario Perrotta, l'« opera buffa » nel ciclo dell'« Autunno musicale napoletano » di Francesco Canessa, i campi di studio e di lavoro per stranieri ad Ercolano di Pietro Gargano, la situazione alberghiera in Campania di Ermanno Corsi, le prospettive del termalismo nella regione di Franco Garbaccio, l'« Amalfi by night » di Giuseppe Blasi, la Maratona Paestum-Salerno di Angelo Scelzo. Chiude il fascicolo un breve notiziario sull'attività dei cinque Enti provinciali per il Turismo della Regione, comprensivo degli interventi dei Presidenti degli Enti di Avellino, Benevento e Napoli. In calce ad ogni articolo il lettore di lingua straniera troverà brevissime sintesi in francese, inglese e tedesco.

Civiltà della Campania

EDITORIALE

Questa Rivista — voluta dagli EE.PP.T. della Campania, sotto gli auspici dell'Assessorato Regionale per il Turismo, i Beni Culturali e l'Ambiente — vede la luce nella imminenza del Natale, alla cui celebrazione scrittori di chiarissima fama, nostri insigni collaboratori, dedicano, in questo primo numero, pagine di prestigioso valore letterario, storico e giornalistico.

Essa, nel fausto segno della ricorrenza più cara e significativa sotto tutte le latitudini e presso tutti i popoli, ha l'ambizioso proposito di contribuire alla rinascita di questa meravigliosa terra campana, non pure esaltandone le virtù della sua gente — adusa, per atavica rassegnazione, a rinunzie spesso amare e a sacrifici sempre ingiusti — ma anche rivendicandone le tradizioni di antica civiltà, il diritto ad un più alto livello di vita, l'impareggiabile tesoro di beni naturali e l'insopprimibile vocazione al culto dell'arte e del bello.

Passi decisivi sono stati compiuti, in quest'ultimo quadriennio, per la politica turistica promossa e sorretta dal competente Assessorato regionale, in piena efficiente concordia con gli Enti Provinciali per il Turismo della Campania, non tanto e non solo sul piano di una programmazione sempre più ricca e più varia di manifestazioni e di incontri ad altissimo livello, quanto e soprattutto nell'acquisizione di insigni monumenti storici — riscattati dall'ingiuria del tempo edace o dall'avidità di private speculazioni per essere destinati a impegni culturali e artistici di rilievo internazionale — e nel restituire alla stessa propaganda in Italia e all'estero quel tono di superiore dignità che, più e meglio di ogni reclamistica imbonitura, conquista l'intelletto e l'interesse, la curiosità e l'attrazione di singoli e di moltitudini.

E se è vero che il cosiddetto turismo di *élite* si va sempre più affermando come servizio sociale, è anche vero che ciò avviene non per una volgarizzazione deteriore dei motivi di richiamo, ma per una più convinta esigenza di approfondimento e di studio da parte di tutti gli strati sociali di Europa e del mondo, ai quali la Rivista è diretta per sua nativa vocazione.

Ed è verso questa svolta — al di là della quale è dato scorgere l'avvenire più alto e più degno di una politica turistica modernamente intesa — che « *Civiltà della Campania* » inizia il suo cammino, sicura della opportunità della sua scelta, confidando nell'indiscussa autorità di quanti le hanno offerto l'ambita collaborazione e il prestigioso patrocinio.

Mario Parrilli

A chi si piega sulla storia della nostra regione, i molteplici filoni etnici, culturali, sociali appaiono come altrettante vene che percorrono e arricchiscono i complicati tessuti di cui è composto il corpo sociale. Più si indaga, più l'attenzione si fa acuta, e fervida l'ansia di ulteriore esplorazione, a misura che i diversi sostrati, momenti e fasi si succedono e si intersecano, come in un caleidoscopio, in un complesso di relazioni e di interdipendenze tra loro e con situazioni finitime, trascinando a nuovi approfondimenti, a ritorni, a riesami. Ogni nuova scoperta è, più che una conquista, un'illuminazione folgorante che inonda gli elementi apparentemente già acquisiti e li ripropone allo stimolo di nuova indagine e di nuovi approfondimenti.

Lo storico di razza — quanti ne annovera la nostra cultura! — sa quanto sia difficile dall'analisi delle fonti e dalla ricostruzione dei singoli momenti della storia, attraverso alle ere, operare il fissaggio dei caratteri, la ricerca delle costanti, l'individuazione di linee di orientamento capaci di guidare l'interpretazione del processo storico.

Perciò, se ogni tentativo di definizione, quando riguardi l'uomo e la sua civiltà, è sempre un impoverimento e una limitazione della ricchezza e della molteplicità di dati che, solo nel loro insieme e nella loro compresenza, concorrono a dare un volto e un significato alla storia, nel caso della civiltà della Campania, tale tentativo di voler definire o addirittura giudicare con approssimazione e superficialità — com'è accaduto in tempi recenti — alcuni dati comportamentali e alcune situazioni, sganciandoli dalla connessione con le profonde ragioni storiche che li hanno determinati, è ancora più inaccettabile.

Preferiamo perciò l'umile reticenza di chi, di fronte alla indefinibilità di una situazione così complessa come la nostra, preferisce ricorrere al silenzio operoso dell'ulteriore ricerca o, al limite aggiungere una voce, e una soltanto, al coro polifono ancora « in fieri » rispetto alle complessità e alla dimensione delle voci che esso deve esprimere.

Questa rivista, pertanto, vuole innanzitutto essere una voce che nasca da un profondo ripensamento, o meglio, da un ripiegamento sulle ragioni della nostra storia civile e umana per capire meglio i problemi del presente e collocarsi, sì, in posizione di continuità e di sviluppo rispetto alla tradizione, ma anche di aderenza a certi valori della tradizione, che, per essere radicati nella coscienza del popolo, sono elementi caratterizzanti della sua autenticità e della sua natura.

Può darsi, ad esempio, che non sia scevra di sug-

gestione l'interpretazione che Fernandez ripropone sulle pagine di questa rivista, quando coglie nella civiltà di Napoli una delle rare possibilità di recupero di certi valori del passato che la società tecnologica va, via via, disperdendo; a condizione, però, che non si dimentichi che anche in questo secolo Napoli si è espressa con puntuale e originale rispondenza ai più ricchi fermenti della cultura italiana ed europea contemporanea, quando ha segnato con Croce un punto di riferimento indispensabile per la comprensione della cultura del primo Novecento, quando nelle « quattro giornate » ha offerto una consapevole partecipazione del suo popolo ai movimenti libertari, o quando ha informato di sé, della sua civiltà, del suo contesto umano e sociale tanta parte dell'arte e della letteratura del dopoguerra.

Passato e presente nella civiltà della Campania si compongono in un rapporto dialettico vivo e significativo, dove il passato, assumendo, raramente, il valore di testimonianza fredda e archeologica o di tradizione museografica e — peggio — folkloristica, si è sedimentato in stratificazioni successive nell'animo popolare, finendo col determinare e giustificare comportamenti, abitudini, mentalità, modi di essere; e circa il presente, questo popolo, pur attento alle esperienze e ai più svariati modelli ideologici, artistici, sociali, politici contemporanei, si apre ad essi con una sottile vena di scetticismo o con un'adesione critica che spesso ne stravolge gli schemi e li riduce — sempre e comunque — alle proprie esperienze, alla propria disincantata visione del mondo, della storia, dei rapporti sociali, alle proprie propensioni insomma in ordine al suo costume e alla sua civiltà.

A ben guardare, nel processo in atto, nel mondo, di smitizzazione e di disideologizzazione, questo comportamento acquista di per sé un significato emblematico, perché afferma la preminenza dei valori dell'uomo della storia sull'uomo della filosofia, dei corpi sociali nella tipizzazione dei loro ambienti e delle loro caratteristiche sui generici e astratti schemi sociologici, in una parola, la preminenza del « particolare » attraverso alla cui valorizzazione si concorre ad arricchire, oggi, il patrimonio universale, sottraendolo al pericoloso processo di livellamento e di massificazione in atto. Anche se — occorre riconoscerlo — la preminenza del particolare può coinvolgere anche il rischio che ci si presti, inermi, a speculazioni qualunque o si subiscano risoluzioni e proposte superficiali e affrettate che non agevolano il cammino di questo popolo che vuole essere sempre più popolo, ben lontano dai due poli del proletariato e della bor-

ghesia su cui altrove ha oscillato la lotta politica e che sono pressoché estranei alla sua tradizione e al suo modo di essere.

Questo cammino va illuminato dagli uomini della cultura e della politica, ciascuno nell'ambito delle sue autonome responsabilità, ma tutti consapevoli che qui valgono meno le formule magiche più o meno prefabbricate, quanto l'attenzione vigile a dare risposte puntuali e perfettamente aderenti alla reale e concreta situazione.

Nel che, del resto, è il senso che acquista a Napoli e in Campania l'istituto regionale, se sappia essere non una nuova palestra per esercitazioni pigramente mutuate da altre più generali esperienze, ma l'occasione per avviare più appropriate analisi sulle cause profonde, storiche — è il caso di dirlo — delle situazioni e per formulare ipotesi e decisioni ad esse aderenti.

Questo è il ruolo della cultura e della politica: vediamo se è possibile questo tentativo di incontro, nella distinzione rigorosa dei compiti ma nel convergente impegno verso comuni finalità.

Ma in che senso questo discorso può valere come propedeutico all'impostazione di una rivista come « Civiltà della Campania », che ha e deve conservare una finalità prettamente turistico-promozionale, non fosse altro che per fedeltà e rispondenza ai motivi per i quali è stata promossa? A ben guardare, il nesso tra motivazioni culturali e azione promozionale per il turismo c'è ed è profondo.

Viviamo un momento di recessione del movimento turistico verso l'Italia che deriva da complesse cause di ordine internazionale ma anche da difficoltà interne di varia natura.

Incertezze finanziarie, crisi economica, lievitazione dei prezzi, difficoltà nei trasporti, incertezze di quadro politico e di situazioni sociali — per non dire altro —, inquinamento e insufficienze strutturali sono cause ormai note, anche troppo note rispetto alla pigra e lenta generale volontà di eliminarle.

Ma non mancano ragioni di carattere psicologico in ordine alle scelte. Perché se da una parte si accentua il processo di massificazione del turismo organizzato che condiziona i mercati, dall'altra le scelte individuali del turista si fanno sempre più libere e consapevoli. Non sempre — e non a lungo comunque — il battage pubblicitario può soddisfarle. C'è bisogno perciò che la vocazione turistica della nostra regione sia secondata nei modi suoi propri di esprimersi, essendo così originale e così distintiva che non può es-

● Dans l'éditorial de Mario Parrilli et un article de Roberto Virtuoso, assésseur régional au Tourisme, les finalités du magazine, qui peuvent se résumer avec l'ambition de contribuer à la renaissance de la Campania, pointent sur la nécessité de chercher, et de le fixer dans le passé et le présent de la Région, un rapport dialectique vif et signifiant qui puisse, dans le respect des valeurs essentielles de la tradition, porter à l'interprétation effective des problèmes et des nécessités du temps actuel.

● In Mario Parrilli's editorial and in an article by Roberto Virtuoso, regional assessor for Tourism, the finalities of the magazine can be condensed in the ambitious aim to help the renewal of Campania, pointing to fix up, in the past and pre-

sere confusa nelle generiche — talvolta puramente oleografiche e folkloristiche — maniere di presentarsi, né essere compromessa da pur legittime esigenze commerciali o, più ancora, da speculazioni di varia natura.

Lo sforzo culturale al quale ci si accinge deve approfondire le ragioni storiche che arricchiscono il valore paesistico del nostro territorio e deve approfondire linee, aspetti e caratteristiche di un messaggio napoletano e campano che sia autentico, che scaturisca dalle ragioni profonde della sua civiltà e che si offra all'Italia e al mondo in modo significativo e appropriato.

Questo messaggio non può essere definito in linea tecnica o specialistica: esso deve recare le ansie e le inquietudini di un momento sociale difficile, ma anche il soffio di una cordialità umana che è un dato qui non secondario della civiltà del popolo; deve presentare con fedele aderenza alla verità pregi e difetti del modo di disporsi delle strutture ambientali al potenziamento dell'economia turistica, reagendo alle vili speculazioni su certi fenomeni dolorosi, ma anche ripercorrendo con precisa informazione la via dell'eliminazione delle loro cause; deve secondare e illustrare l'impegno di valorizzazione del patrimonio artistico e culturale e del patrimonio paesistico che sono i due contenuti sui quali il turismo campano può fondare le sue ulteriori fortune nel mondo; deve offrirsi come momento di incontro e di servizio di quanti, dentro e fuori la Campania, portano nella propria attività artistica e culturale il segno fecondo che la natura e la storia di questa terra hanno impresso nel loro animo.

Sicché di turistico, nel senso comune del termine, non c'è della rivista che l'utilizzazione e la finalità, dovendo il suo messaggio, la sua voce, diventare quel che è la parola per l'uomo: non un insieme di suoni più o meno articolati, ma l'espressione dello spirito, dell'umanità, delle aspirazioni, della vita stessa della persona.

Perciò conferiamo il massimo appoggio agli Enti del turismo per questa rivista che, assumendo una finalità squisitamente promozionale quale le attuali contingenze reclamano, sappia coinvolgere la ricchezza dei contenuti presenti nella nostra civiltà.

In questo numero il discorso sul presepio offre mille spunti di rimediazione, ma esso già proietta intorno squarci di poesia e di storia, anche non vagamente allusivi di profonde problematiche sociali, e tuttavia sufficienti per ridare un senso autentico a un'eventuale riproposta al mondo del Natale a Napoli,

sent of the region, a lively and positive understanding through the utmost respect of tradition, in order to reach a correct interpretation of actual problems and necessities.

● In dem Leitartikel von Mario Parrilli und in einem Artikel von Roberto Virtuoso, Landesbeisitzer bei dem Touristischen Amt, knüpfen sich die Zwecke der Zeitschrift, die die ehrgeizige Absicht der Wiedergeburt Kampaniens mitzuhelfen haben, an die Notwendigkeit in der Vergangenheit und in der Gegenwart des Landes einen dialektischen, lebendigen und bedeutungsvollen Bezug zu kennzeichnen und zu bestimmen, der, durch den Respekt der echten Werte der Tradition, zu einer richtigen Erklärung der Fragen und der aktuellsten Anforderungen, führe.

che passi attraverso a una ormai non più rinviabile rivivificazione del centro antico.

La puntuale riflessione sul premio Padula 1974 dice a sufficienza quanto la civiltà della Campania possa concorrere a determinare una risoluzione in termini umani della questione meridionale e quanto la piena valorizzazione della Certosa conferisca all'espansione turistica delle zone interne, facendosi punto di forza del nuovo modello di sviluppo.

La poesia di Alfonso Gatto sembra ripercorrere vecchi itinerari di luoghi, consolatori degli affanni della vita, sulla linea segnata da tanti poeti e artisti che da quei luoghi attinsero ispirazione creatrice, dimostrando come un equilibrato rapporto uomo-natura sia fondamentale per lo sviluppo civile.

Viene inoltre ricordato il rilancio dell'«opera buffa», di cui si presentano acute motivazioni per ricordare che esso è, prima ancora che un'altissima manifestazione d'arte, la riproposta di un momento essenziale della cultura europea e un termine di confronto tuttora valido con quanto di meglio della tradizione musicale rivive oggi nel mondo. Per finire con Amalfi la cui civiltà ripropone orizzonti di ardimentose presenze costruttive e pacifiche in un Mediterraneo oggi sconvolto da mali di ogni genere, e la persistente traccia d'un artigianato artistico duro a morire.

Ecco una traccia di lavoro lungo itinerari archeologici e monumentali, montani, e costieri, di piccole borgate e di centri antichi e meno antichi, di Chiese, di certose e di castelli, sui quali gli uomini di cultura hanno ancora molto da indagare per cogliervi le ragioni e le tracce d'una presenza di vita con cui le popolazioni della Campania hanno costruito le varie tappe della loro civiltà, e i politici molto da lavorare per rinvigorire, riequilibrare, sconfiggere gli interventi rapaci o distruttori, frutto sempre di sfrenato egoismo e di imperdonabile ignoranza.

Al direttore, ai collaboratori, già accorsi numerosi e qualificati, a quanti non faranno venir meno il loro contributo, rivolgo un ringraziamento e un augurio: che la loro opera possa consentire a «Civiltà della Campania» coerente fedeltà ai suoi motivi ispiratori.

Ai lettori italiani e stranieri il saluto cordiale della nostra Regione, con la speranza che «Civiltà della Campania» serva a realizzare e a consolidare un più profondo legame tra le loro aspirazioni a trascorrere momenti di sano e utile tempo libero e le mille possibilità di soddisfarle insite in modo originale e irripetibile nella nostra terra e tra la nostra gente.

Roberto Virtuoso

Fisionomia storica della regione

Campania vorrebbe dire, più o meno, regione dei campi della pianura; e campani, più o meno, abitanti dei campi della pianura. Chi percorre con l'occhio una carta geografica in cui appaiano le caratteristiche fisiche del territorio campano ha perciò tutti i motivi di sorprendersi che un tale nome sia stato dato allo spazio fra la foce del Garigliano e il golfo di Policastro, fra il mare e il Matese, il Fortore e il Vallo di Diano: uno spazio dove i campi non mancano, ma la pianura è poca, occupa — sì e no — un quarto o un quinto di quello spazio, e dove invece sono le montagne, con cime spesso assai alte nel contesto appenninico e con le loro valli e conche e coi loro altipiani, a farla da protagoniste. Montania sarebbe stato, forse, un nome più congruo alla realtà fisica della regione. Ma, il nome storico ha una sua ragione profonda. Fu nel 1860, all'atto dell'unificazione italiana, che si decise — come è noto — di riprenderlo dalla toponomastica classica e da quella medievale ed ecclesiastica, in cui indicava proprio il ristretto spazio pianeggiante fra il solitario gruppo del Magico e i primi contrafforti cilentani, e si convenne di adottarlo per designare insieme le tre contigue provincie napoletane della Terra di Lavoro, del Principato Ulteriore e del Principato Citeriore.

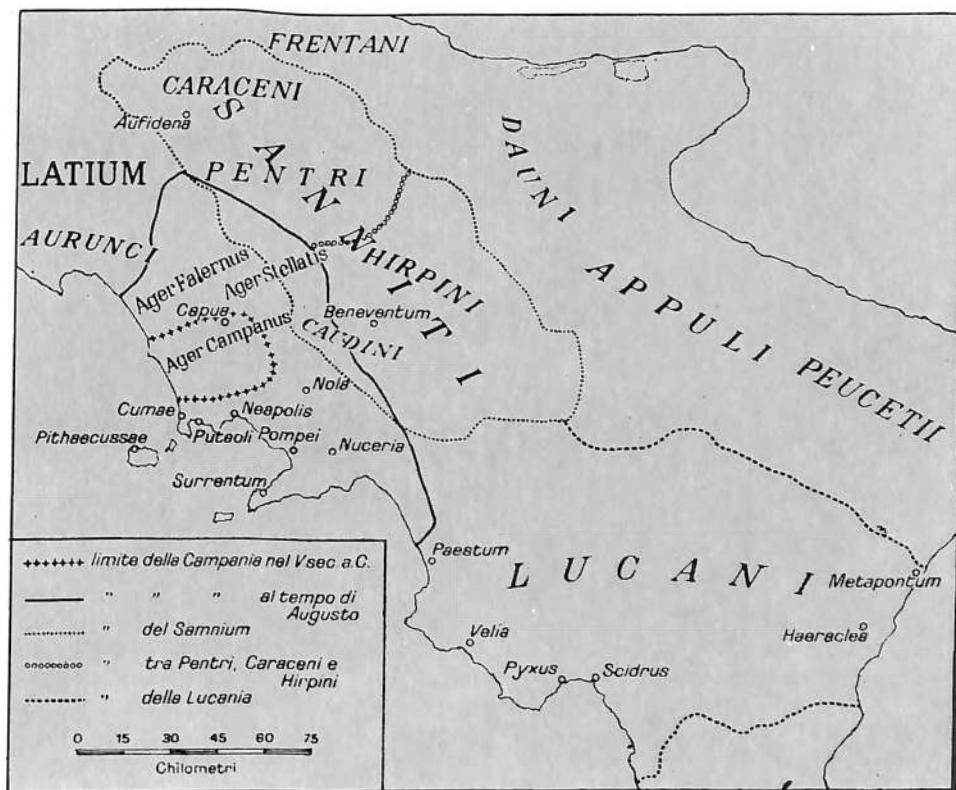
Le regioni avevano, nell'assetto del nascente stato unitario italiano, una assai lieve consistenza politico-amministrativa: erano compartimenti statistici, da un lato, e ripartizioni burocratiche per alcuni rami o uffici della pubblica amministrazione, dall'altro lato. Bisognava, tuttavia, proprio per queste loro assai modeste funzioni, che esse fossero ritagliate sul territorio nazionale in maniera abbastanza uniforme rispetto ai grossi nuclei regionali (Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana) sui quali si fondava l'impianto del nostro stato. Le quindici vecchie provincie del Mezzogiorno erano, da questo punto di vista, troppo piccole. Il loro raggruppamento in cinque regioni fu l'ovvia conseguenza di tale constatazione, e il criterio geografico-dialettale fu l'altrettanto ovvio canone al quale si ritenne di doversi attenere. Per Calabria, Basilicata e Abruzzi e Molise già precedente nomenclatura storica e amministrativa del Mezzogiorno forniva i termini che servivano per il nuovo raggruppamento regionale delle antiche provincie meridionali. Per la Campania (così come, del resto, per la Puglia) si ricorse — lo abbiamo già accennato — alla nomenclatura classica. Ma — bisogna ripeterlo — non senza fondamento: perché i contigui territori del Sannio e dei due Principati rappresentavano da secoli l'area di più immediata gravitazione meridionale sulla metropoli napole-

tana; perché, se una suscettibilità di sviluppo appariva sussistere nell'ambito dell'area regionale formata con la Terra di Lavoro e coi due Principati, essa appariva anche, e non infondatamente, localizzata nell'arco pianeggiante dell'antica Campania Felice tra il Volturno e il Sarno; perché, infine, e forse soprattutto, non meno chiara appariva la complementarità storica sussistente *ab antiquo* fra quelle terre pianeggianti e le zone montuose contermini.

Complementarietà storica. Nell'età antica le popolazioni italiche delle montagne (Sanniti, Lucani) avevano premuto sulle pianure, e si erano scontrate lì coi coloni greci che avevano popolato le coste, con i nuclei etruschi insediatisi in alcune zone della pianura (a Nola, a Capua), con altre popolazioni italiche giunte prima, e per altre vie, nella stessa pianura. Nel medioevo i Longobardi invasori avevano premuto, a loro volta, dalle stesse montagne contro quel tanto di romanità che era travagliatamente sopravvissuto tra Amalfi e Gaeta. Nell'età moderna, e dopo l'assurgere di Napoli a capitale della monarchia meridionale una pressione pressappoco simile si riproduceva per il contrasto fra il potere regio con la sua azione promanante della metropoli e le lunghe resistenze e i ripetuti slanci offensivi della feudalità che nelle tre provincie contigue rappresentava l'antemurale di tutta la rimanente feudalità del Regno. A lunghissimi intervalli di tempo queste pressioni trovarono il loro scioglimento nell'affermazione di potenze estranee alla regione: l'egemonia romana, la conquista normanna, l'unificazione italiana. Ma nella lunga vicenda di quelle pressioni si era intanto realizzata una penetrazione profonda, materiale e morale, dei modi di vita e delle energie dei popoli della pianura e del mare e di quelli delle valli e dei monti circostanti. La formazione del popolo degli Oschi o la genesi dei dialetti campani ne sono esempi significativi in epoche storiche diverse. I lunghi periodi unitari vissuti dalla regione sotto Roma, nell'unità normanna o in quella italiana hanno elaborato ulteriormente motivi di comunione affiorati nei periodi di divisione e di contrasto.

La caratteristica peculiare della regione appare, attraverso tante vicende, quella di aver mantenuto per ininterrotta tradizione il fondamento essenzialmente agrario della sua vita economica e civile col quale si affaccia già alla luce della storia, benché il mare sia tanta parte del suo paesaggio e delle sue vicende. Se si percepisce la centralità di questo elemento, se si riesce a sentire quanto sia prevalente nell'anima e nella fisionomia storica della regione l'arco pianeg-

Popoli antichi della Campania. La tripartizione fra Campani, Sanniti e Lucani è già evidente prima della conquista romana. La Campania in senso stretto appare già realizzata una fusione fra le spinte delle popolazioni italice dell'interno e quelle delle colonie greche della costa.



gianti fra il corso del Volturno e quello del Sele sulla linea della costa, se si riesce a scorgere il valore più di confine che di tramite proprio alla linea costiera nella storia plurimillennaria della regione allora si capisce subito anche perché in questa storia il rapporto fra mare e terra è stato sempre cosa meno rilevante del rapporto fra il monte e il piano.

Nell'opposizione e nella complementarità geografica e umana, economica e culturale fra montagna e pianura la regione ha, del resto, trovato i motivi che ne hanno fatto sempre un'area fra le più ricche di vicende e di significato nel quadro dell'intero mondo mediterraneo, così come nel contesto della storia italiana. L'unità è stata imposta ad essa dall'esterno (Romani, Normanni, Italia), e in questo senso essa è una creatura assai più della storia che della geografia, la quale sottolinea — semmai — l'assenza di contorni fisici precisi e rilevati nel suo confine con le altre regioni del Mezzogiorno. La tendenza spontanea della regione è apparsa piuttosto indirizzata, ricorrentemente, verso una grande pluralità di centri politici, di atteggiamenti culturali, di moduli sociali. Il suo destino sembra essere stato quello di offrire un luogo elettivo di contatto e di contrasto ad una molteplicità di agenti storici (popoli, civiltà, commerci, culture) quanto mai ricca: ma un luogo che la geografia — discreta — vuole differenziato e articolato, la storia — imperiosa — spinge all'omogeneità o, almeno, all'incontro. Il volto concreto, l'aspetto umano della Campania attraverso il tempo sono costantemente derivati dalla risultante di questa particolarissima tensione fra le sollecitazioni della natura e le reazioni e l'iniziativa degli agenti storici.

Così la Campania ha potuto anche riprodurre periodicamente una certa articolazione territoriale della sua unità, che se ne deve considerare come un tratto peculiare, una caratteristica da cui non si può prescindere. Campania propriamente detta, Sannio (occidentale) e Lucania (occidentale) nell'età antica; Principato di Capua, Ducato di Benevento e Principato di Salerno nel medioevo; Terra di Lavoro, Principato Ulteriore e Principato Citeriore nel-

l'età moderna hanno rappresentato una triplicità di Napoli, di cui risaltano in maniera evidente e immediata i tratti caratteristici e propri: la festosa, spesso sguaiaata, ruralità e l'opulenza campagnola, non sempre illuminata da lindore e da buongusto, della Terra di Lavoro; la rocciosa secchezza di atteggiamenti e la scontrosa diffidenza montanara delle terre dell'antico Sannio; la malinconica vivacità e l'ambiziosa pazienza della zona meridionale. Sono tratti di carattere (discutibili, come è ovvio, e assai parziali) che affondano le loro radici nel generale tratto contadino della regione e hanno quasi un simbolo fisico nelle produzioni agrarie dominanti nelle singole zone e, forse ancor più, nell'organizzazione della vita e del paesaggio rurale: la prorompente presenza dell'agricoltura a più piani fra Volturno e Sele; la frammentata e dura fisionomia del verde e delle colture sulle montagne e fra le valli già sannitiche; il predominio dell'olivo sulle balze cilentane. E proprio attraverso notazioni di questo genere si coglie meglio quella che viene fatto spontaneamente di definire come l'unità nella diversità del mondo rurale campano: un mondo dove i campi, sia pure nei modi più vari, e spesso quasi *ex contrario*, rivelano la presenza secolare del lavoro dell'uomo, e forse la rivelano di più là dove lo sforzo e le fatiche delle generazioni sono state e sono meno premiate dal frutto della loro opera. Le campagne della regione fanno sentire, comunque, meglio di altri elementi di essa e della sua storia un altro motivo caratterizzante della sua umanità: la difficile convivenza, cioè, fra un'umanità sveglia, vivace, sensibile, impulsiva, appassionata e una natura meno generosa di quanto non sia dove appare generosa e più avara di quanto non appaia dove è avara, per cui la fatica dell'uomo deve essere sempre maggiore di quanto non si pensi e il premio di essa riesce sempre minore di quanto ci si aspetti. Il che può forse spiegare poi quella disposizione alla subalternità, alla rassegnazione, all'accettazione dell'avversità che si nota frequentemente nei campani, anche quando sono lavoratori acerrimi o per-

sonalità vulcaniche ed egocentriche come assai spesso accade.

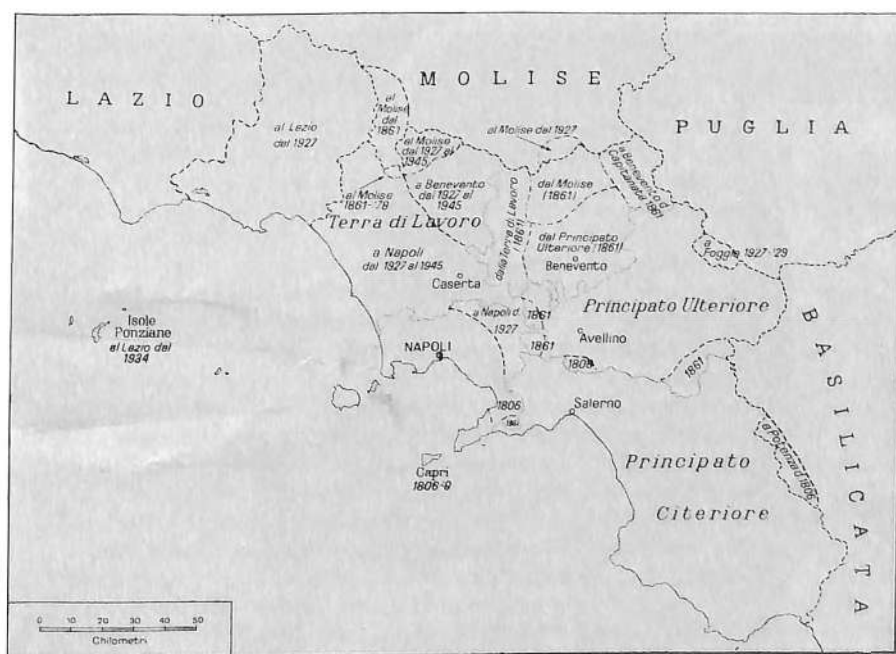
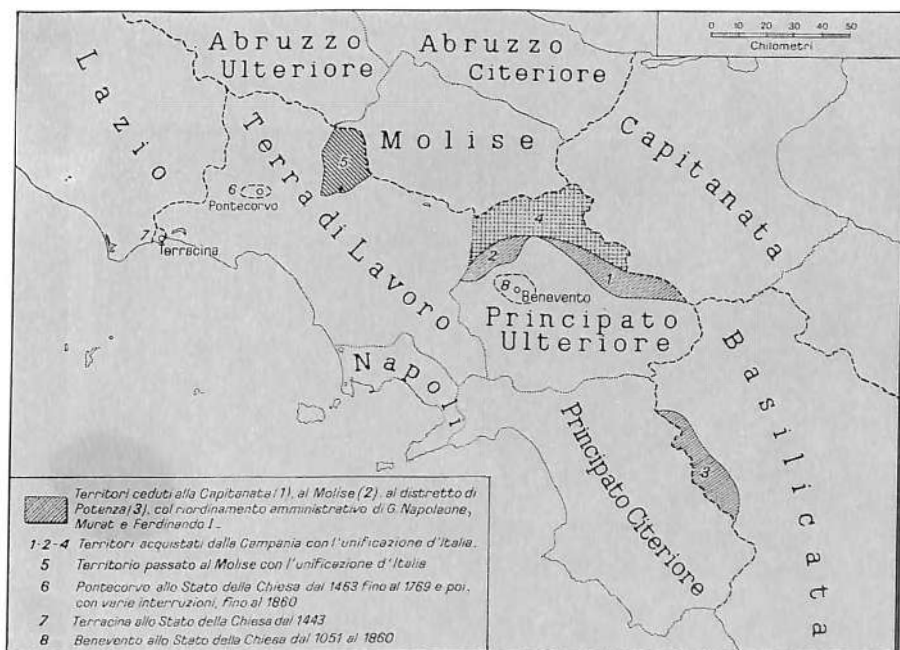
La tripartizione storica della regione è venuta in ultimo a modificarsi, dopo il 1860, con la sua divisione in cinque province. Ma la costituzione amministrativa autonoma di Napoli e di Benevento rappresenta una innovazione, a ben vedere, meno profonda di quel che si potrebbe pensare. Per ragioni varie nelle varie epoche Napoli ha avuto sempre un rilievo particolare nell'ambito della regione. Città dalla decantata impronta ellenica e centro di dotti studi e di geniali ozi durante l'età romana; capoluogo dell'omonimo ducato, irriducibile avversario dei Longobardi ed ultimo potentato meridionale ad essere assoggettato dai Normanni nel medioevo; sede di rinnovata importanza culturale, che vi determinava nel 1224 l'istituzione della prima università europea di stato da parte di Federico II di Svevia; capitale del Regno dopo l'avvento degli Angioini nel 1266; cresciuta nel secolo XVI a dimensioni demografiche che ne fecero per un paio di secoli e mezzo la seconda città europea; contornata, come capitale, dal distretto amministrativo dei suoi casali, che ricalcava nella massima parte il territorio del Ducato medievale e prefigurava quello della attuale provincia italiana; contraddistinta da un progressivo accentramento di quasi tutte le maggiori attività direzionali dell'intero Mezzogiorno; caratterizzata, nel contesto italiano, dalla sua importanza di quarta città industriale del paese e, insieme, dall'essere venuta a rappresentarne uno dei maggiori episodi di crisi e di degradazione urbana; Napoli ha, infatti, sempre avuto un suo ruolo largamente autonomo e singolare, pur nella connessione indubitabile, profonda e immediata con la rimanente area regionale e le sue vicende. Benevento ha, invece, costituito un problema particolare per essere stata assai a lungo, dal XI al XIX secolo, nei domini del Papa. Nell'unità italiana non avrebbe potuto restare come provincia a sé, data la ristrettezza della secolare *enclave* pontificia nel Mezzogiorno. D'altra parte, fare di Benevento un comune fra gli altri del Principato Ulteriore non avrebbe corrisposto alla reale importanza storica e ideale della città, mentre sostituisce essa ad Avellino come capoluogo della provincia avrebbe comportato una immeritata degradazione di quest'ultima. Fu sensata perciò la decisione di costituire una nuova provincia tutta per Benevento, ritagliandola nel Principato Ulteriore e aggregandovi zone della Terra di lavoro, del Molise e della Capitanata. Se si vede nel Principato Ulteriore una continuazione *sui generis* del Sannio antico, si potrà ve-

dere poi nella provincia di Benevento un riferimento al Sannio caudino e in quella di Avellino al Sannio Irpino: una bipartizione, cioè, che articola, senza romperlo, un antico quadro storico-geografico.

A conclusioni non troppo difformi sulla continuità del quadro storico-geografico campano porta, del resto, anche la considerazione delle oscillazioni subite dai confini amministrativi delle province campane con quelle di altre regioni dopo il 1860. La maggiore di queste oscillazioni ha portato fuori dall'ambito amministrativo campano, nel 1927, la vasta zona che si stende, oltre il Garigliano, da Formia a Cassino: una zona che per quasi una quindicina di secoli era vissuta in profonda comunanza di destini e di vicende con la contigua Terra di Lavoro. Ma neppure una perdita come questa ha, tuttavia, potuto alterare la fisionomia del nucleo regionale formato nel 1860 e denominato con la ripresa e l'estensione del nome di Campania. Quel che si può, semmai, notare è che — sia per effetto delle modifiche territoriali come per effetto della scomparsa della monarchia meridionale e della conseguente rottura dell'egemonia napoletana sul Mezzogiorno — si è accentuata la centralità di Napoli rispetto alla regione. Il rapporto con Napoli si è, anzi, profilato, a questo punto, come l'elemento storico che ha finito col dare la maggiore unità alla regione quale oggi amministrativamente è definita.

Non si tratta di un elemento di importanza secondaria. La regione è abbastanza netta nel suo contorno dialettale, con la chiara parlata delle sue genti: meno energica e aggressiva, ma anche meno rustica ed aspra di quella calabrese, e certamente più musicale e sostenuta di quella delle altre regioni contermini. E alla lingua ha corrisposto una unità culturale notevole. Anche il folclore campano costituisce un'area ben definita, e il comportamento sociale è nell'insieme a sua volta, fra il Garigliano e il golfo di Policastro, così come il comportamento politico, abbastanza unitario. La tripartizione tradizionale della regione ha, tuttavia, posto costantemente in risalto — in opposizione ai motivi di unità regionale — la tendenza al pluralismo, al particolarismo, all'accentuazione dei motivi di diversità che già erano e sono evidenti nella costituzione economica e sociale delle varie zone della città. Individuare un più chiaro ruolo, una più specifica funzione unificatrice di Napoli rispetto alla regione significa perciò cogliere un elemento di primaria importanza nell'immagine che ci si può fare di un'area della storia così complessa. E certamente l'accentuarsi del rapporto con Napoli ha significato, fra l'al-

Variazioni amministrative del territorio attuale della Campania prima e dopo l'unificazione italiana. Mentre al confine con il Molise, la Puglia e la Basilicata le fluttuazioni appaiono di lieve entità, benché non del tutto trascurabili, al confine col Lazio la perdita subita nel 1927 appare, invece, assai grave.



tro, l'avvento di una dinamica per cui il progresso civile, e in primo luogo il progresso agrario, è andato diffondendosi a raggiera dal golfo di Napoli verso l'interno e sviluppandosi lungo l'intero litorale in modo tale che le coste, le zone pianeggianti e le conche interne della regione hanno finito col formare un sistema economico-produttivo sufficientemente unitario, per dare alla ripartizione amministrativa una sua reale validità.

Con tutto ciò, nulla autorizza peraltro ad affermare o a credere che Napoli abbia acquistato un ruolo di metropoli regionale paragonabile a quello che sono riuscite ad acquistare altre capitali dell'Italia pre-unitaria. Gli innegabili progressi della città, in un secolo di storia italiana unitaria non ne hanno potuto compensare il processo di crisi e di degradazione al quale si è avuto occasione di accennare e che si è indubbiamente aggravato anche per effetto degli avvenimenti del 1860. A sua volta, la regione stessa, pur cresciuta anch'essa e sostanzialmente più unitaria rispetto a cent'anni or sono, e

sviluppatasi in alcune sue zone con un ritmo particolarmente sostenuto, è rimasta ben lontana dal raggiungere il livello di sviluppo di altre regioni del paese e, quindi, dalla possibilità di offrire al capoluogo un'intelaiatura ed una base adeguata all'esercizio di moderne funzioni metropolitane: la maggior parte delle estese zone appenniniche, interne restano fra le più depresse del depresso Mezzogiorno; il foltissimo addensamento umano sulle coste intorno a Napoli e a Salerno e nella pianura retrostante (addensamento che è fra i tratti più antichi della storia regionale) non vede corrispondere alla sua portata demografica una struttura economica proporzionatamente avanzata e robusta.

Queste non sono, inoltre, le uniche novità della storia regionale dopo il 1860.

All'indomani della seconda guerra mondiale nella posizione di Napoli e della Campania sembra, infatti, essersi delineata la tendenza allo sviluppo di un asse Napoli-Roma assai simile, nei suoi caratteri funzionali, a quello che caratterizzò i rapporti fra le

due città, o, per meglio dire, fra Roma e *Campania Felix*, nell'epoca imperiale. Nella nuova situazione, tuttavia, il rapporto con Roma si estende alquanto al di là della zona tra Formia, Capua e Napoli per investire, invece, tutto il nucleo campano che fa perno su Napoli, avvantaggiandosi anche sullo sviluppo delle due attuali province laziali intermedie di Latina e Frosinone e delineando un complesso interregionale che si configura come uno dei maggiori poli di concentrazione e di sviluppo dell'intera Italia.

Le vicende recenti non hanno, peraltro, alterato un motivo che pure emerge da tutta la storia passata della Campania, ossia la scarsa creatività politica delle popolazioni locali al di fuori delle ripetute manifestazioni di spirito particolaristico. L'unità imperiale romana, la feudalizzazione e la monarchia siculo-napoletana dovute ai Normanni, la formazione dello Stato assolutistico sotto i sovrani aragonesi e spagnoli, il riformismo borbonico, il liberalismo e i successivi movimenti politici sviluppatosi nello Stato unitario italiano appaiono storicamente come un susseguirsi di esperienze la cui ispirazione è stata prevalentemente derivata dall'esterno. L'adattamento campano è stato a volte assai originale. Ma basta pensare al grande divario di sviluppo istituzionale e sociale fra i ducati bizantini della Campania e quello veneziano oppure fra la monarchia moderna in Francia e a Napoli per avere, — pur facendo la tara necessaria per quel tanto di indebito che è in ogni comparazione storica —, un'idea della differenza fra processi storici caratterizzati da un diverso grado di robusta originalità. E in linea di massima può dirsi che la capacità amministrativa abbia sempre trovato in Campania espressioni superiori a quelle manifestate quanto alla capacità propriamente politica dell'invenzione e dello sviluppo, e non solo della gestione, di moduli istituzionali di consistente respiro etico-politico e di efficace funzione sociale.

Sarebbe difficile vedere in un tratto di questo genere una struttura determinata da elementi o fattori naturalistici e non, invece, dalla spinta di tradizioni lentamente accumulatesi. E, d'altra parte, è pure da notare che la già rilevata tendenza al particolarismo costituisce di per se stessa una manifestazione di attitudine politica, un modo di essere politico con la sua caratteristica peculiarità, sicché il parlare di apoliticità o di impoliticità non farebbe al caso. Cicerone, tuttavia, giudicava, parlando della Napoli dei suoi tempi, che la natura stessa di quella città

non era tanto fatta per accendere l'animo dei faziosi quanto piuttosto per smorzare ed acquietare ogni passione politica». Ed era giudizio corrente. Il fiero spirito di emulazione e di indipendenza manifestato dal popolo sannitico nella sua secolare lotta con Roma o l'altrettanto vivace spirito particolaristico che fece della stessa Napoli l'ultimo lembo del Mezzogiorno resistente all'unificazione normanna rimasero episodi che non animarono le varie civiltà politiche succedutesi nella regione tanto da favorirne un'esplicazione vigorosa al di fuori dell'ambito locale.

D'altra parte, la regione che fu culla delle grandi rivolte di uno Spartaco o di un Masaniello, e che alimentò un brigantaggio ripetutamente famoso attraverso i secoli, alimentò pure la lunga incubazione di episodi come la Repubblica napoletana del 1799 o di realtà civili e politiche come i ceti formati intorno a Mario e grazie alla sua azione agli inizi del I sec. a.C. o come i municipii dell'età antica o il monachesimo benedettino o la classe burocratica e intellettuale cui fu dovuto il progresso del Regno nell'età moderna e la sua risoluzione nell'unità italiana. E ciò dovrebbe indicare che anche una tradizione di scarsa creatività politica non vuol dire impossibilità o incapacità di dar vita ad una società civile in grado di vivere esperienze di vita pubblica profondamente significative o rinnovatrici.

Giuseppe Galasso

● Les origines, l'identité et le développement de l'histoire régionale en Campania à l'examen clarifiant des diverses raisons orographique, ethniques, productives, politiques qui ont conduit à la réalité d'aujourd'hui.

● Birth, identity and progress of regional history in Campania in an enlightening picture explaining the various reasons — orographic, ethnic, productive, politic — through which nowadays reality was reached.

● Die Ursprünge, die Identität und die Entwicklungen der Landesgeschichte in Kampanien werden durch eine beleuchtende Prüfung der Erd — ethnographischen — fruchtbaren und politischen Gründe geprüft, Gründe, die zur heutigen Wirklichkeit geführt haben.



Museo di S. Martino (Napoli)

Natale in Campania

Cinque secoli di presepe

Dalla Severa Vergine Puerpera degli Angioini al giocoso ed affollato microcosmo contadino dei Borboni

Il secolo d'oro del Presepe a Napoli? Ma fu il Quattrocento, senza alcun dubbio. Almeno a valutare questa secolare esperienza nelle ragioni intime di religiosità e di culto. I grandi presepi quattrocenteschi, tutto un riverbero d'oro e di colori vivaci, le monumentali figure lignee troneggianti nelle cupe cavità ogivali delle cappelle mistilinee dai capitelli furiosamente fioriti. Gloria, e non ultima, della stagione aragonese. Sono ancora molti, e tanti di più dovevano essere tra Quattrocento e Cinquecento.

Nel Trecento, invece, lungo il tempo degli Angioini, di presepi a figure scolpite grandi al vero, «presepi-sacre rappresentazioni» scolpiti nello spirito e nelle intenzioni dell'iniziativa di S. Francesco a Greccio, non ne incontriamo, a Napoli; con una sola eccezione, e questa singolarissima, una statua in legno dalla intensa policromia pressoché intatta, un «unicum» nel suo genere, che trova rari confronti solo in altre prove di cultura nordica, tra Francia e Germa-

nia: *la Vergine del parto*, che era nel Monastero di Santa Chiara ed ora si conserva nel Museo di San Martino a Napoli. Un frammento residuo di presepe, o forse neppure, un pezzo nato per restare a se stante: la Madonna a letto, gli occhioni spalancati, le coltri ben sottese e così le lenzuola ricamate a punto d'Assisi, ordinatina e un pò svagata; sul bordo del letto doveva esserci il Bambino, come nella più consueta iconografia nordica: ora il Bambino è scomparso chissà da quando, e resta solo il buco, ben chiaro, laddove si inseriva il perno a fissare la figurina. La Vergine puerpera: liturgia natalizia, da clausura. E non è difficile da immaginare la gioia tutta femminile, e l'intima compartecipazione forse anche un po' esaltata e stravolta, delle Clarisse — precluse alla vita dai più rigidi voti e da spesse muraglie invalicabili —, nel corso della Notte Santa. Ma l'esempio è isolato: una bella opera d'arte, prossima ai modi dei più raffinati scultori gotici di area orvietana, circa il 1330.

Presepe della Reggia di Caserta (particolare)



Un fatto di eccezione, questa Madonna di Santa Chiara, il primo documento, a Napoli, in scultura di quel tema della Natività che già da tanti secoli trovava la sua abituale raffigurazione negli affreschi, nelle tavole e nei mosaici; fin dall'età paleocristiana.

E' con l'arrivo degli Aragonesi che nelle Chiese del Reame inizia il suo corso trionfale il Presepe, così come sarebbe stato poi inteso nel valore corrente del termine: presepi monumentali, fastosi, composti di tante figure isolate, in legno, anche più grandi del vero, finemente intagliate, laminate in oro e poi dipinte. Non è che se ne siano conservati moltissimi: si sa bene che il Seicento, con la sua nuova sensibilità, fu poco clemente con le opere dei secoli precedenti; ma ve n'è quanto basta per dire che dovevano essere molti, così come, del resto, i documenti confermano.

La bottega degli Alamanno, padre e figlio, Pietro e Giovanni, scultori in pietra ed in legno, fu la centrale che impose e divulgò il «genere», (e l'appellativo col quale i due artisti sono ricordati nelle vecchie carte è un esplicito richiamo al paese di origine; erano del Nord, venivano da Prenzlau); sono essi gli autori dei Presepi quattrocenteschi più illustri che si conservano a Napoli, a partire da quello della Chiesa di San Giovanni a Carbonara, quello più ricco di figure, eseguito nel 1478 (ora le figure maggiori sono esposte anch'esse nel Museo di San Martino). Altri ne realizzarono per le Chiese dell'Annunciata, di Sant'Eli-gio, (restano solo, in entrambi i casi, S. Giuseppe e la Madonna) e, lontano da Napoli, nella Cappella dell'O-



« Maternità » di Giuseppe Gori al Museo di S. Martino (Napoli)

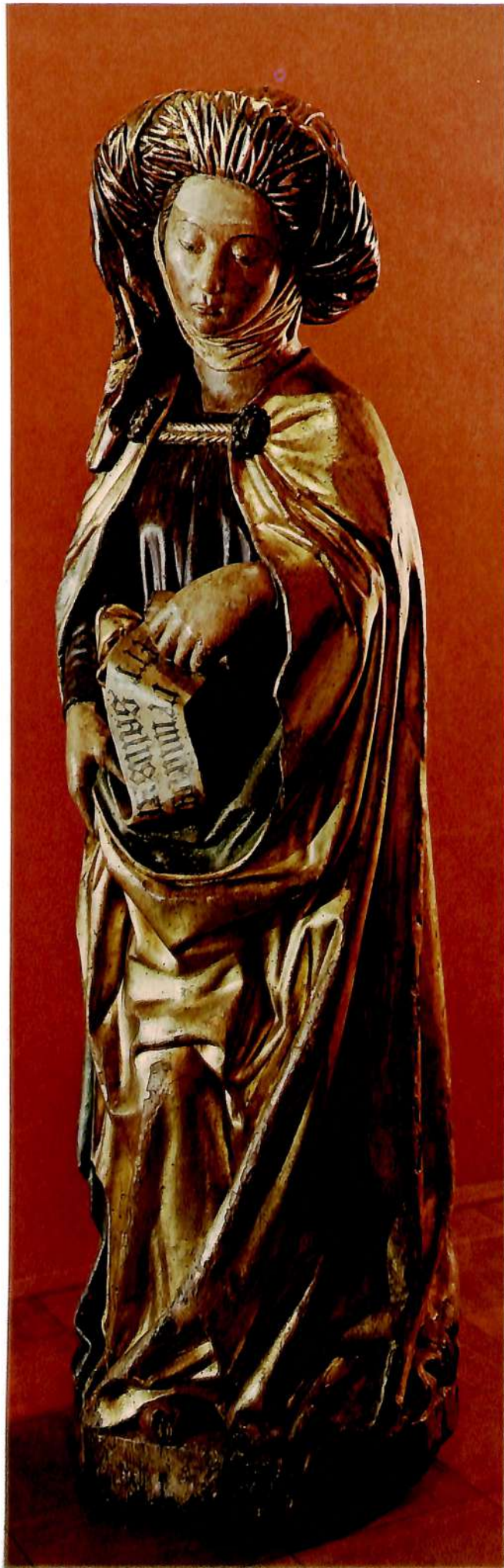


Figura di Sibilla di P. Alamanno. Chiesa di S. Giovanni a Carbonara (Napoli)

Nella pagina a destra: particolare del Presepe della Reggia di Caserta

ospedale Maggiore di Palma di Maiorca (uno scambio allora normale con la sponda mediterranea della Penisola Iberica). Presepi incredibilmente sontuosi e ricchi di notazioni popolari sovrapposte a coltissimi richiami di cultura: il Presepe di San Giovanni a Carbonara, che per la sua maggiore compiutezza si pone ad opera chiave per la comprensione di un tal singolare patrimonio quattrocentesco, può essere idealmente ricostruito nel suo aspetto originario grazie ad un particolareggiato documento, il contratto tra il committente — diamogli l'onore d'una citazione: si chiamava laconello Pipe — e i due artisti. Di quel presepe si sono conservate solo diciannove figure ma in origine erano quarantuno; e quindi non soltanto quanto oggi è superstita per buona sorte (anche dopo il crollo della Chiesa, bombardata nel 1943) — il sacro gruppo della Vergine e San Giuseppe, la serie di angeli musici e cantori, il bue e l'asino, due figure di Profeti e le due Sibille (la Sibilla Cumana mantiene un cartiglio sul quale si legge: *gremium virginis erit salus gentium*); ma ancora il Bambino, tre figure di pastori, dodici pecore, due cani e quattro alberi « cum tortanis ». E passiamo a Rea la notazione filologica per la storia del 'tortano' come rituale offerta contadina, a Natale e a Pasqua, la buona ciambella di pane croccante di forno e guarnita di 'cigoli' — indimenticabile ricordo gastronomico della nostra prima infanzia in paese.

Il presepe passato a Palma di Maiorca ci è giunto ancora più folto di figure che non quello di San Giovanni a Carbonara: ha sei angeli, ciascuno che regge un suo rarissimo strumento d'epoca, pifferi e liuti, organetti a braccio e trombe ed arpette, e in più presenta tre pastori, visti con greve realismo, uno dei quali impegnato a soffiare nella tipica zampogna abruzzese.

Ma se erano normali gli scambi con la costiera mediterranea della Penisola Iberica, e quindi un Presepe degli Alamanno a Palma si giustifica d'acchito, più difficile è spiegarsi come e quando, quest'altra stupenda Madonna da Presepe, di Pietro Alamanno, sia passata a far bella mostra di sé nel Wadsworth Athenaeum di Hartford negli Stati Uniti. Acquistata come scultura fiamminga, solo da poco è stata riconosciuta quale uno dei capolavori del nostro scultore di Prenzlau.

Sulla scia degli Alamanno si impegnarono a realizzare grandi presepi in legno, altri artefici di nome, tra Quattro e Cinquecento: il Belverte, il Moccia ed infine il notissimo Miriliano, Giovanni da Nola, e la tradizione si slargò per circa un secolo. Del Belverte e del Moccia sono le figure superstiti dei presepi di Pozzuoli, Chiesa dell'Annunciata, e ancora a Napoli,



Chiesa di San Domenico Maggiore, a Salerno, Museo Diocesano, e a Somma Vesuviana, Chiesa di Santa Maria del Pozzo.

Giovanni da Nola conclude nel primo Cinquecento questa successione di presepi chiesastici; fervoroso intagliatore, lui che era tra i primi nel trattare il marmo, tornò più volte sul tema natalizio rispettando la tradizione, e quindi usando il legno massivo: opera eccelsa il suo Presepe a figure grandi, ed egualmente isolate, nella Chiesa di Santa Maria del Parto (e qui con le divine figure di San Giuseppe e della Vergine vi sono i pastori con le offerte: uno di essi porta l'ormai rituale 'tortano'). Committente questa volta un poeta illustre, il Sannazzaro, al momento del «De Partu Virginis» naturalmente; e duole solo che per questo presepe di Giovanni da Nola la policromia sia andata perduta.

Si conclude così la più antica fioritura del presepe napoletano, certamente scenografico e teatrale come quelli che sarebbero venuti più tardi (gli alberi, gli agnelli, gli zampognari e così via non lasciano dubbi in proposito) e però sicuramente religioso, sempre nelle Chiese, sempre rispettoso del riferimento biblico nella sua interpretazione più letterale ed elementare, senza altra licenza se non per qualche amplificazione di carattere descrittivo in fatto di mandole o di cembali, di «estofados» o di velluti controtagliati. Salva la religiosità e la liturgia, la devozione dei fedeli e l'estatica ammirazione degli umili.

Poi c'è il vuoto. Tra Riforma e Controriforma una

netta lacuna si inserisce nel corso di questa produzione presepiale; ed è difficile credere che tutto sia da imputare a dispersioni o ad un brusco mutar di gusto. Il «Presepe — sacra rappresentazione» è messo al bando. Almeno per un secolo, poco più poco meno. Poi ricompare; ma non è più il presepe antico, fulcro di una cerimonia liturgica rituale, scandita da una precisa funzione natalizia, da un commosso cerimoniale pervaso di enfasi religiosa, arte sacra destinata alla chiesa; ma è un presepe tutto diverso, nelle intenzioni e nella realizzazione, domestico, fatto in casa, occasione di decembrine mondanità ed ostentazioni di potenziale economico, con rosòli e paste di mandorla, cerimoniali complimentosi ed altre profane compiacenze. E con due essenziali cambiamenti di carattere tecnico: la riduzione delle figure a formato terzino, ed il sostituirsi, al posto della figura interamente intagliata, del manichino articolato, stoppa e fil di ferro, rivestito di stoffe preziose — solo le testine e le mani in legno o in terracotta —. E già in questa innovazione tecnica è la chiave esplicita dei nuovi intendimenti: ché il pastore antico restava fisso nell'atteggiamento che lo scultore gli aveva dato; questo nuovo, invece, è snodabile, può atteggiarsi in tanti movimenti diversi, può 'recitare' una sua parte, adattarsi di volta in volta al pensiero, «al copione», di chi allestisce il presepe.

Il presepe settecentesco esprime ormai un'altra temperie accentuando il carattere teatrale della composizione, e pur tenendo alta la qualità d'arte — al-



meno nei prototipi più antichi — si fa esperienza nuova, affatto avulsa ed indipendente rispetto alla precedente tradizione. Non che non si possa trovare, lungo il Seicento qualche esemplare abnorme da indicarsi come «anello di congiunzione» di origine chiesastica tra i due diversi filoni: il Presepe in legno conservato nel Museo di Benevento ha ancora le figurine intagliate da capo a piedi e policromate, ma già ridotte sensibilmente di formato; v'è poi a Napoli il cosiddetto Presepe di Don Placido Baccher nella Chiesa del Gesù Vecchio, o anche quelli di Santa Maria in Portico o di Santa Maria di Betlemme, dove tornano le figure grandi al vero, come nei presepi antichi, ma realizzate con la tecnica nuova del manichino articolato nelle giunture e rivestito di stoffe. Sono però casi eccezionali, e non è da escludersi, per questi ultimi esemplari delle due chiese napoletane, composti di figure del Sei e Settecento, che il processo sia stato inverso: e che cioè il presepe casalingo abbia suggerito e stimolato il tentativo diverso, da realizzarsi anche in sede di culto (altro esempio analogo, tutto settecentesco e tardo, è nella Cattedrale di Castellammare).

Ma era lontano dalle chiese che ormai il presepe napoletano viveva il suo momento di massimo fulgore, una moda portata al fanatismo, tra case nobiliari e case borghesi, tutti presi da una sola frenesia sull'esempio — ed è pur sempre storia — che veniva addirittura dalla Corte. Con Maria Amalia di Sassonia che cuciva i vestitini dei pastori, e Carlo, il vincitore di Velletri, il grande sovrano rinnovatore, che si gingillava a soprintendere ai lavori dello «scoglio». Risi-

bile bamboleggiare di personaggi di prim'ordine, di levatura europea, che non altra giustificazione trova se non quella di volersi rendere popolari, allineandosi, con accorto senso delle *public-relations*, alla moda del momento.

Era un presepe nuovo, diverso, era, infine, un presepe laico, questo famosissimo ed acclamato presepe napoletano del Settecento, ed è qui la novità essenziale, la diversa chiave di lettura del «presepe cortese» dell'età borbonica, destinato ad avere tanta fortuna lungo tutto il Secolo dei Lumi per scadere, subito dopo, a fatto commerciale o di collezionismo. Non più prova di impegno religioso ma divertimento profano, che trovava, è vero, la sua ragione d'essere (andremmo troppo oltre parlando di pretesto) nel Mistero della Natività, nella glorificazione del Mistero della Natività, ma poi si concretizzava nella affollatissima composizione circostante, slargandosi ad anelli, come in onde concentriche, attraverso tutto un repertorio di passi obbligati, di «stazioni» mondane: il mercato, la cantina, la tarantella, la banda orientale, la carovana, le lavandaie, i pastori dormienti, i pastori con le offerte, i saltimbanchi, i ruderi romani, la cascata, le montagne, le case di lontananza, il fondale di cielo e così via. Il gruppo divino e la scenografica caduta degli angeli rappresentano il momento centrale di questo gremito, multiforme e spesso confuso caravanserraglio; ed è la parte che deve necessariamente fare spicco e distinguersi. Qui è la bravura del realizzatore del presepe, del suo responsabile, del suo autore più vero, che non è mai lo scultore (mai uno solo per tutte le figurine di ciascun presepe), ma quasi sempre lo stesso padrone di casa, che si fa cu-

A sinistra: particolare del Presepe Cuciniello al Museo di S. Martino (Napoli)

A destra in alto: particolare del Presepe Cuciniello. In basso: pastore con capretta di N. Somma. (Collezione Accardi - Napoli)

ratore, ordinatore di così complessa rappresentazione, o qualche specialista, di cui si è anche tramandato il nome, ed al quale non potremo in nessun caso disconoscere altra qualifica se non quella, moderna, di « regista ». E perché poi moderna? Quanti erano i nobili dilettanti che già nel Settecento si specializzavano nell'impegno della regia teatrale? Napoli in quel momento capitale del dramma serio e dell'opera buffa; l'unica valida interpretazione del presepe napoletano del 700 scaturisce quando lo si allinei alla esperienza del teatro contemporaneo, non a quella della scultura, o della pittura giocosa — Traversi, Bonito, — o delle celebratissime porcellane di Capodimonte. Ed è qui che sorge una nota di rammarico: ché come non potremo mai più avere nozione di un Metastasio in un'edizione curata dal marchese di Liveri, celeberrimo regista dilettante, così non potremo mai più vedere un presepe autenticamente settecentesco, così come lo avrebbero oggi « montato » i fratelli Terres o Antonio Cinque, il sacerdote Ruggiero o il notar Servillo o i tanti altri « presepianti » il cui nome si è conservato nel tempo.

Proprio come un lavoro teatrale il presepe si rinnovava di stagione in stagione, per il suo festival riservato alle settimane natalizie; poi si smontava e già si pensava all'edizione « riveduta ed ampliata » dell'anno successivo, più ricca, più ingegnosa, scenograficamente, più aggiornata. E passando gli anni e le generazioni, — diventava un rito, una consuetudine, un impegno familiare — pur fatte salde le ragioni, i capitoli della rappresentazione, ogni cosa si trasformava in concomitanza dell'inevitabile mutar del gusto, la tradizione ridotta a semplice falsariga.

E certo non può sfuggire che la collezione di figurine di cui si compone oggi un presepe comprende di regola esemplari che spaziano nel giro di poco meno che due secoli, con una inevitabile confusione di stili e di modi espressivi. I presepi che oggi vediamo, che troviamo ancora « montati » (ahimè, quasi del tutto scomparsi dalle case private: solo in alcune chiese, e nei musei, a San Martino, alla Reggia di Caserta, al Museo di Avellino, a Monaco di Baviera, all'Altes Museum, o al Metropolitan di New York) per quanto curati nel montaggio con estremo scrupolo filologico nel tentativo di riattingere alla tradizione più antica, pur tuttavia non possono evitare talune insistenze di carattere realistico, dovute proprio agli inserimenti più recenti in fatto di figurine, o comunque di aggiunte ottocentesche, ed anche al gusto dei precedenti più prossimi curatori.





Solo i «pastori» più antichi, le figurine di maggiore qualificazione formale possono, se opportunamente scalate nel tempo, dirci ancora con chiarezza delle intenzioni originarie di questo raffinato giuoco natalizio della nobiltà e della borghesia agiata: tutto è ancora e solo affidato ai brevi inserti d'arte compresi in queste macchine teatrali: alle testine, chiaramente raggruppabili secondo categorie (spesso di nobilissima fattura, talvolta copie, qualche volta veramente mediocri, ottocentesche, o calchi tardi da modelli originali — la confusione è ancora tanta, nonostante taluni recentissimi contributi critici).

Un giuoco natalizio, e per giunta anche un po' cattivo. L'immagine non sembri greve ed eccessiva, perché una volta che idealmente si stralci dal presepio settecentesco il Sacro Gruppo, gli Angeli e i Magi (transfert, quest'ultimo, della classe reale e del seguito di Corte), ecco subito dispiegarsi una sagra impietosa di storpi, gozzuti, strabici, sdentati, ébeti, villani rifatti e villani affamati, mendichi e avventurieri; ecco la costante del presepe, e di certo la più singolare. I poveri come materia di riso, di scherno, da contrapporre allo sfarzo ed alla magnificenza di una piccola *équipe* di privilegiati. Poi il giuoco si allarga, per questa Betlemme partenopea: dagli uomini agli animali: sempre numerosissimi, da quelli più rari e meno conosciuti, cammelli ed elefanti, leoni, scimmie, pappagalli, agli animali familiari, da stalla o da cortile: cavalli, galline, piccioni; il grande spettacolo si moltiplica per la beneficiata dello scultore, troppo sacrificato nelle figurine; perché qui, invece, negli animali, non c'è manichino, tutto va intagliato o plasmato. L'artista può dare libero corso al suo estro ed alla sua bravura. Con risultati molto spesso eccezionali, di abilità portentosa, che non trovano riscontro né nella scultura maggiore, né nella pittura del tempo.

E lo stesso impegno, in chiave non più artistica, ma artigianale, e però portata alla più alta raffinatezza, è nella serie degli oggettini di scena, che nel gergo dei «pastorari» si chiamano «accessori»: sempre ridotti in scala per accompagnare le figure terzine, e quindi veramente minuscoli; strumenti musicali e pipe e boccali e vasellame d'ogni genere, in terracotta, in peltro, in argento: scimitarre damaschinate, gabbie e gabbiette e infine cibi e verdure d'ogni tipo e di ogni stagione, crudi e cotti, quarti d'agnelli o fegatelli, tordi allo spiedo, baccalà, treccioni d'agli, frutta e immense zuppiere di spaghetti, in un tripudio, un'orgia culinaria, una bengodi da albero di

cuccagna, la più esaltata immaginazione pantagruelica da stimolare la fantasia e le ghiandole salivari, inserita come lussureggiante fioritura di serra entro la colorita folla di straccioni affamati, di paesani stralunati e buffi, che accorrono alla Sacra Grotta. Il regista ha tutto l'armamentario di scena per sbrigliare al diapason la sua fantasia.

Così, nel segno mistico della Natività di Cristo, nobili e borghesi agiati cantavano compiaciuti la Gloria del Signore e la felicità dei tempi. Tempi dalle magnifiche sorti e progressive. Forieri di rivoluzione e di sangue.

Poi la fastosa abitudine cadde in disuso. Restò consuetudine di pochi privilegiati, «religione» di amatori, le cui file si sono andate di generazione in generazione assottigliando. Ora si contano sulle dita di una o due mani. Ora è di moda il pastore-soprammobile. Isolato dal contesto, raffinato oggetto da vetrina, meritevole di essere goduto da vicino nel suo indubitabile valore d'arte, che è quasi sempre notevole; qualche volta tanto da pareggiare anche la sua attuale esorbitante valutazione di mercato.

Raffaello Causa

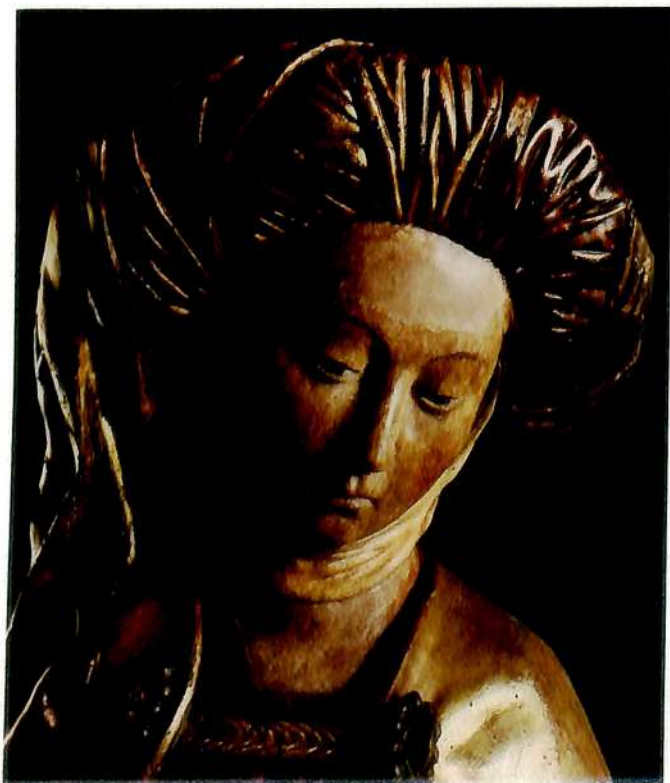
● Cinq siècles d'histoire (XIV - XVIII siècle) de la Crèche dans le Royaume de Naples sous forme d'un essai agréable à lire; partant de la sévère Vierge Mère des Anjouins pour arriver à la foule joyeuse du mycrocosme paysan des Bourbons.

● Five centuries of History (from XIVth to XVIIIth) of the Holy Grotto in the Kingdom of Naples in a pleasant story to read: it starts with the severe Anjouin Virgin Mother, down to the gay and overcrowded world of shepherds in the Bourbons' time.

● Fünf Jahrhunderte Geschichte (vom 14. Jahrhundert bis zum 18. Jahrhundert) der Krippe im Reich Neapeles in einem kritischen Essay angenehm zu lesen: von der strengen Mutter Jungfrau der d'Angiò bis zur fröhlichen und gedrängten bäurischen Kleinwelt der Borbonen.



I presepi d'una volta



Ancora oggi non so come quel minuscolo capolavoro di pazientissimo artigianato fosse capitato nella modesta vetrinetta di una cartoleria al Largo Donnaregina, ma so bene, oggi più di allora, come mi facesse smaniare di desiderio e come il piacere di andare a guardarmelo, ad assaporarmelo figurina per figurina mi spingesse spesso a percorrere la lunga strada che separava casa mia da quel piccolo paradiso.

Era il presepe più piccolo e tuttavia ricco che si potesse immaginare, contenuto nel mezzo guscio di porcellana di un uovo appena appena più grande del vero: e l'altro mezzo guscio serviva da coperchio, semmai, per non sciuparlo, il beato possessore di quel tesoretto volesse tenerlo chiuso o non fosse che per negarlo alla vista di distratti osservatori. In quello spazio così esiguo colui che l'aveva costruito era riuscito a sistemare alcune decine di figurine grandi ognuna non più di una formica: intagliate con amorevole pazienza nell'avorio o nell'osso e colorate poi con freschi e amabili colori.

Quel mezzo uovo si trovava su un ripiano della vetrinetta, fra un paio di scatole di soldatini di piombo, una pila di quadernetti e alcune scatole di pennini «Perry», quelli che allora servivano a noi studentelli delle elementari o delle prime medie a scrivere insulse frasi con orribili svolazzi decorativi o, peggio, a infilzare le mosche che riuscivamo a catturare con un ben aggiustato colpo di mano.

Quel presepe mi affascinava per la sua incredibile piccolezza, anche io stregato dalle cose in miniatura

Nella pagina di fronte: in alto a sinistra, pastore del Presepe del Museo di S. Martino; sul titolo, particolare del Presepe della Reggia di Caserta; in basso, particolare della « Sibilla » di Alamanno.

A destra: capretta del Presepe Cuciniello nel Museo di San Martino



che talvolta incontravo nei miei sogni, nei miei ingenui desideri di fanciullo solitario al quale il mondo reale non bastava, forse perché in qualche modo me ne sentivo escluso o, comunque, non riuscivo a dominare se non con l'immaginazione. I minuscoli trenini elettrici di un mio compagno di scuola, di famiglia molto ricca; lo zoo di porcellana danese di un parente che lo teneva in bella mostra sul coperchio di un lugubre pianoforte d'ebano; un cestino ricolmo di frutta di cera così piccola che occorreva una lente d'ingrandimento per potersela godere e che era al fondo di un trumeau in casa di un avvocato dove spesso mi mandava mio padre con misteriose e segrete missive: e adesso anche quel minuscolissimo presepe, con tutto un mondo d'idillio e d'Arcadia da tenersi in pugno, in tasca, sempre con sé, tutto mi stregava.

Il paesaggio di quel presepe era di una bellezza agreste che a me, ragazzo di città, suggeriva improbabili evasioni in quella campagna suburbana partenopea ancora resistente nei suoi poggi e nelle sue selve; ma qui, nel mezzo guscio d'uovo, tutto sembrava tanto più incredibile quanto più reso microscopico: e quei valloncetti e quei sentieri e le colline affollate da cortei regali di Magi recanti doni, di schiavi nerissimi e in sontuose vesti, di contadini dal volto sorridente di mistica gioia all'annuncio della Natività (perché sì, tutto questo pur si vedeva o forse soltanto s'intravedeva nei « pastori » di quel presepe) facevano un mondo che pure imitando quello reale lo dilatavano a dismisura dentro il regno della fantasia.

Questo, allora inconsapevolmente, affascinava me fanciullo con il naso incollato alla polverosa vetrinetta oltre la quale quelle minime e immobili creature pure s'animavano.

Fin da quegli ormai così remoti tempi mi piaceva d'immaginare una vita assurda, misteriosa e notturna per cose dall'apparenza inanimata: gli animali del museo di storia naturale, i soldatini di piombo nelle loro scatole, i personaggi racchiusi nelle pagine dei libri e anche per le figurette del presepe sognavo strane avventure oltre gli esigui confini di quella cartoleria. Li vedevo sciogliersi dal guscio della porcellana e animare di mille gesti quel paesaggio agreste in cui erano costretti a vivere durante il giorno, facendo come un balletto intorno alla greppia vigilata dal bue e dall'asinello, sotto l'alito della Vergine e tutto diventava come una mistica kermesse, un gioco ingenuo e felice in cui si intrecciavano desideri ed esperienze, avventure e speranze, festa e lavoro, allegria e doveri come nella vita d'ogni giorno.

Li vedevo per i sentieri e i poggioli e le balze e i dirupi del contado napoletano come per i sentieri e i poggioli e le balze e i dirupi del presepietto: e chi conduceva il suo carro con le botti del vino per la taverna prossima e chi pascolava le sue caprettine e chi invece stendeva miseri panni e chi ancora lavorava

alla sua bottega d'artigiano e chi caprioleggiava davanti al corteo dei Re Magi. Quell'Arcadia suburbana che aveva legami innumerevoli e sottili con la città Capitale, in un momento forse felice perché irripetibile di una vasta e drammatica storia, diventava Napoli appena oltre le sue nobili Porte, la Capuana e la Nolana sopra tutte le altre.

Io allora non lo sapevo ma con la forza della fantasia che hanno i fanciulli ero già prossimo a quella verità storica che poi avrei appreso e maturato molto tempo dopo e giocando col « mio » presepe segreto, muovendone le immobili figure, avvicinandomi sempre più a quella minuta realtà sociologica della mia gente e attraverso il presepe cominciavo a capire la forza di suggestione e di persuasione che aveva avuto soprattutto nel Settecento questo micromondo vasto quanto il mondo reale. E non avendo mai costruito presepi domestici — in casa mia di quel tempo v'era soltanto una natività in biscuit che si spolverava e si esponeva dal ventiquattro dicembre al sei gennaio — e non conoscendone altri se non quello dentro il guscio d'uovo e quell'enorme, stupefacente di San Martino, legavo l'uno all'altro ma alla fine finivo col desiderare di avere quello più piccolo, che avrei potuto meglio dominare, stringere in pugno, accarezzare, magari distruggere se avessi voluto.

Ma un altro, uno sconosciuto, me lo distrusse quel mio piccolo presepe che soltanto io avevo amato con tanta forza: perché un giorno non lo ritrovai più nella vetrinetta dove tuttavia resistevano, sempre allo stesso posto e con un poco di polvere in più, gli stessi quaderni, gli stessi pennini, le stesse scatole di soldatini di piombo. Soltanto il presepe nel mezzo guscio di porcellana non c'era più, evidentemente acquistato da qualcuno a cui forse piaceva un po' meno di me ma che aveva assai più denaro di me e aveva potuto portarmelo via, senza scusarsi. E senza lasciarmelo salutare un'ultima volta.

Perduto che ebbi quel presepe presto ne ritrovai altri, di quel primo assai meno pregevoli ma non per questo meno affascinanti. Proprio nel cuore antico della città e non lontano dal largo dove aveva sede quella cartoleria ormai scomparsa s'allungava una strada dove si aprivano strane botteghe, quasi oscuri e fumosi antri dove mani accorte e abili fabbricavano i pastori d'argilla grandi sì e non come un dito di bambino e gli animali da popolare i presepi. Vi si vendevano anche le carte e i cartoni e i sugheri e i fondali dipinti con palmizi che sarebbero serviti ad altre mani non meno abili ma più fantasiose a ricreare minuscoli mondi appartenenti a un Oriente pressoché domestico, certamente un Oriente oggi si direbbe « made in Naples », popolato più di gente nostrana e architetture rustiche campane che non proprio palestinesi.

Vecchi artigiani modellavano grumi e pallottoline

d'argilla quasi senza più guardare ciò che facevano ormai da tanti e tanti anni e incollavano con un po' di creta più umida schiacciata abilmente le gambe e le braccia a quei corpicciuoli che avevano davanti, allineati nei loro palchetti e, alla fine, su questi che somigliavano a strani insetti incollavano le testine minuscole, ricavandovi con colpi abilissimi di pollice e con piccole stecche di legno o raschiatoi di fil di ferro occhi e orecchie e cappellucci rurali se non addirittura turbanti indiani e berretti georgiani. Infine, ad argilla asciugata e qua e là screpolata, gli scultori di pastori si facevano decoratori e intingendo certi loro pennellini in barattoli di latta ricavavano i vestiti a vari colori: manti azzurri e gonne scarlatte, brache verdi e giustacuori gialli, il pelame baio degli asinelli e quello pezzato delle mucche, il giallino dei velli caprigni e la rosea cotenna dei maialetti che pur essi popolavano allegramente i presepi, come piccoli giardini zoologici da cortile.

Quasi tutto novembre e con maggiori intensità nella prima decade di dicembre quella strada, che era intitolata a San Gregorio Armeno — le cui reliquie, a detta del Celano, furono portate a Napoli da alcune suore che poi ebbero qui il loro monastero — si faceva una sola bottega di pastorellari a buon mercato: perché ormai, finito il bel Settecento e rapidamente tramontando in sussulti eversivi anche l'eredità ottocentesca dell'artigianato di presepi, gli scultori che avevano elevato a dignità di arte quella deliziosa ma certamente minore pratica plastica e più non operavano da gran tempo e le loro splendide figurine popolavano musei napoletani e forestieri nonché raccolte private di gran pregio dove tuttavia la stessa perfezione artistica offriva dei limiti alla più schietta immaginativa popolare che trasferiva in quel « gioco » del presepe un suo mondo fra mistico e profano, una trasfigurazione in formato ridotto di ambienti che si deterioravano e si perdevano — primo fra tutti l'ambiente immediatamente suburbano, orti e paludi e selve e piccoli poggi dell'immediata periferia agreste di Napoli — e quasi una emblematica sintesi di quanto di gradevole, festoso, ingenuo e fanciullesco può ancora offrire il mondo a chi almeno riesce a reinventarselo a sua misura.

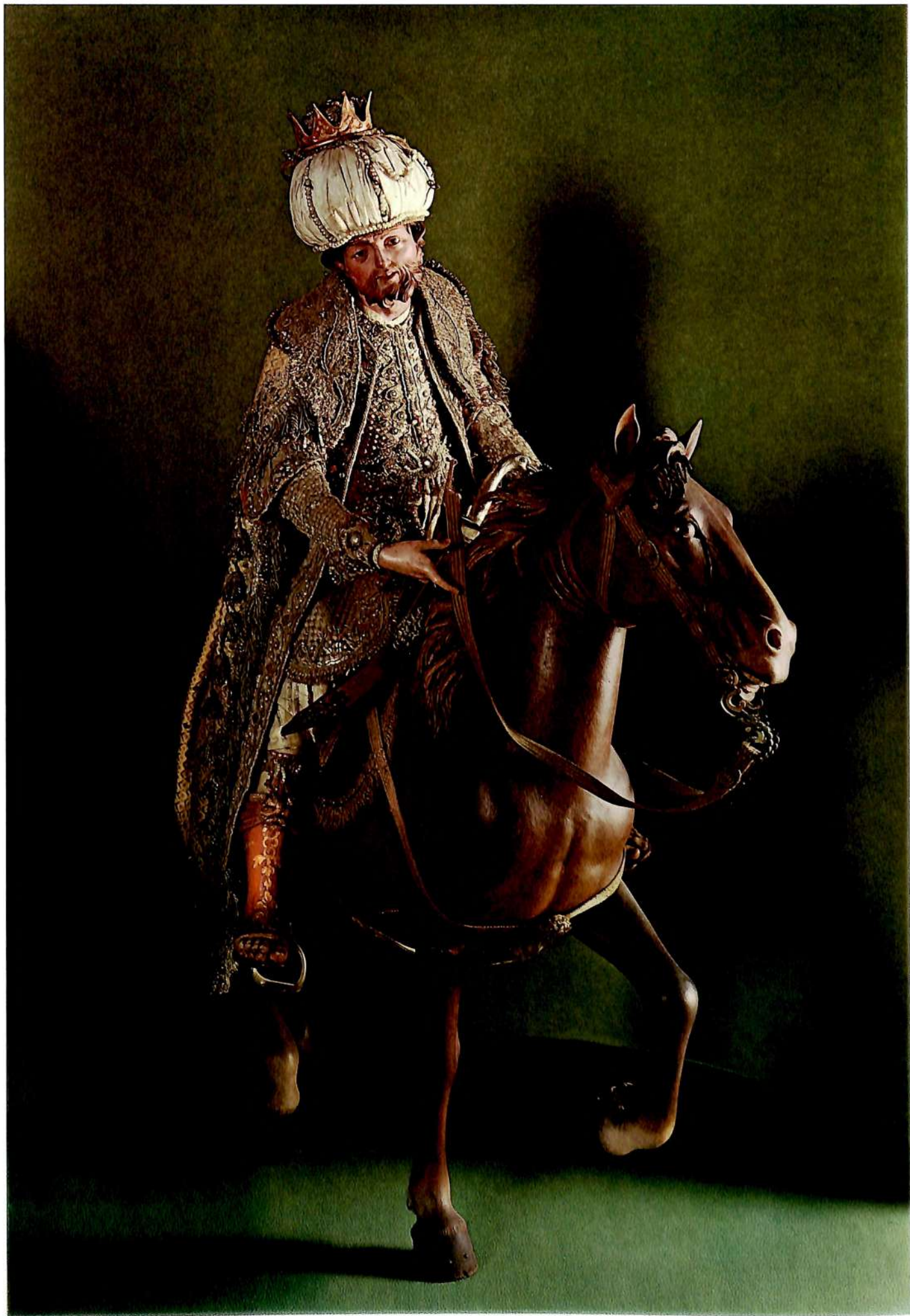
A San Gregorio invece i pastori erano sculture approssimative e anche se il gusto dei modellatori fosse schietto la tecnica restava incerta: ma, chi vi badava? Acquirenti di quei pastori che si vendevano intorno alla prima guerra mondiale due o quattro soldi l'uno erano ragazzi squattrinati, vecchi zii scapoli, nonni dalle modeste pensioni, padri operai e impiegatucci i quali volevano festeggiare a loro modo il Natale: credendo in buona fede di obbedire semplicemente e sol-

tanto alla forza di suggestione di una lontana e nobile tradizione e in verità anche per sfogare, almeno una volta l'anno, il loro indispensabile bisogno di inventare un mondo così come lo sognavano, almeno mentre usciva dalle loro mani. Quei pastori che soltanto alla lontana somigliavano a una lavandaia, a un carrettiere, a un fraticello, a un re e meno che mai a un bue o a un cammello o a un cacciatore, tutti insieme radunati nei pressi dei resti di un tempio romano e nei pressi altresì di un'osteria di campagna facevano parte integrante di un paesaggio che i napoletani scoprivano di amare con più struggente partecipazione via via che se lo vedevano scomparire sotto gli occhi.

Prima dell'era dell'automobile quanti napoletani avevano visto al vivo e al vero una cascatella? Eppure non c'era presepe napoletano per modesto ed esiguo che fosse che non alludesse con un po' di stagnola cincischiata a una cascatella arcadica dove un gregge di pecorelle guidate da una giovane pastorella scendesse ad abbeverarsi. Questo proprio per sottolineare che il presepe napoletano fu anche, oltre tutto il resto, anche una specie di ingenua geografia sentimentale e fantasiosa, un'invenzione del mondo, almeno fino a quando tutto questo fu possibile e poteva bastare un angolo di corridoio per farvi nascere un paese di dolce ma anche un poco stramba favola.

E questo mondo nasceva fra le mani dei napoletani che non erano mai usciti dalla cerchia delle mura della città e che magari di un viaggio a Roma ancora tremavano narrandolo a distratti nipoti e aveva della favola tutta la candida ingenuità, il coraggio dell'assurdo, la bellezza dell'immaginazione scatenata sui dati di una realtà in gran parte plausibile, veritiera e verosimile. Quelle prime sere di inverno, con i bracieri che intiepidivano appena l'aria delle grandi stanze, tutte le case più modeste odoravano di muschio islandese, di colla da falegname, di legno d'abete ricavato appena da vecchie casse. Nelle fastose dimore dei ricchi i grandi presepi di famiglia erano già sistemati nelle bacheche dorate, bastava che abili domestici spolverassero i velluti, i damaschi, i taffetà delle vesti o sistemassero qualche dito incrinato, qualche gamba distorta e il presepe stava lì, sotto gli sguardi distratti dei familiari e quelli appena un po' più interessati dei visitatori altrettanto ricchi e infastiditi, alla fin fine, di trovarsi sempre davanti lo stesso Georgiano di Mosca, la stessa Lavandaia di Sammartino, lo stesso Pezzente di Viva tutti tutti pastori rari di grandissimo pregio d'accordo ma che poi, via, ormai non dicevano più nulla alla loro antica e nobile noia.

Ma nelle piccole case fredde e oscure di Montesano-



In basso: S. Giuseppe, scultura lignea del XV secolo, Museo diocesano di Salerno

A destra in alto: la Vergine della Natività di ignoto orvietano del XIV secolo, conservato al Museo di S. Martino, proveniente dal convento delle Clarisse a Napoli - Al centro: vecchia col gozzo di N. Somma. Cavallo arabo di C. Amaticci, sec. XVIII - In basso: la scema di S. Di Franco, collezione Catello

to, di San Biagio, del Vico Vasto, della Speranzella dove Napoli s'addensava in grumi urbanistici d'allucinante cordialità e dove ancora oggi si addensa nella stessa pazza dimensione, il presepe non era questa rara testimonianza quasi artistica da museo o questa eredità da ostentare vanitosamente in una raccolta privata, era semplicemente una piccola opera da tre soldi, in sughero, cartapesta e argilla: ma era un mondo.

Si metteva da parte qualche lira, si risparmiava su questa o su quella spesa e ci si ritirava, nelle sere di novembre, con un cartoccio di sugheri grezzi, di fondali dipinti della colla in scaglie, dei chiodi: e cominciava la caccia ai giornali vecchi da incollare l'uno sull'altro alla scatola di latta per sciogliervi la colla, alla tavola di legno fuori uso da poter usare come supporto alla costruzione che via via, sera dopo sera, cresceva, si modellava, quasi si modulava come un discorso plastico. I bambini partecipavano stupefatti al gioco dei grandi, magari erano chiamati ad aiutare porgendo le pinze, le forbici, la colla e se qualche cosa non andava, se il martello colpiva un'unghia e non il chiodo, se la colla filava tra le falangi delle dita e non sotto i piedi dei Re Magi la colpa era dei bambini che, insonnoliti e maldestri, non volevano andare mai a letto, incantati e incatenati da questa fabbrica dell'irreale paese che qualcuno chiamava Betlemme e

altri Nazareth e altri Galilea e altri Palestina e altri, con maggiore pertinenza poetica, il Paese di Gesù.

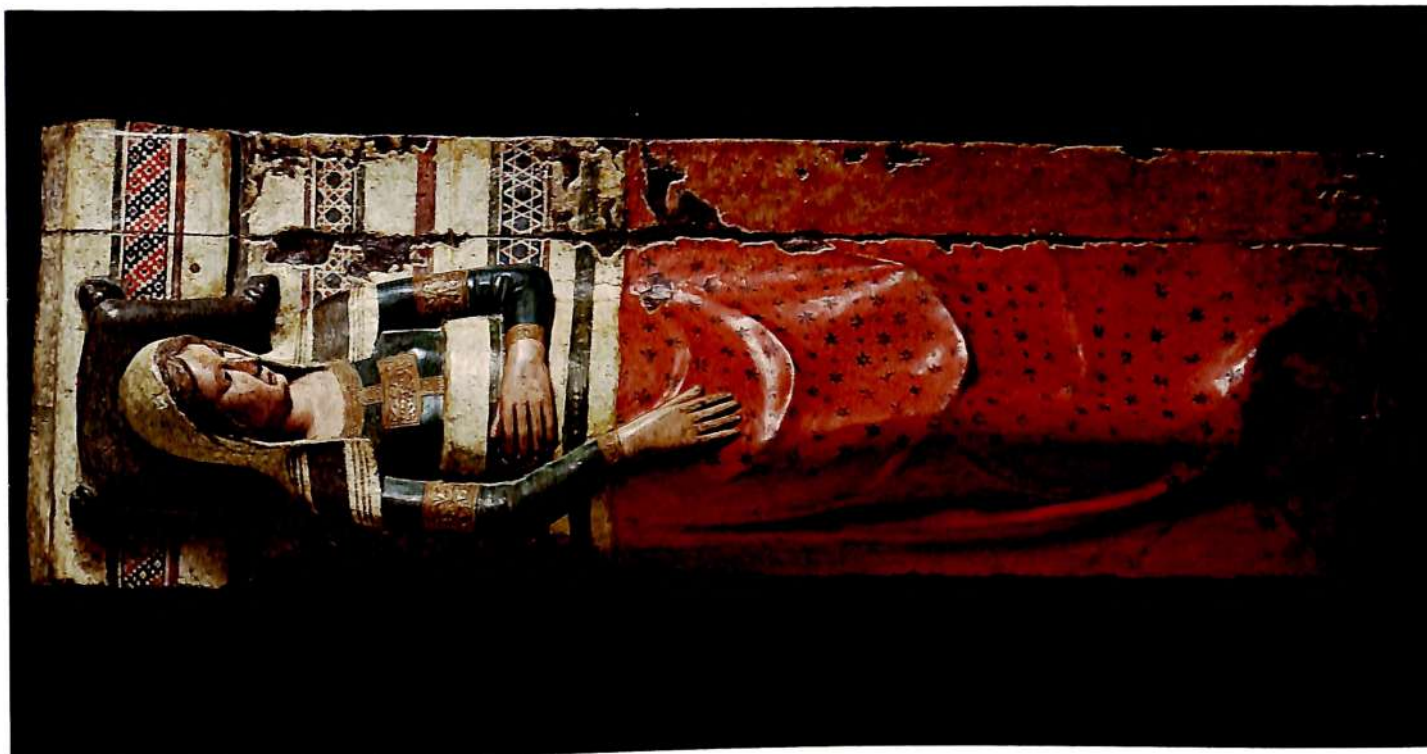
Ogni sera d'inverno una nuova conquista, una balza particolarmente riuscita, l'Osteria con una mostra di salami e quarti di carne da fare ingolosire chicchessia, la Madonna già sistemata col suo bel viso reclinato verso la piccola culla ricolma di paglia in cui soltanto la sera della Vigilia, a mezzanotte, si sarebbe sistemato il Bambino Gesù roseo e nudo, tra il Bue e l'Asinello, estremo e perfetto simbolo di povertà, inconsapevole emblema di tutta la povertà napoletana, mascherata nell'illusione del Paese della Felicità, sì, il tragico Paese di Cuccagna che è stato ed è alla cima d'ogni maldicenza e d'ogni tradimento alla verità sociologica di questa grande e sventurata città.

Alla luce di quella particolare povertà napoletana il presepe più modesto si inseriva con una sua funzione in quella che una grande scrittrice e grandissima giornalista, Matilde Serao, ebbe a definire « l'economia del vicolo » e diventava una modesta ma salda tradizione che dall'artigianato s'allargava al commercio e alla socialità stessa della città. Almeno per due mesi ogni anno non soltanto a San Gregorio Armeno, che tuttavia restava sempre il centro più caratteristico e maggiore di quest'attività, ma anche nel cuore di altri quartieri, altrettanto sovrappopolati e altrettanto popolari, s'aprivano bottegucce occasionali dove, seppure non si fabbricavano pastori, certamente se ne vendevano e con essi tutto il materiale che serviva a fabbricare un piccolo presepe portatile.

Qualcuno, certo di interpretare le esigenze dei più sfaticati o dei meno adatti a lavorare di forbici e di colla, esponeva in vendita presepiucci già fatti e li appendeva sulla soglia così che al vento e magari anche alla pioggia questi paesi sbilenchi, di cartone incollato, dessero il loro benvenuto al prossimo Natale. Per le gradinate del Pallonetto di Santa Lucia, per il Cavone a Piazza Dante, nelle strade che sfociano a Piazza Mercato o s'intrecciano intorno a Porta Nolana, a San Giovanni a Carbonara, ai Vergini, alla Sanità, nei vicoli del Pendino, negli angiporti e nei fondaci tra Spaccanapoli e il Rettifilo e fino alla periferia zingaresca di Fuorigrotta e di San Giovanni a Teduccio dal giorno dei morti fino al venti di dicembre erano cinquanta giorni di un miraggio economico per tutti.

Modesto miraggio, con guadagni irrisori ma che tuttavia servivano pure a dare una parvenza di serietà produttiva a quello che in fondo restava un ingenuo gioco di poveri, una lunga pazienza e, soprattutto, una lunga speranza evangelica. Si vedrà poi, proseguendo nel suo folle allontanamento da Dio e da un'idea cri-





stiana di Dio come il napoletano si allontani altresì dal presepe che richiede questa sorta di abbandono ingenuo e totale nei suggerimenti di un avvento divino in terra. Al posto di un Povero che fa inchinare ai suoi rosei piedini nudi corti di potenti e di sovrani costringendoli con la sua gracile presenza a donargli gran parte di quanto hanno, anche i napoletani sostituiranno poi, in nome di una finta e assai più irreale gaiezza, il gotico abete baluginante di globi argentei e dorati. A una leggenda indispensabile nella sua carica di eroica umanità si sostituisce una mitologia silvestre che non appartiene al mondo mediterraneo dalla teologia sempre antropomorfa: e così anche il presepe vien lasciato in disparte da che era stato almeno per due secoli il complemento indispensabile di ogni natale napoletano (comprendendo, è ovvio, nel termine napoletano non soltanto la grande città Capitale ma altresì tutto il suo contado e la sua provincia e le province campane fino a raggiungere borghi e paesi sperduti nell'arida geografia dell'Appennino meridionale).

Quella economia del vicolo, quella vita sociale sulla strada — su ogni strada, non soltanto al Foro o al Circo, cioè nei luoghi deputati agli incontri e agli scontri di massa — si metteva in allarme proprio sulla offerta e sulla richiesta del presepe e dei pastori, una storia di ex voto da potersi costruire con le proprie mani e da rinnovare di Natale in Natale, una sorta anche di minuscolo bozzetto o modellino per una rappresentazione pressoché teatrale, a molti, moltissimi personaggi intorno a un protagonista che, poeticamente, era il simbolo dell'innocenza, della fiducia e della speranza nonché della giustizia, della gioia, della pace.

Ognuno si faceva regista e scenografo, suggeritore e buttafuori di quella commedia pastorale tradotta in sughero e cartapesta, con fantocchetti di argilla colorata: commedia pastorale, umana e astratta insieme, realistica e surreale allo stesso modo, traduzione plastica di un mai esistito e tuttavia sempre sperato Paese di Cuccagna e Arcaida tranquilla sotto un cielo mollemente orientale nel quale appendere decapitate testoline d'angeli alati e stelle-comete d'argento (specchi e stagnole) e contro il quale dipingere ispidi





palmizi e alzare « casarelle pittate rosa », con balconcelli fioriti o casolari rurali, con prosciutti e salami appesi alla travature del soffitto e collane di salsicce al collo di rosei osti ridanciani.

L'economia sfociava nella fantasia, il commercio si faceva racconto, la fame era saziata dalla stessa vista di mille e tuttavia tutte immangiabili cibarie di creta o

di cera. C'era una voluttà certamente fisica nel modellare minuscolissimi quarti di carne, capponi spiuntati, porci tagliati a metà, metri di salsicce rosee e nello stipare in microscopiche ceste gli opimi ortaggi delle « paludi » partenopee. Ma di questo dirà altri, qui s'accennava a questo continuo pendolo fra una cronaca sette-ottocentesca di fatti sulla strada e una sovrarealtà e necessità mistica o, quanto meno, evangelica. Ecco perché il gioco del presepe si conduceva da tutti un po' allo scoperto e si faceva concreto, immobile e già finito spettacolo concreto un po' in ogni casa, in ogni quartierino modesto, in ogni oscuro « basso ».

Ma, a cose fatte, era già un'invenzione finita, aveva perduto gran parte della sua dinamica sociale, della sua magica persuasione di fatto della fantasia. Era un oggetto davanti al quale passare o sostare senza più interesse ora che tutto era stato detto, magari confusamente e approssimativamente. Poi, si facevano paragoni, si confrontava quel paese caotico e assurdo costruito con spezzoni di legno e vecchi cartoni e sugheri già usati e popolato da pastori tutti brutti e deformi con i magnifici presepi delle Chiese e dei Monasteri, dei Musei e delle grandi case private e si provava ritegno anche a parlarne, a descriverlo. Per andare alle « bancarelle » di San Gregorio Armeno o di Via Foria molti passavano per Via Costantinopoli, sbirciavano nelle mostre degli antiquari che esponevano grandi presepi popolarissimi e semplici ma preziose natiività dentro bacheche di mogano e cristalli e facevano scendere da fili d'argento angeli barocchi dal volto di porcellana rosea, modellata da abili mani di scultori celebri.

Ma poi si finiva con l'amare di più il proprio modestissimo presepe, con la lavandaia sul mastellino di legno, il cacciatore che sparava a uccelli grandi



A sinistra in alto: Presepe del Museo irpino ad Avellino - In basso: scena del presepe Cuciniello, Museo di San Martino (Napoli)

A destra: un presepe in miniatura di ignoto del XIX secolo, realizzato in un guscio d'uovo e due valve di cozze. Museo di San Martino (Napoli)



come preistorici pterodattili, gli angeli brachicefali i cammelli trigobbuti e il Ciccibacco a gambe divaricate su una botte; si faceva il conto di quanto era costato tutto e si finiva col riconoscere che il piacere ricavato nel costruire quel paesaggio e nel popolarlo di fantocchetti in miniatura era stato grande, uno spiraglio aperto dalla fantasia nel tran-tran quotidiano. Gli altri, i presepi ricchissimi dei ricchi, con pastori incredibilmente precisi — a uno si contavano le vene sul dorso della mano, a un altro le rughe sotto gli occhi e che sguardo ammaliante aveva la splendida pastora armena e quali pieghe aveva il grembiule della bella tavernaia e gli spilloni d'oro traforato nelle trecce e cercine rotondo della balia di campagna ingolosivano le osservatrici — appartenevano ai « Signori », belli ed eleganti come loro, con splendide vesti di damasco e di broccato e stivali di cuoio di Russia come quando si vedevano passare, tra due fitte ali di popolo plaudenti, mentre si recavano ai grandi balli di corte. Mondo non vietato almeno alla vista dei modesti artigiani, agli operai, ai fornitori, ai commercianti minuti, alla folla pittoresca e povera della gran parte dei napoletani ma mondo certamente estraneo, col suo fasto portato fin dentro i presepi, alle speranze più audaci.

Così, mentre monaci e sacerdoti si conservavano i loro monumentali presepi da esporre soltanto a Natale e mentre gli aristocratici o ricchissimi collezionisti badavano a procurarsi il meglio della pur varia produzione artistica ingrandendo via via con acquisti sempre più raffinati e preziosi i loro giganteschi presepi, i poveri si accontentavano di presepi da poter buttar via subito dopo l'Epifania, con pastori di nessun conto, che si mutilavano al solo maneggiarli un po' distrattamente. Ma in questo modo i presepi rispecchiavano le diverse esigenze e, soprattutto, le diverse possibilità economiche di vari strati della popolazione napoletana (e questo l'albero natalizio non l'hai mai distinto, non poteva farlo, resta a un suo anonimato d'origine, non contano né l'altezza del fusto né la pienezza del fogliame né la quantità di globuli luccicanti che vi si appendono a caratterizzare un albero da un altro: proprio come dentro una sterminata foresta, in quelle abetaie nordiche pressoché nere dove corrono e si nascondono sotterra nani misteriosi e perfidi spiritelli che, complice l'inverno, vanno compiendo oscuri sortilegi); e un po' tutta la vita sociologica di Napoli, con i suoi gusti, le sue preferenze, i suoi sogni, le sue speranze, nelle varie classi e caste.

E il presepe nel mezzo guscio di uovo di porcel-

lana della mia adolescenza? Forse sul gusto di un Fabergé nostrano un qualche certosino modellatore s'era ritrovato a lavorare di fino intorno a chiegge di stuzzicadenti d'avorio e intagliando via via la nobile materia, riducendola in una figurazione minuscolissima s'era ritrovato fra le mani quel capolavoro di pazienza e di artigianato nobile. Come poi fosse finito nella vetrinetta del cartolaio resterà per sempre un mistero: e come ne sia uscito, anche. Sarà stato, l'ignoto acquirente che l'aveva fatto definitivamente sparire dal mercato, un fanatico del microscopico? Uno di quelli che fanno follie per tenersi in cassaforte un canto della Divina Commedia inciso su un bottone di madreperla o sul retro di un francobollo? O un collezionista di cineserie?

Fatto è che non mi è mai accaduto di imbartermi in presepiucci di quelle pressoché invisibili dimensioni, anche se ho visto dei presepi di corallo rosso da potersi agevolmente tenere sul palmo di una mano e degli altri presepi, di avorio autentico, lunghi una decina di centimetri.

Ma poi, via, vale veramente la pena di desiderarne di così incredibilmente minuscoli e preziosi, da doverli osservare quasi al microscopio o adesso non vorremmo tutti quanti noi napoletani di una certa età ritrovare la purezza evangelica del messaggio di Cristo agli uomini di buona volontà attraverso la costruzione, un po' rozza e un po' sbilenca, di un presepe da poche lire, di cartapesta e stagnola, con pastori sbizzati alla meglio nella creta o popolare quel mondo felice d'innocenza e arcaica che ci siamo lasciati, forse per sempre, alla spalle?

Mario Stefanile

● La crèche vue avec les yeux de l'enfance dans les boutiques des artisans de jadis ouvre la possibilité d'un discours de nuance sociologique sur les figurines de la Crèche, humbles bergers d'argile, sur le rapport qui en consuit avec la vie et les conditions du peuple.

● Here is the Holy Stable seen with children's eyes in the tiny artisans' shops of old times: it opens now under a sociological view the possibility to link the humble figurines, poor shepherds made with of clay, with life of the people.

● Die Krippe, mit den Augen der Kindheit augesehen, in den Läden dereinmaligen Handwerker, ist der Anlass für eine Rede soziologischer Entwicklung über die Krippenfiguren, arme Lehmhirten, in Bezug auf das Leben und auf den Zustand des Volkes.



« Maccaronaro » - Museo di S. Martino (Napoli)

L'universo mangereccio del presepe

Parlare del presepe è un anacronismo. Esso è naufragato nei gorgi del consumismo da cui difficilmente potrà riemergere. Si dovrebbe ritornare a una condizione sociale degradata allo stato di fame, senza fuoco e senza lane, al famigerato inverno napoletano dei tempi andati, ma ben saldo nella memoria, interrotto, appunto, dall'oasi mangereccia natalizia e presepiale, che puntualmente si ripresentava all'Epifania sull'uscio di casa, freddo, lugubre, con le mani sozze e malate, i piedi coperti di geloni, il berretto e le scarpe sfondati.

A Natale i contrasti sociali a Napoli venivano leniti e mimetizzati dallo spirito di carità. Il presepe ne era il veicolo ideale, un pittoresco carriaggio su cui si poteva caricare una farragine di cose e di pensieri sotto una coperta trapunta di stelle. In altre parole veniva raccolto il messaggio evangelico della Sacra

Famiglia per cui anche al più misero dei napoletani si lasciava buscare o gli si offriva qualcosa per metterlo in condizioni di comprare quei cibi — spaghetti, lupini di mare, sottoprodotti di vongole e cozze e di mitili nobili, baccalà in sostituzione del capitone — per tenerlo contento durante una vigilia in cui era inammissibile che qualcuno non mangiasse tutto o parte di quei cibi di rito; senza di che era ammesso il suicidio.

Si trattava di una carità a buon mercato che riscattava il ricco da quella moltitudine di peccati antisociali, che, passato il Natale, si sarebbe ripetuta con la perfezione e la completezza di un teorema.

Il presepe era inoltre sostenuto da una spiccata tendenza mangereccia, nata dal contrasto con un tipo di vita misero. Il presepe costruito su queste basi era plebeo e su di esso l'influenza del presepe secen-

Museo di S. Martino (Napoli)



A destra: particolare del Presepe della Donazione Perrone - Museo di San Martino (Napoli) - In basso: particolare del Presepe Cuciniello, Museo di S. Martino (Napoli)

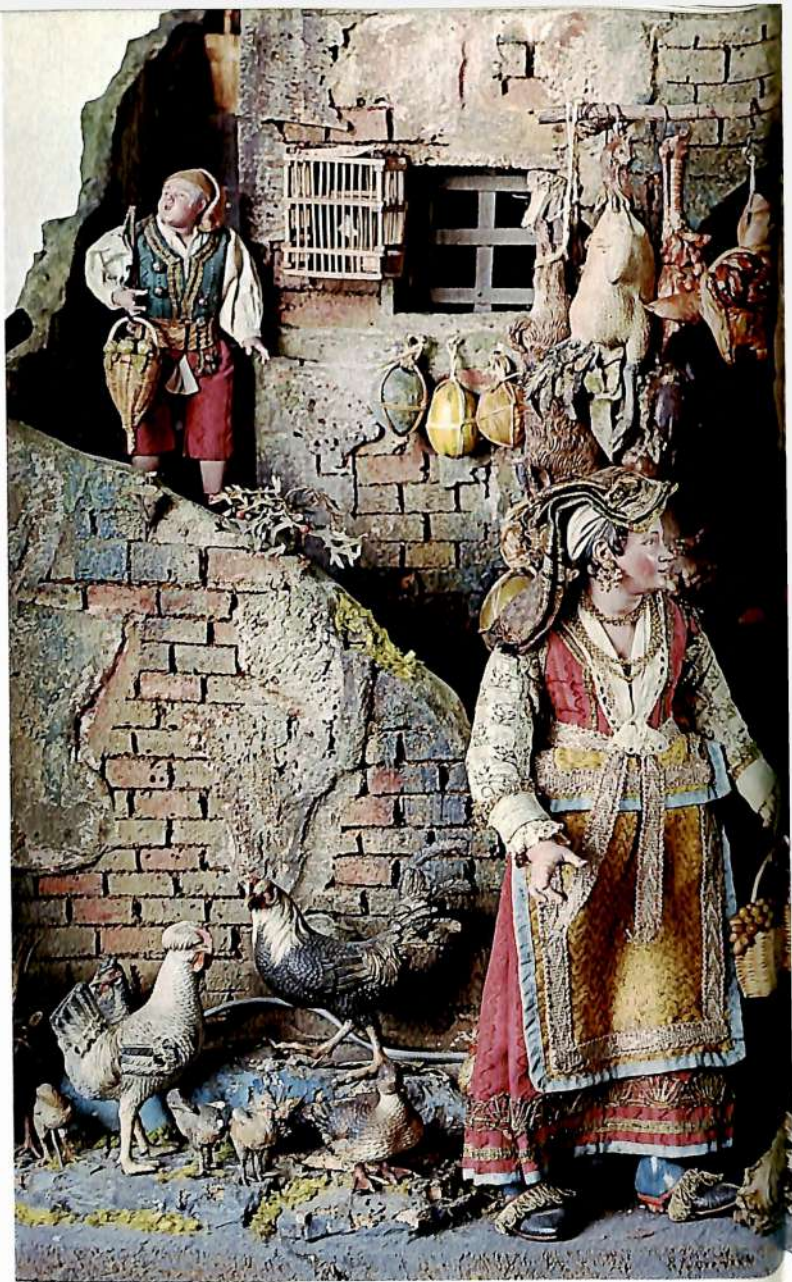
tesco — che aveva superato da tempo quello classico rinascimentale o d'affresco —, si ridusse alla sola struttura portante: alla grotta, alle montagne, ai mari, alla cinematica dei pastori e a un primo impianto di quella varietà ambientale di tra siriana, persiana, araba, rabbinica e turchesca, plurilinguistica, babele e ammuina; imitazione in ventiquattresimo, ma assai veridica e altrettanto promiscua e gremita, di uno dei tanti quartieri cittadini con vocazione e vociferazione, varietà e inventiva mercantile.

L'incantatore di serpenti, le guarattelle, il dulcamara e il cantastorie, il monaco scalzo, predicatore di exempla, come Pulcinella, presente in parecchi presepi, ci stavano di diritto. Si trattava di una umanità varia, sì, e storicamente pianificata, ma con un ideale comune: cercare con un lavoro qualsiasi e con qualsiasi stratagemma di *magnare*, termine assai più pregnante di mangiare.

Nel presepe degli abbienti i pastori contadini, portatori di doni, di frutti della terra e di animali rappresentavano l'obbligo dei coloni di completare con l'importo di beni in natura quello dovuto in denaro. Si trattava di una maniera scenica e divertente e al limite del burlesco e del mito del buon selvaggio, venuto dalla Francia e nel Settecento in gran moda, di ricordare al colono che anche di Natale l'impegno delle prestazioni rimaneva inderogabile. Nei presepi popolari i pastori-contadini, provenienti dalla campagna (dei dintorni di Napoli, s'intende), i cosiddetti cafoni, contribuivano invece ad arricchire i mercati dell'universo mangereccio.

Del grande presepe portato dai Gesuiti dalla Spagna e largamente laicizzato, ma non da obnubilare la sacra rappresentazione, il popolino apprese una sola lezione: lo scialo dell'apoteosi gastronomica, la rivincita sulla fame, la realizzazione dell'ancestrale sogno di Pulcinella. Il presepe classico rispettava inoltre un programma; a ciascun pastore assegnava una parte, con nitidi particolari di grande violenza realistica. Il presepe del popolino, essendo uno stato d'animo e quindi soggetto a continue variazioni, finì nell'indistinto chiassoso e plebeo con figure di pochi centimetri come ricavate da un unico stampo e dirette verso un unico mondo: quello del paradiso terrestre in cui i poveri compagni di Pulcinella potevano finalmente mangiare e bere a sazietà.

Che cosa c'entra Pulcinella col presepe? Pulcinella comincia a dare i primi passi per le strade di Napoli nella metà del Seicento; quando la città, in avanzato scempio edilizio, tocca uno dei fondi più oscuri della



sua promiscuità antropologica; gli anni di Masaniello e di una fame ruggente, tra pesti ricorrenti e caterve di mendicanti dentro e fuori le mura. L'ideale di tutti è quello di sfamarsi e Pulcinella lo rappresenta alla perfezione. Egli è una sorta di mistico vittima di oniriche visioni in cui l'estasi si concretizza in un fumante piatto di maccheroni divorato sotto lo sguardo benevolo e comprensivo del Signore. Pulcinella di sicuro avrebbe costruito un presepe commestibile e alla base del presepe popolare, nel più intimo segreto, ci sono le spinte e le sollecitazioni mangerecce della loica e, a suo modo, stoica maschera sempre in relazione al suo pensiero dominante: la fame.

La Fame è tutto a Napoli. Fa più paura della morte. Gesù Bambino lo sa bene; perciò, tra l'altro, ha permesso la costruzione del presepe mangereccio. L'affamato è un fantasma, un feto che aspetta di diventare uomo. Il sazio lo è. La fame è malattia. La sazietà è benessere, lusso, lustro. Il sazio dorme pacificamente, russa, romba, viaggia in un pallone di cristallo illuminato dal sole. L'affamato si rivolta su un giaciglio. Soffre d'insonnie e visioni. Si alza smarrito. Scambia la notte per giorno e viceversa. Degrada verso livelli animaleschi e si accompagna, frugante e annusante, ai cani randaggi.

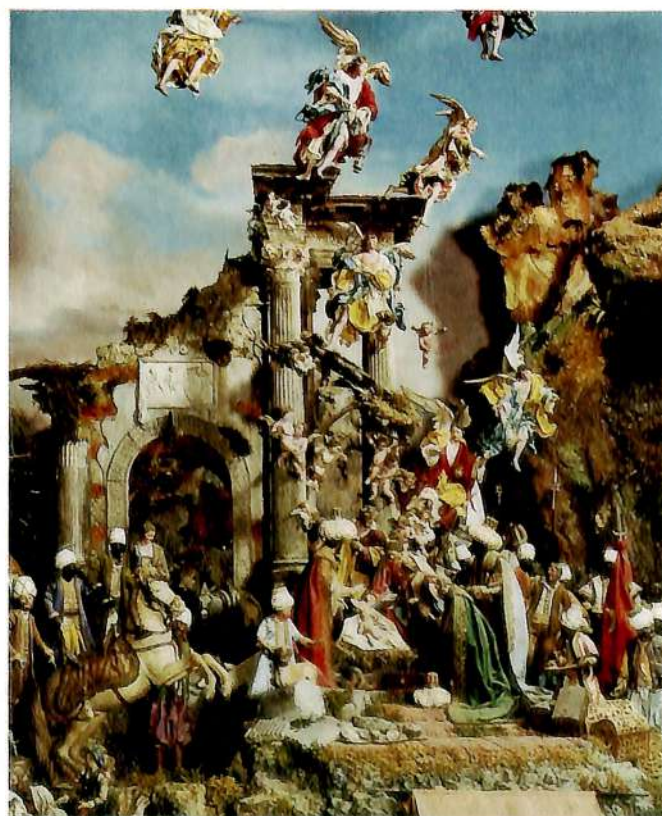
Non si potrebbero spiegare altrimenti in un paese così proverbo e così maldistribuito urbanicamente e socialmente e inframmezzato di ambienti, abissi e cor-

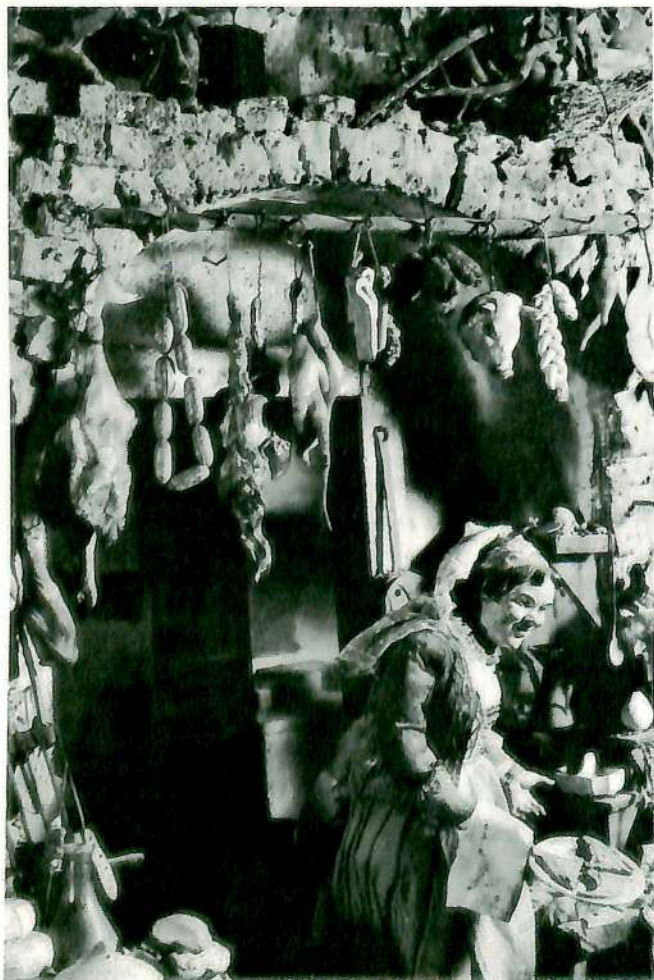


ridoi oscuri, le spettacolari mostre di cibarie che incantavano Don Peppino Marotta. Gli erbivendoli di tutto il mondo espongono frutti e verdure in cassette linde all'interno dei negozi con qualche primizia all'esterno con l'eleganza di canestri di fiori. I napoletani invadono i marciapiedi, scendono nella strada, spingono la merce tra i piedi della gente e, quando non basta, allora come oggi, danno la voce, descrivendo la bontà dei prodotti per far venire l'acquolina in bocca al passante: voci bianche che volano come colombe nelle oscure veglie di chi è rimasto a secco.

I salumieri del nord sembrano farmacisti in camice bianco; i beccai, dei chirurghi. Quelli del sud si confondono con i quarti di bue e le teste dei porci. Vivono come vermi dorati in un frutto maturo al fondo di caverne di prosciutti e di salami, torri di formaggio, botti di acciughe, di olive e di giardiniera in aceto tutti i giorni dell'anno, ma durante il Natale la loro arte aspira all'esaltazione della bestia trionfante. Con le merci si compongono figure, ghirlande, collane; si cerca insomma di rendere plastico e tangibile l'universo mangereccio.

La provocazione è gravissima. Verrebbe la voglia di portare tutto a casa e di dire ai figli di approfittarne. E questo avviene in realtà. Poverissima gente rincasa in cima a carriaggi pieni di «cavolfiori», lattughe, broccoli di ogni genere, cicorie e ogni sorta di ortaggi, aranci, fichi, uva e, come se mai Gesù fosse nato





A sinistra: particolare del Presepe del Palazzo Reale di Caserta - In basso: tre particolari del Presepe Cuciniello, Museo di S. Martino (Napoli)

al colmo dell'inverno, ogni sorta di frutta, specie estiva, caciocavalli di Regno, mozzarelle di Battipaglia stillanti latte, trecce di Campobasso, bocconcini di cardinale, dentici, orate, spigole, merluzzi, triglie, anguille e capitoni (o come li si chiamava nel Settecento: 'tomacchi'), frutti di mare — vongole, cocciole e fasulari, cannolicchi, ostriche e tartufi — pollame, vitella, vitellone, manzo, piedi di porco, salsicce forti calabresi, sopressate di Matera, peperoni di ogni colore e dimensione, « rosari » di agli, aringhe in botti scoperchiate, eccetera, eccetera... Nei vicoli i carriaggi sovraccarichi si scontrano; cadono ceste di arance; rotolano per le ripide straducole; ma nessuno si cura di raccoglierle. Ed è logico. In sogno tutto è possibile fuorché il miracolo di ritrovarsi, da svegli, con qualcosa in mano o in bocca.

Il presepe va collocato in questa frattura tra sogno e realtà. La mia può sembrare una versione paradossale, ma a farla atterrare sulla realtà basta dare uno sguardo da un presepe anche minuscolo realizzato all'interno di un basso; quando ancora la gente si dedicava a quest'annuale fatica. La Grotta di Betlemme è situata in un angolino. E' l'unica cosa povera e isolata del presepe. Il resto, pianure e montagne, è occupato dalla mercanzia su descritta e i luoghi abitati sono pieni di osterie con sul prato famiglie di comparì intente a bere e a mangiare. Un profano torcerebbe lo sguardo disgustato, formandosi una idea inesatta della voracità dei napoletani; perché quella lussureggiante esposizione gastronomica è soltanto un desiderio, una *rêverie* e una bizzarra forma di esternare la propria idea di come dovrebbe essere il mondo.

Questo discorso, s'intende, è rivolto ai fasti passati del presepe superpopolare. Oggi tutte le mie ipotesi non potrebbero sussistere. Il presepe è ridotto al lumicino. E' un materiale artistico d'antiquariato e di musei e dai bambini è considerato un giocattolo e come tale viene allestito, in proporzioni ridottissime, dai loro familiari.

Il panorama umano di Napoli ha subito profonde modificazioni; ha superato lo stato di fame endemico e il presepe ne ha fatto le spese. I giovani non vi si riconoscerebbero, tra l'altro, per due motivi di gran fondo: per la perdita della concezione antropomorfa della fede e per il trasferimento su altri pianeti e su ben altri versanti dell'universo mangereccio. A loro disposizione vi sono altri presepi, giganteschi e rutilanti, integralmente profani e al servizio della « *fee-rie* » nomade dei nostri anni in cui la famiglia — so-

stanza delle sostanze del presepe — ha subito traumi incontrollabili, lanciati verso traguardi in continua mobilità: i grandi magazzini, colmi di articoli e di oggetti provenienti dai più svariati paesi, multinazionali, come si dice, e a buon mercato.

Il reparto cibi, vitreizzati, in questi templi del consumismo, è soltanto un angolo e il meno in vista, visitato e agognato; per cui, a volere allestire un presepe alla maniera superpopolare con orridi pastori di plastica di cinque o sei centimetri di altezza come rappresentazione del messaggio dell'abbondanza, risulterebbe soltanto una sterile e degradata commemorazione di un periodo storico che, in ogni caso, per la propria salute morale, è meglio dimenticare.

Il presepe superpopolare era inoltre, per scenografia e paesaggio, un'imitazione abbastanza al naturale della scenografia e del paesaggio urbani napoletani in cui una volta trionfava l'idea del mercato-bazaar, farraginoso e assordante, comune a tutta l'area mediterranea depressa. Oggi risulterebbe una pittura di genere o al massimo un'operazione naif.

Il profondo rapporto uomo-presepe, uomo-devoto ai piedi di Dio nella figura di un Gesù Bambino perché gli lenisse la fame, sia pure con una sceneggiata divertente, e lo inserisse in un mondo più giusto, si è spezzato e l'anello mancante nessuno, penso, ha in animo di raccoglierlo.

Domenico Rea

● Le Crèche vue come une sorte d'éloignement de la vie pauvre, observé sous l'aspect de ses montagnes de genres alimentaires figurant parmi les images saintes, voici l'interprétation que le texte suivant donne aux apparences panthagueliques d'inspiration populaire.

● The Holy Stable and its frame considered as a flight away from a poor life, in the splendour of multicoloured heaps of food emerging among the holy figurines: here is the meaning given by this story to the panthagruelic images of popular origin.

● Die Krippe, wie eine Flucht von einem armen Leben und in ihren Nahrungstrophän unter den heiligen Gestalten angesehen, ist die Auslegung, die in dieser Schrift den prunkvollen Aussehen der Darstellungen volkstümlicher Einstellung, gegeben wird.



Il presepe in provincia

A sera San Gregorio Armeno sembra improvvisamente mutare: non è più il piccolo e stretto vico napoletano dove bastano anche dieci persone e la gente affacciata sulla soglia dei bassi a dare l'impressione della calca: con i suoi negozi di fiori di stoffa o di carta, adesso anche di plastica, e di santi di legno o cartapesta e coroncine di madreperla e altri oggettini d'arte sacra popolarasca ma, soprattutto, di pastori, di terracotta e, ahimé, da qualche anno di plastica pur essi, ammassati a ceste o allineati a gremire mensole precarie, e di presepi già confezionati, col fondale immancabilmente dipinto con la stella dei re Magi, i palmizi e i tramonti africani: appena il buio irrompe nel vicolo, e si accendono le luci, San Gregorio Armeno muta improvvisamente, diventa esso stesso, a un tratto, un presepe: il più

umano, il più pittoresco e insieme il più amabile presepe napoletano.

Il fondale resta naturalmente il medesimo, il seicentesco campanile che sale verso l'esile sciarpa di cielo allungata tra le case, sul cavalcavia in cima alla stradina, della chiesa di San Gregorio Armeno ch'è forse la visione più suggestiva del barocco napoletano; ma stavolta i pastori sono animati, sono gli ultimi ritardatari compratori della giornata, gli artigiani che al termine del lavoro quotidiano si appoggiano sotto la porta di casa a scambiare due chiacchiere con un vicino o un passante, sono le lavoranti dei fiori finti con le mani ancora sporche di anilina — rossa gialla verde o viola secondo il fiore «trattato» durante il giorno — che si affacciano ora intorno ad un fornello appena mascherato da una tendina o spiegano

A sinistra: mendicante con fanciullo di G. Sammartino. Museo di S. Martino (Napoli)

In basso a destra: Re Mago, Museo di S. Martino (Napoli)

sulla tavola sgombra degli attrezzi di lavoro una tovaglia a scacchi e vi poggiano sopra due o tre bicchieri, un piccolo mucchio di posate spaiate, un piatto un'insalatiera e il fiasco di vino, e il pranzo sarà consumato fra poco quasi davanti alla porta, alla presenza di chi passa (volete favorire?, inviterà con naturalezza il campofamiglia additando una cucchiata di pasta e patate che sta per portare alla bocca), perché a Napoli, è stato già notato, la vita si svolge in prevalenza sulla strada, non fosse altro che per prendere aria, e si finisce col sentirsi inevitabilmente un poco attori, si è portati per una specie d'istinto ad assumere un atteggiamento (e questo può spiegare anche l'accusa di teatralità che a volte ci viene rinfacciata).

Il tempo, a San Gregorio Armeno, sembra miracolosamente fermato: anche se in qualche casa al posto d'una fuliginosa lampadina giallastra un cerchio livido di luce fluorescente illumina il basso o in un angolo il frigorifero troneggia accanto al trespolo col televisore, negli abitanti del vicolo donna Matilde potrebbe ancora riconoscere certi personaggi come tratti da un suo racconto, Antonio Mancini potrebbe ancora trasportarli di peso in una sua tela affollatissima di figure. Del resto è pur naturale che sia così: siamo nel cuore dell'antica Napoli, in quell'intrico di stradine palazzi e cortili che s'assiepano alle spalle della vecchia Università, dove il sole, quando riesce a penetrarvi, e a toccare un oggetto, scopre la velatura del tempo, dove gli stucchi sembrano polverosi e nobili le dorature anche se sono solo scurite, e dove persino i nomi delle strade serbano una loro poetica suggestione: via delle Anticaglie, S. Biagio dei Librai, via dei Giganti...

Ci siamo ritrovati, a San Gregorio Armeno, una sera della settimana scorsa con un gruppo di amici; l'appuntamento, più esattamente, era davanti al bar di Scaturchio in quella piazza S. Domenico Maggiore che sembra tratta da un cartone del Bibiena: da qui, tutti in gruppo, ci saremmo recati a casa di Mariano a passare la serata, e ad ammirare la sistemazione dell'appartamento che Mariano, architetto ancora giovane ma già abbastanza *up to date*, ha ricavato per la sua piccola famiglia da un'abitazione al piano nobile d'un fatiscante caseggiato di via Paladino, abbandonando non so se per snobismo o per quel bisogno naturale di recupero del centro storico per cui si batte, o semplicemente per comodità logistica, il « pentacamere - tripli - servizi - accessoriatissimo » di via Orazio dove abitava prima: e poiché l'incubo del parcheggio ci aveva resi tutti insolitamente puntuali, facendoci arrivare, addirittura, con un certo anticipo sull'ora, mentre consumavamo l'aperitivo da Scaturchio uno propose: — È ancora presto, facciamo un salto a San Gregorio Armeno? Saranno anni che ci manco.

Fu in quest'occasione, trattenendoci a parlare con



alcuni bottegai, che scoprii — io per esempio che pure con quella strada e quei quartieri ho familiarità — come la lavorazione dei pastori, la quale naturalmente dura tutto l'anno, sia organizzata secondo certe regole, e che ogni settimana, per i sei giorni della settimana, si lavora a fabbricare un solo tipo di pastore: gli angeli, poniamo — le ali il liuto la cetra l'ampia capigliatura bionda e l'abito a pieghe che nasconde il corpo — oppure il « pastore della meraviglia », questa specie di Aligi *avant la lettre*, o il monaco (perché il presepe ha di questi deliziosi anacronismi) con la boccia di vino stretta al petto e l'ombrello campagnuolo contro la tonaca, o la zingara o la Madonna o la pastora che porta la verdura e quella che, come Renzo Tramaglino, combatte con i polli tenuti per le zampe a testa in giù: e così di settimana in settimana, a rotazione, vengono fuori i personaggi d'obbligo di quella straordinaria e suggestiva commedia dell'arte ch'è il presepe.

Istituzione antichissima, dove l'anima fondamentalmente teatrale del napoletano soddisfa l'estrosità di certa sua natura sbizzarrendosi nella costruzione di fondo ma osservando sempre rigidamente canoni e schemi fissi, il presepe conobbe il suo periodo di maggiore splendore quando non solo artigiani, ma scultori e artisti autentici — un nome per tutti: il Sammartino — lavoravano ai pastori, e vi sovrintendevano regnanti e le dame di corte si divertivano a cucire i vestiti con i cascami delle sete di San Leucio.

Di tutto questo mondo ancora ingenuo e pacifico restano gloriose tracce al museo di San Martino a Napoli e alla Reggia di Caserta con i loro presepi stabili (e in qualche importante museo straniero, come a Monaco e a Berlino), oltre che presso alcuni antiquari e, soprattutto, presso famosi collezionisti che continuano l'antica tradizione e fanno rivivere nelle loro case, con appositi allestimenti e incorniciature e teche, questo particolare artigianato della Napoli spagnola e borbonica colta in un'accezione esclusivamente naturalistica (non sembri una contraddizione in termini) e volta all'analisi minuta e affettuosa degli aspetti e dei tipi della folla spicciola della città e del contado. Ed ecco l'ottobrata, che sembra materializzare nei suoi colori violacei i fermenti del mosto, e il mercatino con la sua folla ciarlieria, il pascolo e l'osteria, l'annuncio ai pastori dai volti dilatati in un'espressione di stupore e d'attesa, e il trionfo della nascita con la gloria degli angeli penduli sulla grotta in una luce gialla. E poi le mille e una curiosità: gli scrigni dei re magi, le scimitarre e le pipe d'argento dei tartari, le coppe di terracotta, i servizi di vasellame; e le verdure: mazze di cavoli, i broccoli cupi e ricciuti, le lattughe soffice e spumose, i peperoncini rossi appuntiti come tanti cornetti portafortuna, le melanzane oblunghe e lucide, le « nferte » di pomodori e cipolle; e la frutta: pile di pesche e pere

e grappoli d'uva, un vero paese di Bengodi (ma si sa che con l'incarnazione del Verbo tutta la natura fiorì), e ceste di pesce dalle scaglie argentate, collane di salicce, i quarti di bue o di maiale sventrati e sanguinolenti. E gli animali: i cavalli dai possenti fianchi, le pecore dal vello lanoso che sembra quasi sollevarsi nel soffio del respiro, i cani dal pelo fitto, le galline dalle penne arruffate: tutti lavorati con una pazienza e una perizia che par quasi di vedere il divertito sorriso dell'artista mentre li creava.

È qui, in quest'arte, la corrispondenza rusticana a quell'altra corrente, aristocratica e galante, costituita

Figure di presepe di ignoto del Sec. XVI, Museo del Sannio (Benevento)



dalle porcellane e dalle ceramiche di Capodimonte: ma forse a consolidare la fortuna del presepe, nei secoli, è stato piuttosto il significato ch'esso ha assunto, di emblema, col suo calore umano e la sua casalinga sacralità fatta d'intimità e malinconia insieme, di quella festa, il Natale, che per ogni uomo, nell'infanzia e dall'infanzia, resta sempre la festa più segreta e misteriosa.

E così quella sera, dopo il vagabondaggio tra spaesato e incuriosito per San Gregorio Armeno, con naturalezza accadde che più tardi, a casa dell'amico Maria-

no, dopo aver visitato tutto l'appartamento e aver lodato, come andavano lodate, le varie soluzioni da lui adottate per trasformare l'abitazione secondo le esigenze d'una famiglia d'oggi, il discorso cadde, una volta sistemati nel soggiorno e dato l'avvio alla conversazione, inevitabilmente sul declino di certe tradizioni: e qualcuno, giusto sul filo delle impressioni della passeggiata di appena poco prima, osservò come persino il Natale, ch'è festa per definizione intima e affettuosa, da vari anni ormai, e non soltanto perché l'infanzia per noi è ormai un'immagine perduta, sfocata e lontana e come vista dal fondo di un binocolo rovesciato, abbia smarrito il suo fascino domestico per mutarsi, con l'attuale società, in una specie di grossolana e affannosa fiera del consumismo che neppure questi ultimi tempi di austerità e d'incombente recessione riescono a riportare alle sue umane dimensioni.

Giovanni, ch'è nato e vissuto in provincia, e solo da sposato s'è trasferito a Napoli, più di tutti lamentava la fine di quell'atmosfera che caratterizzava i Natali della sua e nostra infanzia: in fondo non sono passati molti anni, osservava con amarezza, eppure sembra proprio che ci divida da quel tempo una misura incommensurabile, e quando qualcuno di noi altri, quasi a consolarlo, obiettò che forse in provincia quella particolare atmosfera ancora resisteva, ebbe un sorriso d'ironia e condanna insieme. — In provincia? Ma sono stati i primi ad adottare l'albero di Natale!...

Non c'è nulla di più sterile e malinconico che rimpiangere le *neiges d'antan*: ma tant'è, il discorso ormai s'era incanalato per quella china, e l'argomento — il presepe e Natale — era di per sé troppo carico di suggestioni perché io o un altro potessimo deviarlo: e così sapevo (e forse desideravo per il primo) che di lì a un attimo Giovanni ci avrebbe fatto rivivere il ricordo tenero e gentile di quei lontani Natali adolescenziali: è del resto uomo che sa parlare e raccontare, e mi accorgevo come il sorriso che accompagnava le parole fosse già una spia o, dirò meglio, una sorta di difesa, che gli serviva solo a mascherare un sospetto di commozione.

— Avete notato, stasera, i presepi in vendita a San Gregorio Armeno? A parte il fatto ch'erano tutti orribili, ricoperti alla meglio di cartaccia pitturata con certe tinte livide e non di sughero come andrebbe ricoperto un presepe vero, mi ha colpito proprio il particolare ch'erano già costruiti, così che chi li compra deve soltanto limitarsi a metterci i pastori senza poter esercitare la propria fantasia. Ch'è, nell'allestimento d'un presepe, anche quando bisogna rispettare ovviamente un certo tipo di modello, il primo piacere di chi si



mette all'opera. Pensare che a casa mia ogni anno, dopo la Befana, smontare il presepe significava smantellarlo, salvando si capisce i pastori e il sughero, perché l'anno successivo esso andava rifatto nuovo ma, soprattutto, diverso...

Qualcuno sorride, di fronte all'appassionata reazione di Giovanni: ma qualche altro annuisce in silenzio e sembra assorto. Quali nascoste nostalgie andrà disseppellendo, per noi tutti, l'amico con i suoi ricordi?

— Ai primi di dicembre, quando gli zampognari venivano per casa per la novena dell'Immacolata, che adesso li vediamo, se li vediamo, solo per strada e magari col microfono (e del resto chi li vorrebbe più per casa?, chi ci assicura che non saranno rapinatori travestiti da zampognari?), mio padre faceva scendere dal mezzanino i cavalletti da sistemare in fondo al corridoio...

Due cavalletti: sui quali andava appoggiata la lunga tavola di legno ch'era la base da cui (o su cui) doveva sorgere il presepe. Cominciavano così le prime discussioni sul posto dove sistemare la grotta, l'elemento più importante. Al centro come l'anno scorso? In primo piano o relegata — si fa per dire — in fondo, sopra una collina? A sinistra o a destra? Serate intere, all'inizio, si consumavano in dissertazioni per risolvere questi preliminari, poi il rumore secco e perentorio d'una martellata avvertiva la famiglia che il problema era stato superato: la costruzione cominciava con quel primo chiodo che fissava a un dato punto della piattaforma la prima listerella di legno dell'ossatura del presepe.

Ascoltavo attento Giovanni accendersi delle sue parole: come lui sono nato e cresciuto in provincia, più degli altri potevo capire il richiamo di certe rimembranze: e il rumore del martello, ch'egli evocò a un tratto in mezzo a noi, assunse quasi, per me, il valore della «madeleine» proustiana e bastò non dico ad estraniarmi ma ad accompagnare ai suoi ricordi, e a mescolarli insieme, quelli che mi portavo dentro, dei presepi della mia infanzia, e di quell'aria indaffarata e magica ad un tempo, che a partire dai primi di dicembre si respirava in casa e serviva a preparare la venuta del Natale.

Perché se in città, almeno oggi, Natale è festa che si avverte fuori: con le decorazioni luminose per le strade (come se fosse la festa del paese!), e le vetrine dei negozi che esibiscono le strenne, i grossi abeti nelle piazze coi lunghi fili argentei e le lampadine accese a intermittenza, il pungitopo e l'agrifoglio che gonfiano i panchetti dei fiorai; in provincia, Natale vive «dentro», nelle case: vorrei dire, addirittura, se non

temessi d'apparire retorico, che vive ancora più dentro, come un sentimento, o uno stato d'animo. (Ma parlo, anch'io, dei Natali di una volta o di quelli odierani?).

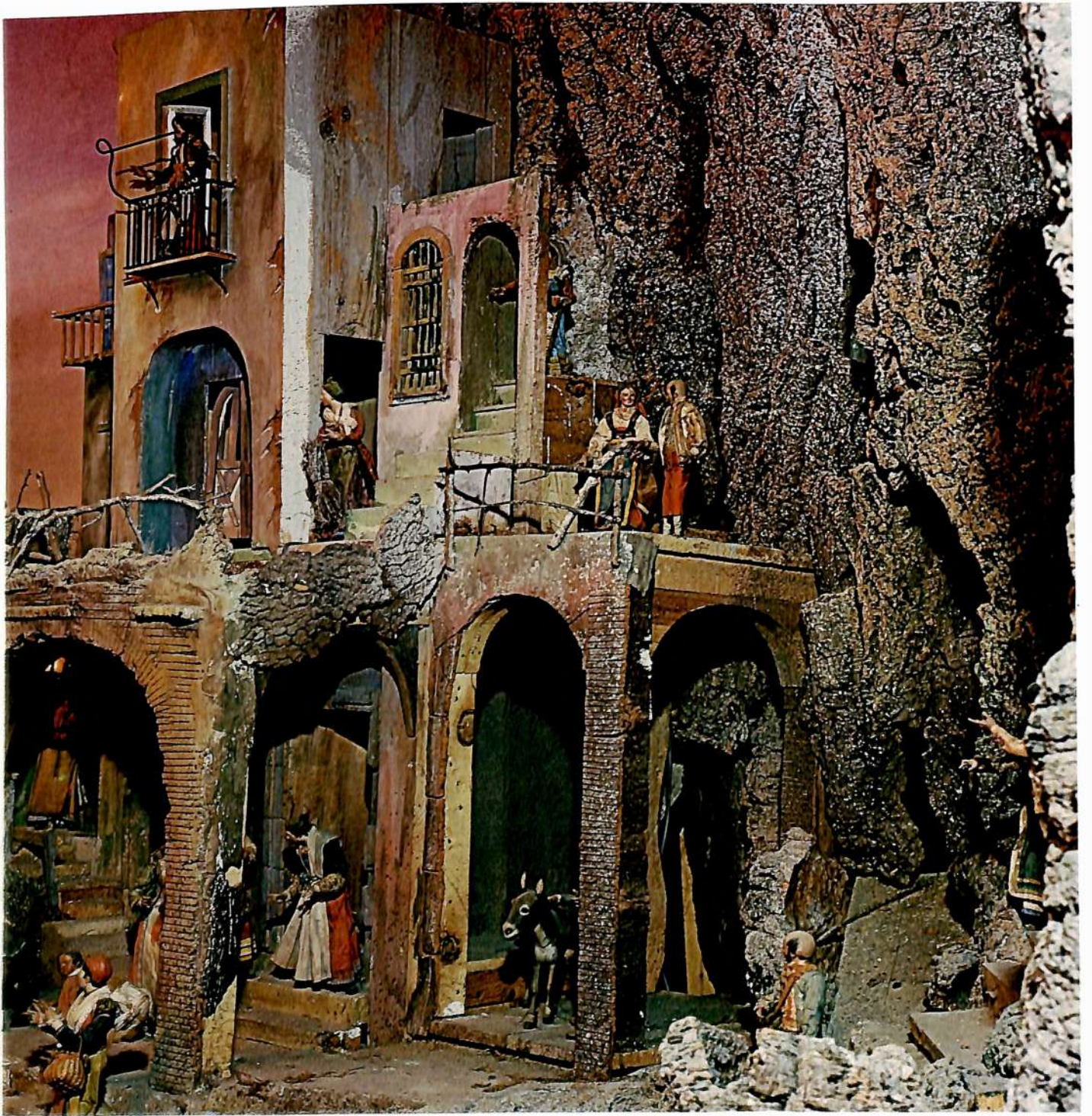
Giovanni aveva prima accennato agli zampognari, per esempio, e adesso mi vedevo davanti agli occhi quelli che per tanti anni avevano frequentato la nostra casa. Erano padre e figlio, venivano dal Cilento. Sonavano la novena per l'Immacolata e quella per Natale. Il padre aveva la cornamusa, o zampogna che dir si voglia; il figlio la ciaramella, o clarino: insieme costituivano l'immagine della salute. Il padre era alto, biondastro, asciutto: sembrava anche magro. Ma quando dava fiato ai pifferi, che sonoro rimbombo veniva dall'oltre di pelle, che si gonfiava contro il suo petto come una viva e palpitante presenza. Il figlio lo chiamavamo per scherzo Compare Turiddu: perché era stato bersagliere, e portava perennemente il fez rosso col fiocco blu appoggiato dietro la nuca: sotto i baffetti a punta un sorriso squillante sempre pronto e propiziatorio si spandeva sino ai suoi coloriti pomelli di pecoraro.

Eseguita la musica, offrivamo loro un bicchiere di vino. Alla salute, dicevano, prima di tracannarlo con un sol sorso, senza staccare le labbra dall'orlo. Erano due bicchieri spaiati d'un servizio che ormai non esisteva più: i bicchieri degli zampognari. A fine novena, invece, ricevevano una somma di danaro, una sacchetta di frutta secca e una di frutta fresca e un cappone. (In quei giorni di vacanze scolastiche le nostre sveglie erano regolate dal roco canto dei galli avuti in regalo da mio padre, provvisoriamente alloggiati in una stia sul terrazzo di cucina).

Il padre indossava una giacca di velluto marrone, con tasche grandi e capaci sformate dall'abitudine di riempirle sino all'inverosimile; aveva le dita contorte dall'artrite, che si movevano a fatica, eppure con quanta delicatezza sapevano posarsi a turno sui fori della canna e trarne quel suono grave e profondo mitigato dalla più allegra intraprendenza della ciaramella sonata dal figlio. La prima parte della sonata, la strofa, era eseguita solo dalla cornamusa: nelle pause il clarino insinuava un accordo e un ricordo: il ritornello veniva sonato dai due strumenti. La ciaramella il giovane la riponeva dopo in tasca, la sua giacca era di panno ispido, scuro: doveva essere la giacca della divisa militare poi tinta una volta congedato. La zampogna, invece, il padre la portava appoggiata alle spalle come un imbianchino trasporta la scala: l'oltre di pelle era unto, striato, spesso e viscido, d'un indefinito colore tra il giallo e l'avorio: sembrava incartapecorito.

Qualche anno prima della guerra, il figlio venne con





un altro giovane: era suo cognato, il fratello della moglie. Disse che il padre a causa dell'artrite non s'era sentito di muoversi dal paese e affrontare il viaggio e il giro per le case. (A proposito, dove dormivano, in quelle notti?). Questo cognato era giovane, timido, e abbastanza inesperto: la zampogna nelle sue mani non era più la stessa zampogna, ne usciva un suono patetico, stridulo e ansimante. L'anno dopo si scambiarono gli strumenti: Compare Turiddu gonfiava la faccia rubizza stringendo la cornamusa come se abbracciasse la sposa, e il cognato timido suonava il clarino. In un certo senso l'equilibrio era ristabilito.

Dopo la guerra non vennero più, e non facemmo più sonare la doppia novena. Cioè, venne a salutarci e a chiedere e dare notizie il giovane: sempre col fez spavaldo, e sempre sorridendo. Ma non aveva né cornamusa né ciaramella. Comunicò che il padre era morto, e il cognato era stato preso dai tedeschi e scriveva

ogni tanto dalla Germania sui moduli della Croce Rossa. (Anche noi, del resto, cominciavamo a contare i nostri morti: ma questo è altro discorso...).

Ogni anno, quando venivano gli zampognari, mia madre avrebbe voluto che l'ultimo giorno avessero sonato davanti al presepe ormai finito: desiderio che non poté mai essere esaudito. Non so se quella materna fosse anche una mossa strategica giusto per accelerare i tempi della lavorazione del presepe: un fatto è certo, che la mattina della vigilia esso era ancora incompleto, e mio padre ancora discuteva la collocazione d'un pastore o d'un alberello scheletrico dove i radi bioccoli di bambagia e la farina passata per il colabrodo avrebbero finto il colore abbacinante della neve: e il dattilografo e i procuratori dello studio, in quei giorni mutati in apprendisti, ancora entravano in cucina a sciogliere sul fuoco il barattolo della colla, tra gli inevitabili moti d'impazienza di mia madre o delle

sorelle sommerse dietro cumuli di verdura da mondare, di pesce da pulire, di capponi, di pentole, di fumo.

E poi c'era sempre da acquistare qualche ultimo pastore, perfettamente inutile ma che era piaciuto molto a mio padre; c'era da arricchire la « beccheria » d'un nuovo pezzo, magari solo una collanina di salsicce d'un rosso gessoso e rivoltante, o da attendere l'idraulico che veniva a sistemare l'impianto e il tubo da allacciare nel bagno attiguo per la cascata che aveva l'acqua vera, e andava a finire nel laghetto: o da costruire, tutt'a un tratto, quando ormai pareva che ogni cosa fosse a posto, un nuovo « palazzetto » di cartone da conferire alla scena posta in fondo un altro colpo di pennello.

Ma alle otto di sera, quando si andava finalmente a pranzo, il presepe era pronto: pronto, anche, il lenzuolo alzato a nascondere come una tenda, dietro il quale gli zii aiutavano mio padre a disporre i regali da distribuire. Noi ci chiedevamo ansiosi che cosa ci avrebbe portato Gesù Bambino a mezzanotte; e qualcuno più ardito tentava di scostare un lembo del lenzuolo ma invariabilmente era cacciato via, e malamente.

Così il tempo del pranzo passava per noi in un'attesa stonata: mia madre pareva delusa che non facesse « onore » alla tavola, e c'incolpava di aver voluto durante il giorno assaggiare questo e quello guastandoci l'appetito mentre l'appetito se n'era andato per suo conto dietro le lentissime lancette degli orologi.

A mezzanotte, infine, regolate in precedenza le sveglie (e che stillicidio, nell'intervallo, le tombole organizzate da mia madre: neppure i piccoli premi del gioco ci rendevano più partecipi), un trillo riempiva la casa e sembrava il nostro grido di vittoria. E' nato Gesù Bambino! E' venuto a portarci i regali! Ci precipitavamo fuori della stanza fra un trepestio di sedie smosse: il lenzuolo era caduto, e davanti al presepe illuminato (con disappunto di mio padre, l'avremmo ammirato nei particolari soltanto la mattina dopo: del resto più o meno lo conoscevamo già) c'era il panchetto con i doni, ognuno il suo cartellino, e mio padre e gli zii li distribuivano felici. Poi il più piccolo di casa raccoglieva dalla paglia nelle sue mani il minuscolo Bambino Gesù e lo portava in giro a baciare. (Questo privilegio toccò a me per molti anni: ma le sorelle andarono sposate, ne fui spodestato dai nipotini, e sempre provavo in quell'attimo un poco d'invidia e come una sorta di rancore per chi mi aveva defraudato del piacere di sentirmi importante)...

Ma sto, in questo momento, ricordando il Natale della mia famiglia (della mia infanzia), o trascrivendo i

ricordi di Giovanni? Anche Giovanni ha raccontato episodi e aneddoti che avrei potuto dire miei: la novena degli zampognari e l'allestimento minuzioso del presepe avevano, a sentirlo, lo stesso rituale che si svolgeva, si celebrava dovrei dire, a casa mia, così come i doni offerti a mezzanotte e il canto del « Te Deum » intonato dal padre e ripreso da tutto il parentado costituiscono un ulteriore particolare in comune. Non solo: ma: — A questo punto — aggiunge, — io mi mettevo sempre sciocamente a piangere, facendo commuovere mia madre o qualche cuginetta... — e anche queste parole potrei farle mie, se ancora col pensiero torno a rincorrere quegli anni.

L'ho detto, entrambi siamo nati e cresciuti in provincia, ed è proprio la provincia che oggi ci accomuna, rendendoci i depositari d'una tradizione che col tempo s'è cambiata, o trasformata, ma il cui ricordo s'è depositato e stratificato, dentro di noi, diventando sangue, affetti, rimpianto, e fermando come in un dagherrotipo noi e il nostro piccolo mondo borghese col suo non corrosivo senso del vivere, le sue verità, le sue certezze (anche i suoi languori), e i suoi candidi riti ricorrenti: quel mondo, voglio dire, che poi avrebbe mutato il tempo in memoria e che non era tanto il tempo della nostra infanzia ma era come l'infanzia del tempo, di quella insostituibile età che rappresenta per tutti noi, in accezione individuale o collettiva, il solo possibile punto di riferimento per un disegno del nostro destino.

Michele Prisco

● *Atmosphère magique de la ruelle, au coeur de la Naples ancienne, où on produit les figurines des bergers; le souvenir des rites de la Noël dans les maisons de province où l'âme théâtrale napolitaine satisfait à plein la génialité de sa propre nature, esquissé avec un jeu d'imagination et de poésie.*

● *The magic atmosphere in the narrow lane, in ancient Naples, where the clay figurines of the shepherds are created, the remembrance of Christmas' sacred rites in provincial mansions where the theatrical fold of neapolitan soul can express its feelings, sketched with shades of imagination and poetical meaning.*

● *Die zauberhafte Atmosphäre der kleinen Gasse des alten Neapels, wo man Hirten verfertigt, und die Erinnerung der weihnachtlichen Bräuche in den Provinzhäusern, wo die theatralische neapolitanische Seele die Begabung ihrer Natur, in einem Einbildungs- und Gedichtsspiels, befriedigt.*

Una storia che non fu

Il meridionalismo di De Rosa

Ma che cos'è questa « Questione Meridionale » che da un secolo, e forse più, gli studiosi e i politici italiani scoprono e denunciano, e poi, subito dopo, dimenticano, rilanciano, per poi tornare a dimenticare, in un carosello di speranze e di attese, di delusioni e di scontentezze? Dalla Certosa di Padula, un monumento insigne della religiosità e dell'arte meridionali — e anche di sofferenza umana, perché più di una volta vi trovarono asilo o prigione perseguitati di vario colore — monumento anch'esso di continuo riscoperto e dimenticato, ci è venuta nella scorsa estate una esortazione alla riflessione storica, alla riconsiderazione problematica, alla rimeditazione umana del meridionalismo, vecchio e nuovo: nel senso che la sua attualità permanente non è solo carica di futuro, con grandi interrogativi sociali e individuali, ma trae contenuto e forza dalla sua tradizione storica, per dirla con Carlo Levi, ha « il cuore antico » della sua storicità. Questo ha voluto significare, in fondo, il « Premio Padula » assegnato all'antologia storica pubblicata dall'editore napoletano Guida e curata da Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro, dal titolo « Territorio e società nella storia del Mezzogiorno », un'antologia definita « monumentale » dalla commissione giudicatrice, e che più che una raccolta di testi, famosi e meno famosi, dei meridionalisti di due secoli, è un « itinerario ininterrotto attraverso i momenti traumatici e i fallimenti storici del Sud, e anche attraverso l'alta tensione civile e umana del Genovesi e dei genovesiani, di Salvemini e di Nitti, di Fortunato come di Gramsci, di Villari come di Dorso, fino agli alfieri del meridionalismo contemporaneo, fra cui lo stesso Gabriele De Rosa ».

Quest'ultimo, meridionalista perché storico del nostro mezzogiorno, in un ordine di primogenitura che spiega come in lui lo studioso di cose storiche prevalga sul suo stesso impegno politico e sociale, immagina, nella premessa alla scelta antologica, che a rileggere certe pagine di Genovesi, dove la realtà economica meridionale è come trasfigurata in una prospettiva riformatrice e illuministica, o del Galanti, così concreto e così attento « a verificare nel viaggio, nell'esplorazione e nell'indagine diretta del territorio e dell'organizzazione urbana e rurale ogni proposta di cambiamento », o di Giustino Fortunato, conoscitore e denunciante efficacissimo, non solo della vita dei « bassi » napoletani, ma delle più profonde e secolari miserie della genta meridionale e dei privilegi, ugualmente profondi e secolari, di cui quelle miserie erano il rovescio, o del vescovo Ansani, commoventemente rigorista contro la degenerazione di una fede soffocata dalle pratiche del fanatismo magico e dagli interessi materialistici di un clero troppo « attaccato alla sua roba », immagina, dunque, lo storico e meridionalista De Rosa che

tocchi alla storia, e allo storico, quasi, di sognare, di indovinare il corso di un'altra storia del Sud, una storia che non fu: il corso di una storia di terre produttive senza latifondo e assenteismo padronale, con una borghesia non avvocatesca e formalistica, ma intelligente e coraggiosa colta e responsabile, di stile lombardo, con una città non parassitaria e non disordinata, ma a servizio di uno sviluppo razionale e omogeneo del contado, con una Chiesa più evangelica e impegnata in un discorso educativo civile e religioso, come pretendevano alla loro maniera Genovesi e Ansani, con una industria in armonia con il paesaggio agrario. Questa storia ideale e sognata non fu e in luogo di essa fu, invece, « una storia ir-reale e violenta, dettata e imposta dalle leggi del mercato più forte, dalle leggi del protezionismo di ferro, usuraio e sfruttatore, applicato con la prassi del più sconcio trasformismo clientelare, a servizio di uno sviluppo capitalistico pressoché uniforme al Nord, a singhiozzo e ad isole al Sud. Continuiamo ad avere un popolo civile nutrito e coltivato, come scriveva Paolo Mattia Doria più di due secoli e mezzo fa, col « decoro del dottorato e l'ambizione della toga » e ne è venuta fuori un'economia a bagnomaria, sbilanciata nella tendenza terziaria, che appena vela la trama di una vasta disoccupazione intellettuale, con un incredibile e pauroso disordine nei rapporti città-campagna ».

Ma questa crisi del Mezzogiorno, questa crisi di ieri e di oggi che si chiama « Questione Meridionale », non è dovuta soltanto al rinvio delle riforme radicali e di una più articolata ripartizione dei redditi, rinvio da imputare ai notabili dell'Italia moderata post-unitaria che, più o meno, soffocarono tutti la disperazione delle genti meridionali e la denuncia dei profeti del meridionalismo, valendosi dell'aiuto dei mazzieri e di quei profeti giolittiani contro i quali, con tanta veemenza, si scagliava Gaetano Salvemini, ma è continuata anche dopo, quando dal protezionismo post-unitario si è passati all'economia di massa, con un capitalismo diffuso ed espansivo, rinnovandosi, però, la stessa dicotomia tra pensiero e azione, tra diagnosi scientifica e prassi politica, fra l'esame delle strutture e le scelte politiche. Tra Gramsci, Salvemini, Dorso, Sturzo e le « giornate di Reggio » — scrive De Rosa — c'è stata di mezzo, in prospettiva storica e al di là di ogni polemica, la liquidazione brutale della questione contadina, con lo spopolamento delle campagne unito all'inselvaticamento della natura, al depauperamento dell'agricoltura, alla terziarizzazione dell'economia; c'è stata la perdita della coscienza municipale e comunitaria, con la piaga della caotica speculazione urbanistica, con il congestionamento delle fasce costiere, con l'assimilazione burocratica del clientelismo nei meccanismi elettorali del sottogoverno. Gli aspetti tradizio-



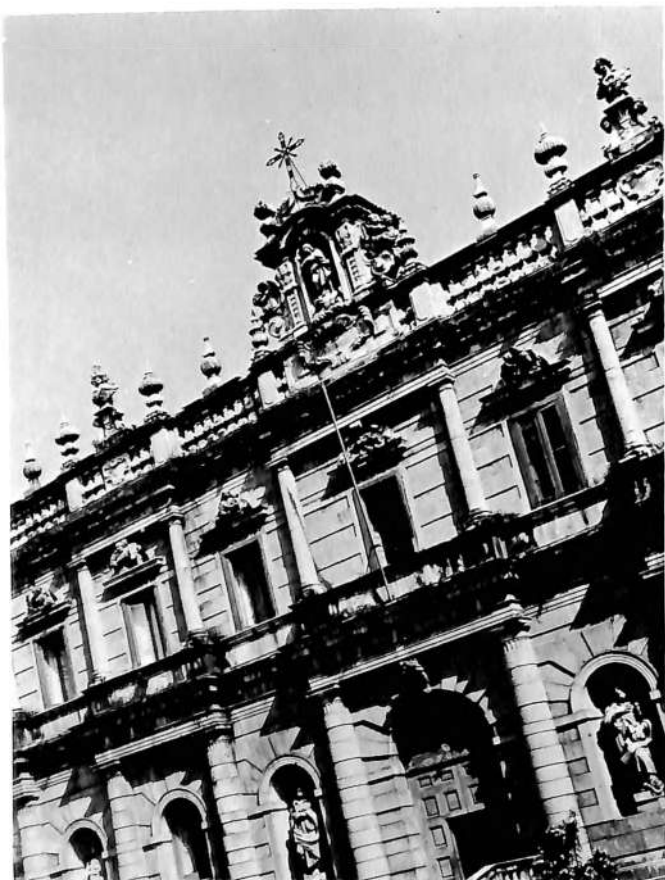
Un'immagine della Certosa sullo sfondo dell'abitato di Padula

nali, tipici della questione meridionale — cioè usi civici, liquidazione del latifondo, piccola proprietà contadina — sono stati superati, senza una soluzione politica, dai nuovi problemi nati dalla «scoperta» che quella del Sud è ormai un'economia di pura sopravvivenza; è un'economia cioè tagliata fuori dai ritmi e dai livelli del mercato comune europeo, e minacciata da forme di stagnazione, che fanno pensare alle condizioni di degradazione territoriale dell'alto medioevo. «Le malattie endemiche — sostiene ancora De Rosa — sono solo la manifestazione più visibile di una malattia ancor più profonda, che rende affannoso il respiro del Sud: la debolezza organica di una classe dirigente che ha accettato da più di un secolo la staticità sociale del Mezzogiorno come premessa ineluttabile e necessaria per garantire una gestione protetta e paternalistica del potere locale».

Tutte le prediche del meridionalismo classico gravitano, alla fin fine, attorno a questo tema martellante e dalle analisi, dalle denunce, dalle tesi, dalle indicazioni di Genovesi e dei genovesiani fino a Giacomo Racioppi, di Fortunato, di Nitti, di Dorso, di Gramsci, di Sturzo, da tutto emerge, più o meno linearmente disegnato il problema di una forza politica che sola può e deve operare le trasformazioni sociali ed economiche, una forza politica diversa a seconda che a sollecitarle siano Fortunato o Gramsci o Sturzo, ma in tutto il meridionalismo, tanto in quello classico, che in quello riformistico, che in quello rivoluzionario, c'è un rifiuto comune e intransigente del clientelismo e del trasformismo come prassi di governo, se non altro per reagire ad una malattia secolare, c'è una convinzione comune che il problema del Sud non sia un problema locale e settoriale, non sia una questione straordinaria e territorialmente circoscritta,

come se il Mezzogiorno fosse una «riserva indiana», ma è un problema centrale di indirizzo, di orientamento politico ed economico fondamentale dello Stato. Infine, resta fermo, nella migliore tradizione meridionalistica, che l'ambito entro cui la questione va risolta è quello, è solo quello, della democrazia, della pluralità delle forze politiche che vi concorrono, cioè dei partiti. Ogni discorso sul sistema e sull'organizzazione della società non mette mai in discussione la democrazia e non a caso tutto il meridionalismo è stato sempre autenticamente antifascista, senza indulgenze verso nostalgie legittimistiche, sia pure in nome di un polemico borbonismo.

Basta rileggere, al riguardo, talune pagine fondamentali del pensiero politico meridionalista di Sturzo, di Gramsci o di Dorso, opportunamente fatte precedere, nell'antologia premiata a Padula, dalle documentazioni-denunce di Fortunato, di Salvemini e di Nitti. Il discorso tenuto dal fondatore del partito popolare a Napoli (e tra i vecchi democratici cristiani napoletani c'è ancora qualcuno che annovera fra i suoi ricordi quell'adunanza, nella galleria Principe di Napoli, alla salita del Museo) il 18 gennaio 1923, resta uno dei testi essenziali del meridionalismo cattolico: «Il Mezzogiorno fu considerato finora esclusivamente agricolo; di una agricoltura arretrata, di poco rendimento, meno le zone vesuviane o etnee o della Conca d'oro, le litoranee adriatiche e tirrene. Agricoltura del latifondo abbandonato dal proletariato, agricoltura di rapina del gabellotto o del subaffittuario, agricoltura afflitta dal brigantaggio di campagna, dalla mafia, dall'abigeato, dalla malaria e dal disboscamento. Chi avrebbe affidato i capitali a un tale Mezzogiorno senza istruzione e senza volontà, i cui mezzi finanziari non potevano rispondere al ritmo rigoglioso e



La facciata principale della Certosa di Padula

orgoglioso della economia moderna? Intervenga lo Stato e faccia quel che può; faccia strade, faccia scuole, faccia acquedotti, porti un po' di civiltà; e poi il mondo finanziario accorrerà in aiuto del Mezzogiorno. Questo è stato il grande errore di impostazione della « questione meridionale » e il processo storico e guerra rivelò un Mezzogiorno ancora povero e ingenuo nei suoi figli, così robusto però moralmente, così sano nei suoi figli, così robusto però moralmente, così sano spiritualmente, così pieno di energia e di resistenza fisica — pur sulle foreste fredde di montagne nevose, alle quali non era abituato — così devoto al sacrificio per la patria, da far pensare anche agli estranei che il Mezzogiorno non può essere guardato come una colonia economica, o come campo di sfruttamento politico, o come regione povera e frustrata, alla quale lo Stato fa la concessione di una particolare benevolenza. No, il Mezzogiorno è vivo come un'entità integrante la vita stessa nazionale, come una forza reale da sviluppare nella sintesi delle forze italiane; il suo travaglio economico e morale è il travaglio della intera Nazione ».

Commenta De Rosa che l'originale meridionalismo di Sturzo derivava soprattutto dalla percezione di una struttura economica e sociale che non ha sviluppato una civiltà urbana e industrialista; è un meridionalismo che non media nulla dai modelli di uno sviluppo promosso dalla legge del profitto capitalistico e nemmeno dalle ideologie moderne, nate sul terreno della lotta di classe. Si tratta di un meridionalismo che prende forza, invece, da una specie di coscienza autentica, immediata, della condizione umana del Sud, da una ricognizione storico-sociale di Mezzogiorno inserito in un'area economica e culturale di respiro mediterraneo, dalla constatazione che il problema fondamentale era, in definitiva, di trasformare la terra e di realizzare maggiore giustizia e democrazia nelle campagne, anche se però, al tempo stesso,

rifiuta quel tipo di industrializzazione, senza del quale non si dà sviluppo economico moderno.

In antitesi a questa interpretazione fisiocratica (genovesiana) ed etica (cattolica) del meridionalismo, che fu propria di Sturzo, in antitesi ad ogni tradizione contemplativa, De Rosa coglie alcuni temi della questione meridionale, così come li appuntò Antonio Gramsci in un suo scritto dell'autunno '26, scritto rimasto incompiuto a causa dell'arresto del deputato comunista, avvenuto poche settimane dopo. Notava allora Gramsci: « Abbiamo detto che l'Italia meridionale è una grande disgregazione sociale. Questa formula oltre che ai contadini si può riferire anche agli intellettuali. È notevole il fatto che, nel Mezzogiorno, accanto alla grandissima proprietà siano esistite ed esistano grandi accumulazioni culturali e di intelligenza in singoli individui o in ristretti gruppi di grandi intellettuali, mentre non esiste una organizzazione della cultura media. Esiste nel Mezzogiorno la casa editrice «Laterza», con la rivista «La Critica», esistono accademie e imprese culturali di grandissima erudizione; non esistono piccole e medie riviste, non esistono case editrici intorno a cui si raggruppano formazioni medie di intellettuali meridionali. I meridionali che hanno cercato di uscire dal blocco agrario e di impostare la questione meridionale in forma radicale hanno trovato ospitalità e si sono raggruppati intorno a riviste stampate fuori del Mezzogiorno. Si può dire anzi che tutte le iniziative culturali dovute agli intellettuali medi che hanno avuto luogo nel XX secolo nell'Italia centrale e settentrionale furono caratterizzate dal meridionalismo, perché fortemente influenzate da intellettuali meridionali: tutte le riviste del gruppo di intellettuali fiorentini, «Voce», «Unità»; le riviste dei democratici cristiani, come «l'Azione» di Cesena; le riviste dei giovani liberali emiliani e milanesi di G. Borelli, come «La Patria» di Bologna o «l'Azione» di Milano; infine «La Rivoluzione liberale» di Gobetti. Orbene: supremi moderatori politici e intellettuali di tutte queste iniziative sono stati Giustino Fortunato e Benedetto Croce. In una cerchia più ampia di quella molto soffocante del blocco agrario, essi hanno ottenuto che la impostazione dei problemi meridionali non soverchiasse certi limiti, non diventasse rivoluzionaria... ».

« Uomini di grandissima cultura e intelligenza, sorti sul terreno tradizionale del Mezzogiorno, ma legati alla cultura europea e quindi mondiale, essi avevano tutte le doti per dare una soddisfazione ai bisogni intellettuali dei più onesti rappresentanti della gioventù colta del Mezzogiorno, per consolarne le irrequiete

velleità di rivolta contro le condizioni esistenti, per indirizzarli secondo una linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione. I cosiddetti neo-protestanti o calvinisti non hanno capito che in Italia, non potendoci essere una riforma religiosa di massa, per le condizioni moderne della civiltà, si è verificata la sola « Riforma » storicamente possibile, con la filosofia di Benedetto Croce: è stato mutato l'indirizzo e il metodo del pensiero, è stata costruita una nuova concezione del mondo che ha superato il cattolicesimo e ogni altra religione mitologica. In questo senso Benedetto Croce ha compiuto una altissima funzione « nazionale »; ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario ».

I limiti, anzi, si può dire, gli errori di questa interpretazione ristrettivamente classista di Gramsci sono stati abbondantemente dimostrati dalla lezione della storia, che si è presa la cura di provare proprio il contrario, che cioè gli intellettuali, meridionali o no, formati alla scuola crociana, hanno fornito in gran parte i quadri culturali, non del blocco borghese, ma del movimento operaio. E in questo senso, meno schematica e dottrinarica e più concretamente e sentitamente vicina alla realtà delle cose meridionali appare la diagnosi di Guido Dorso le cui speranze — osserva De Rosa — erano riposte in quelle forze che erano state al di fuori e contro ogni compromesso, contro lo Stato storico, cioè nelle masse contadine e nella borghesia umanistica. Queste forze potevano raccogliersi in un movimento autonomo meridionalista, antitrasformista e libertario, continuatore dei valori ideali della rivoluzione nazionale, che erano stati traditi all'atto dell'unificazione, capace di rompere il blocco agrario e di dar vita ad una nuova classe dirigente. « Solo dove gli uomini hanno molto sofferto — scriveva Dorso — e si sono continuamente domandati se vivevano in uno Stato o in una colonia, è possibile concepire concretamente una rivoluzione statale, ed arrivare a possedere quella decisione che la storia ci insegna frutto di grande esasperazione (...). Resi finalmente edotti dell'inferiorità delle soluzioni storiche e dei danni che ci ha recato un patriottismo ufficiale, permeato dal più basso materialismo economico, noi dovremo riattaccarci alle grandi correnti libertarie del Risorgimento, decisi ad impedire i giuochi del regime per riassorbirci nel fruttifero sistema della conquista regia. Impostando l'azione contro lo Stato, noi imposteremo finalmente la lotta contro le classi trasformi-

stiche del Sud, che non potranno non essere travolte nella rovina delle loro infinite colpe. La rivoluzione italiana sarà meridionale o non sarà ».

Attingendo all'insegnamento etico di Sturzo, riecheggiando e approfondendo sia l'appello gramsciano sulla funzione-guida degli intellettuali sia la testimonianza della sofferenza umana degli uomini del sud, della loro condizione umana, che ci offre Dorso, alimentando a queste pure sorgenti ideali il suo meridionalismo, De Rosa riserva a se stesso — e al suo coautore Cestaro — di documentare nell'antologia come il problema meridionale da fatto socio-economico, da fatto socio-culturale, da fatto socio-politico sia diventato anche problema di sviluppo religioso e spirituale. De Rosa pubblica, ad esempio, la famosa lettera collettiva dell'Episcopato dell'Italia meridionale, che è del gennaio del '48, rilevando che fu la prima volta che i Vescovi del Sud portarono la loro attenzione, oltre che su problemi religiosi, anche su quelli economico-sociali, quasi a stabilire un nesso, un'interdipendenza, tra il tipo di religiosità meridionale, « intrinseca non di rado da forme parassitarie e superstiziose » e le condizioni di vita arretrate delle popolazioni. Su questo problema scottante della connessione tra la religiosità e socialità nel Mezzogiorno avemmo con De Rosa l'anno scorso una lunga conversazione di lavoro, partendo proprio dal rivoluzionario e suggestivo documento dei Vescovi. Che cosa di nuovo è successo al Sud, dopo di allora, in questi ultimi venticinque anni? Nel mondo religioso meridionale così fragile e così povero — ci diceva De Rosa —, nelle sue strutture ancora tormentate dalla superstizione, ancora indebolite dal peso di eredità mentali e sociali risalenti all'epoca delle parrocchie ricettizie, in questo mondo religioso meridionale privo dell'apporto di un laicato moderno, savio, colto e pio, come lo desiderava un grande sacerdote lucano, ma romano di fede e di spirito, don Giuseppe De Luca, — maestro ed amico di De Rosa — si è inserito negli ultimi vent'anni il dramma delle popolazioni meridionali, conseguente al processo di industrializzazione e al « grande esodo ».

Problemi che ancora non esistevano all'epoca della *Lettera* dell'Episcopato meridionale che si era occupato prevalentemente del problema agricolo, dei rapporti contrattuali, del latifondo e della condizione dei braccianti. Nel 1948 il problema del Mezzogiorno era ancora sostanzialmente il problema della terra, della liquidazione del latifondo e della piccola proprietà contadina autosufficiente, con una tipizzazione quasi dualistica dell'economia italiana: progresso e

grandi industrie al Nord, arretratezza e lotte contadine al Sud. La connessione tra le due zone economiche, la subordinazione del Mezzogiorno alle leggi del mercato più forte, a quelle cioè del Nord, non era così evidente come appare oggi. Oggi — ci diceva sempre De Rosa e riferiamo il suo pensiero seguendo un suo appunto — ai vecchi problemi sulla condizione dei contadini nel Sud si sono aggiunti quelli posti da una rivoluzione sociale senza rivolte e sommosse, ma egualmente tragica e terribile per ogni coscienza cristiana: quella dell'esodo in massa dai casali, dai paesi, dalle campagne del Sud verso le città del triangolo industriale. La questione meridionale si è spostata dalle terre del Mezzogiorno alle terre del Nord: è diventata «la questione sociale» più importante del nostro Stato, è diventato il problema umano, morale e religioso più grave per tutte le Chiese locali del nostro paese. Centinaia di migliaia di famiglie hanno abbandonato le terre meridionali, lasciando affetti, tradizioni, ricordi.

Il processo di inurbamento al Nord di queste grandi masse è difficile e gravido di conseguenze: il confronto con civiltà tecnologicamente più sviluppate non vuole dire, molto spesso, né ricchezza né progresso per queste popolazioni, ma isolamento, conflitto con pregiudizi razzistici, sfruttamento, crisi di quei fondamenti morali e spirituali della famiglia cristiana, che furono sempre cari alle popolazioni meridionali. La parrocchia, sia quella di partenza sia quella di arrivo, deve affrontare situazioni nuove con uno spirito di carità cristiana e di apertura sociale che vanno al di là dei suoi confini territoriali e ambientali: il parroco del Sud non deve rimanere privo dei suoi parrocchiani che emigrano, deve raggiungerli, seguirli, sentirli in collaborazione con le Chiese locali di arrivo.

Tutte le forme di sfruttamento, i pregiudizi razzistici, i soprusi vanno denunciati, senza riguardi umani, senza il calcolo di convenienze e di opportunismi legati alla paura di perdere il consenso dei benpensanti. Non è vero — sostiene De Rosa — che l'industrializzazione sia nemica del sacro e della religione. L'industrializzazione è inseparabile dalla storia del progresso civile ed umano, ma le condizioni del suo sviluppo non possono essere affidate nel Mezzogiorno alle leggi del privatismo economico, non possono essere un fatto episodico, estraneo al contesto ambientale e umano locale: non possono essere pilotate secondo una strategia di impiego che non ha nulla a che fare con le esigenze e le attese delle popolazioni meridionali. Il decollo industriale del Mezzogiorno,

per essere tale, ha bisogno di una programmazione organica e articolata, che non si arresti all'installazione di qualche fabbrica. Un processo d'industrializzazione non deve diventare un fattore di degradazione del territorio, non deve incrementare il disordine e accelerare quella congestione urbanistica, che ha rovinato, disumanizzandole, città come Napoli, ma deve essere un fattore di correzione dello sviluppo economico del Mezzogiorno, che deve essere diretto verso gli spazi interni. E con le industrie devono promuoversi le forme più alte della ricerca, le Università, purtroppo ancora oggi destinate ad alimentare nel Sud una paurosa sottoccupazione intellettuale. Il Sud ha bisogno di una vita accademica, scientifica e culturale legata ai problemi del progresso del suo territorio, libera dalle pastoie del vecchio formalismo forense, fuori dai maneggi di certo clientelismo politico, che avvilisce molto spesso le migliori attese e speranze della gioventù meridionale.

Ma oltre le riforme, oltre i programmi, oltre le leggi, perché non bastano, occorre qualcosa di altro e di più per risolvere la Questione Meridionale, per imboccare un nuovo corso meridionalistico, occorrono un rinnovamento delle coscienze e una più profonda religiosità cristiana. Questa è la conclusione cui giunge De Rosa, e che noi condividiamo pienamente con lui, questa è la sua lezione meridionalistica, questo è il significato più vero del «Premio Padula» attribuito a lui, storico della religiosità e della spiritualità meridionali.

Bruno Gatta

● En partant du « Prix Padula » dont l'anthologie historique soignée par Gabriele de Rosa et Antonio Cestaro est assignataire, l'auteur trace une esquisse de l'idée politique méridionale dont le bût, depuis des dizaines d'années, est l'analyse de l'ainsi-dite « question du Midi ».

● Starting with the « Padula Prize » won by the historical anthology issued by Gabriele de Rosa and Antonio Cestaro, the Author draws a sketch of the southerners political views aiming, since many years ago in the past, to give an objective diagnosis of southern situation.

● Der Schriftsteller nimmt den Anlass von dem „Padula Preis“, der der historische Anthologie von Gabriele de Rosa und Antonio Cestaro bestimmt wurde, um ein übersichtliches Bild des politischen Südgedankens zu entwerfen, welcher seit Jahrzehnten mit der Diagnose der Süditaliensfrage beschäftigt ist.

Stendhal a Napoli

Grenoble, qualche anno fa, un pomeriggio di agosto. Lasciare Place Grenette con il suo largo fondale di montagne per addentrarsi nel viluppo di stradine della città vecchia era un po' come qui a Napoli, da una delle grandi piazze barocche aperte sulla Certosa ai piedi di Sant'Elmo, penetrare nel tessuto oscuro e fremente dei vicoli in una irripetibile dimensione di storie e di segni remoti scandita e vissuta nell'accesa vicenda del quotidiano. È qui, al numero quattordici di Rue Jean-Jacques Rousseau (ma noi meglio diremmo vicolo), allora Rue de Vieux-Jesuites, che, sei anni prima della caduta della Bastiglia, nasce Henry Beyle. È qui, e nelle vecchie case della Place Grenette, che Stendhal vive la sua adolescenza. Altissimo grigio fatiscente, l'edificio ricorda subito uno di quei «palazzi» della strada San Carlo ora scomparsi, cancellati dal «Risana-mento», dove, al settimo piano, in una modesta pensione, Stendhal alloggia per la prima volta a Napoli, dal cinque al dieci ottobre del 1811.

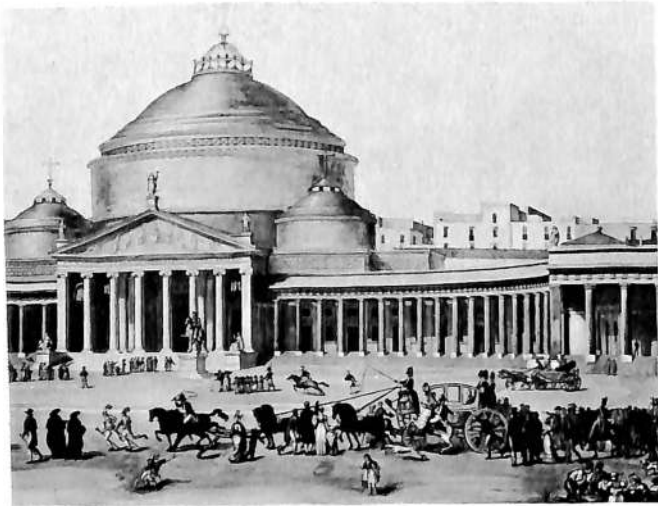
Ma abbandoniamo le rive dell'Isère e le reminiscenze di quell'itinerario stendhaliano in cui accanto alla «Vie de Henry Brulard» ci furono guida le pagine di Pietro Paolo Trompeo e di Giovanni Macchia; lasciamo Grenoble per tornare anche noi, sulle orme di Beyle, nella Napoli di Murat e della Restaurazione; nelle sue strade, nei suoi teatri, nei suoi salotti. Autentica e insieme inventata, vera e viva proprio perché nata da una «finzione» creatrice, negli scritti di Stendhal la Città, come l'Italia tutta, costituisce una presenza che nasce, come osservava Carlo Levi, da un continuo rapporto vivente tra chi scrive e il suo soggetto, in una sorta di processo dialettico in cui a prevalere sono pur sempre le ragioni di un accrescimento, di una maturazione biografica e poetica insieme.

Una corsa, questo suo «voyage», «attraverso il notturno mondo delle passioni, dove la ragione e la chiarezza sono nell'orecchio che ascolta e distingue e si delizia insieme della sua finezza e dell'ombra vaga da cui giungono le voci». In una «risvegliata alacrità della ragione settecentesca» — è Levi ancora che citiamo —, in un fervore che nulla ha dell'evasione e della noia esistenziale care al viaggiatore romantico, pieno di curiosità, docile a ogni sollecitazione della realtà, ansioso di penetrare oltre l'apparenza delle cose per catturarne l'essenza e subito trasformarla da «scienze» in «sensation», l'ancora sconosciuto letterato si accinge a rivoluzionare, nonché la periegetica (come tecnica e struttura del «journal de voyage»), la concezione stessa del viaggio, il «modo» e le ragioni di una scelta per la quale null'altro esiste al di fuori di un'adesione, di un'affinità totale e quasi incondiziona-

ta. «Si vous avez une telle rage de voyager et d'imprimer... allez à Madagascar, à Tombouctou, décrivez des moeurs de sauvages», gli consiglia un «homme de bon sens», vero figlio del suo secolo, al quale Beyle confida di attendere a una nuova edizione di «Rome, Naples èt Florence»; e insiste, questo appassionato lettore di Humboldt e de Freycinet, giacché proprio non riesce a capire come mai un uomo di talento invece di visitare e descrivere terre sconosciute e costumi inusitati si accanisca a raccontare di un paese «où l'on va en quatre jours et qui produit des Canova et des Rossini».

Ma non sarà certo il conformismo del suo interlocutore, o la ricerca di un facile successo, a far ricredere chi del viaggio ha già delineato una solida e rigorosa metodologia: «nous voyageons», scriverà Beyle nell'agosto del 1827, «pour voir des choses nouvelles, non pas des peuplades barbares comme le curieux intrépide qui pénètre dans les montagnes du Tibet ou qui va débarquer aux îles de la mer du Sud». Viaggiare è conoscere di un paese anzitutto le «moeurs», e cioè le «habitudes de l'âme dans la manière de chercher la bonheur», le istituzioni, i «prejugés» anche, insieme alle credenze, alle certezze, alle aspirazioni; viaggiare non è, o non è soltanto la ricerca dell'insolito, dell'inedito, del «meraviglioso»; e neanche, in un'accezione settecentesca, il completamento e l'arricchimento di una esperienza culturale e mondana, il «Grand Tour» dei giovani aristocratici attraverso l'Europa che contava, tappe obbligate e stereotipe in cui tutto era previsto e regolato alla stregua degli odierni «inclusive tours» organizzati dalle compagnie aeree. Viaggiare è sentire e partecipare in un rapporto di ammirazione e di amore che solo rende poetiche e reali insieme le «cose» che si vedono, le persone che si incontrano, le realtà che si cercano. Qualcosa in più, ma anche in meno, di un «Sentimental Journey», laddove alla commozione fa argine una secca lucidità, all'ironia, sia pure pacata, un impeto tutto romantico, una tenerezza appassionata, che è poi, nell'approccio all'oggetto che si vuole conoscere, trasposizione di quella passione amorosa che nessuno meglio di Stendhal ha saputo scandagliare e definire. E come ogni autentica duratura passione ha la sua infanzia stizzosa, la sua fervida giovinezza, la sua pacata e consapevole maturità nella durata, così anche l'amore di Beyle per Napoli conosce tutte e tre le stagioni.

L'amore per la città non nasce, e lo vedremo, da una folgorazione immediata e paralizzante; ma si costruisce, si rafforza e mette radici attraverso una consuetudine di anni, di ritorni e di memoria. Un amore



Ignoto. Passeggiata in Largo San Francesco di Paola (Museo di San Martino)

che ha anche i suoi presagi, se già nel dicembre del 1802, a diciannove anni, Stendhal scrive di voler visitare Napoli insieme alla Grecia, alla Scozia e all'Irlanda. E a Napoli, alla sua Partenope egli tornerà ogni volta che progetta la « retraite » dalle fatiche diplomatiche nell'esilio di Civitavecchia. « La vie s'avance; le demi siècle est déjà passé » — scrive a Domenico Fiore nell'aprile del 1833 — « Faut-il se laisser mourir d'ennui par excès de prudence? »; meglio allora piantare tutto e raggiungere Napoli dove tra l'altro lo attende « une jolie et aimable femme »; e ancora, un anno dopo, al suo vecchio amico Adolphe de Mareste: « Je ne conçois pas qu'à cinquante ans, on habite hors de l'Italie, je choisirais Naples ».

La Città che, almeno nei suoi ultimi anni sembra essergli ancora più cara dell'adorata Milano, lo prende ora con la stessa tenerezza, la stessa esclusiva dedizione che può aversi soltanto per un ritrovato amore della giovinezza, emblema di una fedeltà accanita e struggente in una ricerca incessante premiata alla fine con la ritrovata presenza di chi sempre ci è stato vicino. Mito allora? Assolutamente no, diremmo, ed è questo l'aspetto più autentico e singolare della Napoli stendhaliana: forse per la prima volta la Città non è vista attraverso gli schemi fuorvianti di una qualunque mitologia, vuoi quella della classicità accademica ed arcadica, vuoi quella roussoiana della felicità naturale propria dei buoni selvaggi, o l'altra, ancora più insidiosa e mistificante, di una natura sulfurea e diabolica continuamente tentata dalla violenza, dal disordine, dal sangue e dalla morte. Le sue prime stagioni napoletane vivono nella memoria all'insegna della felicità: « ero felice allora, e non c'è nulla che io rispetti al mondo più della felicità. Avevo la fierezza di uno che è stato felice per sei mesi ». Napoli gli impedisce di lasciarsi morire, Napoli lo riporta agli anni in cui poteva scrivere che per lui, con il suo carattere, « le repos est l'avant-garde de la mort ». Napoli è quindi una realtà e insieme una dimensione del suo animo, così che nel rievocare la città, dalla prima edizione di « Rome, Naples et Florence en 1817 », sino alle ultime lettere, soprattutto quella a Domenico Fiore del gennaio 1832, Stendhal riesce sempre ad evitare astrazioni e schematizzazioni per ancorarsi saldamente a quello che vede e a lui stesso, che cerca ed osserva. Napoli non è una città « diversa », un mondo chiuso che può penetrarsi con chissà quali chiavi, un'orbita di mistero e un'enigma; niente di tutto questo. Napoli è in primo luogo una delle grandi città europee, e per Stendhal « il n'y en a que trois Paris, Londres, et Naples »; Napoli « est la seule capitale de l'Italie; toutes les autres grandes

villes sont de Lyon renforcées », annoterà il venti febbraio in « Rome, Naples et Florence en 1817 ». È comprensibile perciò che già nel 1809, « commissaire de guerre » dell'armata imperiale a Vienna, Beyle si dicesse pronto ad affrontare « les plus extremes fatigues » pur di raggiungere la nostra Città, meta ultima di un viaggio che da Varsavia, attraverso Grenoble e Genova, lo avrebbe dovuto portare ai piedi del Vesuvio. E ancora nel 1813, e cioè a due anni dal suo primo soggiorno napoletano, dovendo indicare una città per la redazione di un ideale ed esemplare « journal de voyage », la sua scelta cade subito su Napoli. Non su Milano, non su Firenze, e neanche su Roma, (che Beyle considera meno di una tomba, oscura e morta), ma proprio sulla capitale murattiana, « jardin enchanté » e « carrefour » della società europea ormai da oltre mezzo secolo. Ultima tappa del « Grand Tour » settecentesco, già nei primi decenni dell'ottocento Napoli può vantare una imponente bibliografia, che accanto a De Brosses e a Lalande, allinea i nomi di Goethe, di Winckelmann, di Chateaubriand.

Certo, qualche anno dopo, in piena Restaurazione (e la Città stendhaliana, quella che troviamo nelle due prime edizioni di « Rome, Naples et Florence, non è la capitale di Murat, bensì la Napoli di Ferdinando I), mentre tutto sembra attentare alle riforme e alle aperture dei Napoleonidi e imperversa il Principe di Canosa con le sue ottuse censure, Napoli non può dirsi la capitale felice di un regno illuminato. E Stendhal lo avverte, dolorosamente. Qui, come in tutta Italia del resto, « il ne faut faire que l'amour; les autres jouissances de l'âme y sont gênées; on y meurt empoisonné de mélancolie si on est citoyen ». L'epoca del '99 è ormai lontana, fallito l'esperimento di una Repubblica che conservava intatte le distanze, immense, tra i subalterni e la classe agiata.

« La plus haute veneration pour les patriotes napolitains », ai quali riconosce « l'éloquence de Mirabeau et la bravoure de Desaix », non impedisce a Beyle di preconizzare errori e sconfitte nella lotta per la libertà e la costituzione impegnata dalla borghesia meridionale. Fino a che il popolo sarà « rempli des erreurs et préjugés les plus archiridicules », fin tanto che tra Toledo e il Mercato « on tuera fort bien un homme... parce qu'on croit que son regard peut porter malheur aux mesures annoncées dans une affiche qu'il lit »; quando ancora si continuerà ad adorare San Gennaro invece di appellarsi alle antiche e fiere ascendenze sannite e l'omicida più incallito tremerà come una beghina all'idea di mancare la messa domenicale, fino a che, insomma, la ragione, l'educazione civile, la tolleranza e



N. Lemasle - Ferdinando IV, Francesco I e Maria Isabella in gita al Vesuvio

un certo benessere non avranno raggiunto le masse popolari, ogni speranza di libertà e di progresso costituirà una pietosa menzogna. Del resto Napoli — scriverà Stendhal nel 1834 ricordando gli avvenimenti del ventuno, voleva la costituzione soltanto « par vanité et pour ne pas être en arrière des pays civilisés de l'Europe »; qui, dove meglio che in ogni altro paese può scorgersi « l'immense utilité d'un despote tel que Napoléon », più che la democrazia valgono le buone leggi, e cioè i codici francesi, che da soli basterebbero a dare tranquillità ed energia a una società turbolenta e disperata. E nel descrivere al napoletano Domenico Fiore, ancora esule a Parigi, la Città come appariva alla fine del 1832, lo avvertiva che « Naples va tout à fait la peine d'être revue », e che nulla aveva più in comune con la città settecentesca, giacché « tout est nouveau... le code Napoléon y règle tout ». E in questo quadro anche Ferdinando II, che più tardi verrà definito « beau et bête » insieme a una moglie che sembra « une épicière accablée de vieillesse », anche il popolare « Re Bomba » è visto con simpatia, un vero « king », capace di fare il muso duro persino all'Inghilterra; e poi, autentico, anche se goffo, impacciato, « garni d'enorme éperons », e pazzo per la sua guardia svizzera. Ma in definitiva è la « fermeté » che prevale in « ce grand jeune homme, qui a le derrière si gros »; e quel che conta non è la « bravoure », virtù superflua ai monarchi, ma proprio questa sua « force d'avoir une volonté et d'y tenir ». Se persiste, « commençant ainsi à vingt-deux ans, il sera roi d'Europe à cinquante ».

Un giudizio che in pochi anni si rovescerà, come abbiamo visto, sino a scorgere nel Re un avido e sudicio avaro servo dell'Austria. E ad ingannare Stendhal sarà

proprio quella « gaîté et... familiarité » dei « bons napolitains », che costituisce uno dei motivi della sua ammirazione, del suo trasporto per la Città. Perché anche il lassismo, l'indifferenza, la mancanza di senso civico, antichi mali della nostra gente, lo trovano tuttavia disposto a comprendere prima ancora che a perdonare, perché questa è la sua « vraie patrie... celle où l'on rencontre le plus de gens qui vous ressemblent »; e qui a Napoli « les gens ne passent pas leur vie à juger leur bonheur. *Mi piace ou non mi piace est la grande manière de décider de tout* ».

Il suo primo approccio alla città non può certo dirsi lusinghiero. Il San Carlo, « palais de quelque empereur d'Orient », gli muove rabbia e ammirazione insieme: « il n'y a rien en Europe, je ne dirais pas d'approchant, mai qui puisse même de loin, donner une idée de ceci... Rien de plus frais, et cependant rien de plus majestueux... », annota estasiato alle date dell'undici e del tredici febbraio in « Rome, Naples et Florence »; ma soltanto la sera appresso sarà costretto a ravvedersi: « pour le plaisir de la musique, il ne faut pas le chercher ici: l'on entend pas ». Il grande lampadario centrale « détruit tout l'effet des décorations: il n'a pas grand-chose à faire, elles sont presque aussi mauvaises que celles de Paris ». L'incontro, che sembrava preludere a una passione, si risolve nella noia e nella sazietà: « beautés brillantes, qui éblouissent d'abord et qui ensuite perdent, sans cesse, ne règnent qu'un instant ». Cattiva musica, mediocri scenografie e un « parterre » di aristocratici tronfi e altezzosi; per giunta un valletto lo rincorre, lo afferra e gli ingiunge di togliersi subito il cappello, giacché accanto a lui c'è « tel duc qui n'a pas mille écus de rente », ma è un duca, e



gli si deve ossequio. Insomma tutto un « fatras de noblesse héréditaire, de privilèges insolents, et de cordons » che gli fa rimpiangere la sua Milano, dove « tout le monde est l'égal de tout le monde... et le grand art d'être heureux... est mis en pratique avec ce charme de plus, que ce bonnes gents ne savent pas que ce soit un art, et le plus difficile de tous ». Il popolo poi, del tutto simile a quella « canaille italienne... la plus impatientante de l'univers »; cochieri insolenti e ambigui ruffiani, tavernieri sudici e locande ancora più sudice, « les plus malpropes du monde » salvo qualcuna: la Pension Suisse e l'albergo della Speranzella « du côté de Tolède à la hauteur de San Giacomo »; e davvero aveva ragione il suo amico Léon Lambert a definirle « l'horreur du genre humain ».

Ma questa degli alberghi è poi una piaga che non affligge soltanto Napoli. Tristemente famosi, questi « auberges d'Italie où il assassine les voyageurs » ancora lo erano nei primi anni del novecento, se nel 1911 André Maurel poteva affermare che un viaggio nei nostri paesi sarebbe stato davvero favoloso « si l'on pouvait rouler toujours, et ne se coucher pas, manger non plus ».

Stizze ed ombre fugaci in un quadro che si articola e si completa negli anni attraverso una conoscenza meditata e vissuta, perseguita come un impegno di affetto e che lo vede sempre, lui, Stendhal, osservatore mai estraneo, ma neanche, in alcun senso, parziale e partigiano. Qualche volta astioso, incomprensibilmente, come in questo giudizio sulle donne napoletane « toutes... laides », con una espressione che ricorda « la saillie des sensations grossières de la bête », « jamais l'air candide, possible à émouvoir, capable de passion: Je ne vois que l'être digérant ». Ma colpa forse di qualche sconosciuta delusione, qualche rifiuto o soltanto un momento di collera, giacché proprio non sapremmo come conciliare ben altri lusinghieri entusiastici giudizi sulla bellezza del sesso debole partenopeo. E basterà per tutti rimandare alla piccante e maliziosa cronaca di un ballo in casa Latour Maubourg, che può leggersi nella lettera a Domenico Fiore. Ma di siffatti abbagli, di coteste contraddizioni inspiegabili

non mancano, nella corrispondenza stendhaliana, altri e non meno cospicui esempi; in una lettera ad Alessandro Turgheniev è possibile leggere che nella nostra città, esclusi il museo « des Studj » e Pompei « il n'y a rien pour l'amateur du beau antique ». E non può certo dirsi che a Beyle fossero ignoti i Campi Flegrei, Cuma e Paestum; per non parlare di Ercolano, i cui affreschi, raccolti nella Reggia di Portici, gli appaiono freddi documenti, che soltanto la presunzione e l'insensibilità di un « antiquario » può considerare espressioni d'arte alla stregua della grande pittura quattrocentesca. Ma come ogni innamorato anche Stendhal ha le sue stanchezze, i suoi momenti di dubbio; perdonarli è il meno che possiamo a questo grande appassionato « amoureux » della nostra Città. E si leggano le pagine di « Rome, Naples et Florence » dedicate alla scoperta della « corniche » napoletana: se Caserta « n'est qu'une caserne dans une position aussi ingrate que Versailles », Portici e Capodimonte sono siti deliziosi tali « qu'aucun roi de la terre ne peut en trouver ». Da nessuna parte « il n'y eut un tel ensemble de mer de montagnes et de civilisation »; e per di più a mezz'ora di distanza si può ascoltare uno stupendo Cimarosa. Ed è questo forse l'aspetto singolare della Città calata nella natura e nella storia insieme: « Fussent-ils aussi beaux que Naples », Costantinopoli e Rio de Janeiro, « voila ce qu'on n'y verra jamais ». E ancora, in un entusiasmo che è un « allegro assai », il ritratto di una donna in cui si esprime a pieno e si realizza la dimensione napoletana dello scrittore: « jamais le bon habitant de Montréal ou Tornéa ne se fera l'idée d'une jolie Napolitaine formée par l'esprit à la Voltaire. Cet être charmant est encore plus rare que de jolies montagnes et une baie délicieuse ». E siamo di nuovo alle presenze umane, alle « moeurs », ai modi e alle ragioni della felicità.

Un amore, questo suo, che nasce da una fondamentale intuizione dell'adolescenza: la distinzione tra « science » ed « esprit naturel », e cioè lo spirito, l'intelligenza delle cose « qui est inventé a chaque instant par un caractère aimable sur toutes les circonstances de la conversation », una sorta di immediatezza tutta

A sinistra: i templi di Paestum in una gouache dell'inizio dell'800

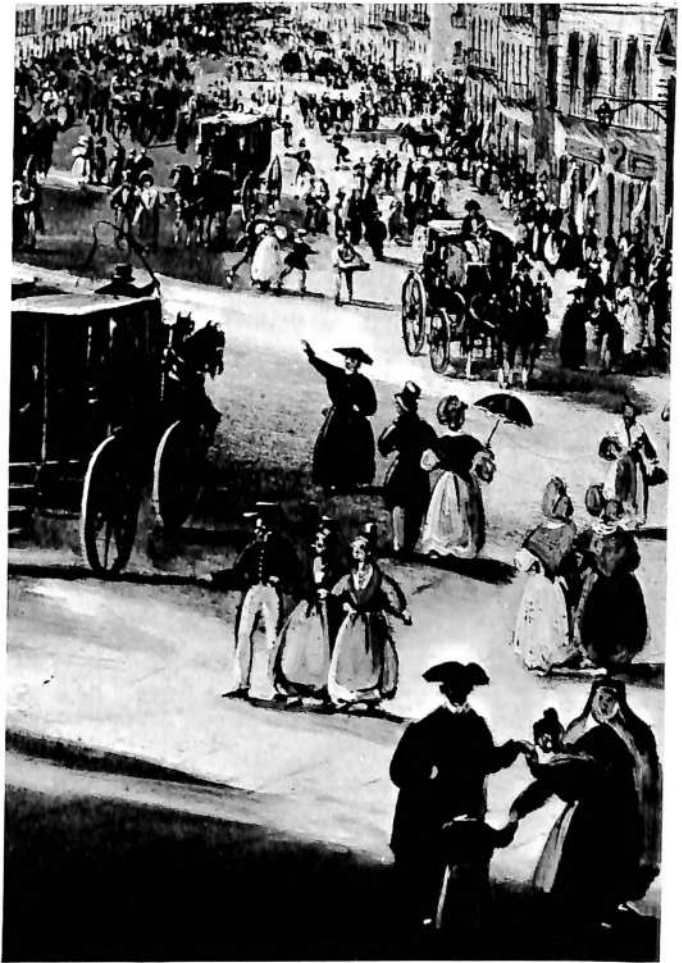
A destra: Gaetano Gigante - Via Toledo (Particolare) - Museo di S. Martino (Napoli)

« naturel », « qui donne une comédie de caractère dont le protagoniste est aimable ».

Ed è a Napoli soprattutto, nella sua società, e non soltanto nei suoi salotti, che questo « esprit » vive e si rinnova, grazie anche al clima della città. E qui, sul clima, se ce lo permettessero i limiti e il carattere di questa nostra nota, potremmo avviare un più complesso discorso. Ci basterà osservare che laddove nella pubblicistica settecentesca (e si veda Montesquieu, ma anche Goethe) il clima meridionale è visto come un elemento « accablant » del carattere e della personalità, condizione negativa di ogni civile progresso, Stendhal ne fa invece il dato di un « bonheur » di una felicità tutta illuministica e che niente ha di irrazionale, causa non marginale, se non determinante, di un equilibrio che ignora furori ed angosce.

Accettabile o meno, questa teoria — al pari dell'altra abbastanza schematica e semplificatoria (almeno che non la si voglia limitare a certi strati della borghesia e dell'aristocrazia « cultivé ») — è certamente una chiave per entrare nella Napoli di Beyle e in tutta intera la sua dimensione dell'Italia. È ancora e sempre il contrasto tra il « naturel », figlio della natura, di questa avventurata natura, complice della « félicité » e del « bonheur », con tutto ciò che è costruito, ottenuto invece che posseduto da sempre, e quindi passibile di perdersi, di consumarsi, di invecchiare e di morire. E nel tempo, nell'arco abbastanza ampio della sua vicenda napoletana, Stendhal andrà via via accentuando una scelta che ormai ha superato ogni dubbio, sicura delle sue ragioni vitali, di dolce pienezza e di intensa umanità. Nel febbraio del 1817 il sole caldo e i mandorli in fiore gli ricordano che a Parigi l'inverno durerà ancora due mesi; in compenso « chaque soir... dans les salons deux ou trois idées nouvelles ». E lo Scrittore, allora un pò più che trentenne, davvero non sa « quel séjour préférer », anche perché una qualsiasi risposta sarebbe anzitutto una rinuncia, insopportabile adesso per lui che vive dentro le cose con la mente, i sentimenti, i sensi: « et qui sait si le monde durera trois semaines? », si chiederà, « transports joie, battements de cœur », mentre si accinge a tornare in Italia per la seconda volta, nel settembre del 1816. Ma è il tempo del suo grande « Sturm », battaglie romantiche e la grande passione per Matilde Dembowska, viaggi a Londra e a Parigi, polemiche e pamphlets.

Verranno poi gli anni, i suoi ultimi, della piena maturità creativa, gli anni della riflessione e del ripensamento, il tempo in cui le passioni volgono alle serene certezze, così che soltanto nelle presenze note e nelle consuetudini antiche si riesce ancora a cercare



« les choses nouvelles » alle quali non si è affatto rinunciato. Napoli, allora, in tutta la sua felicità di una calda mattinata autunnale dell'anno 1839: « Le soleil est d'une chaleur accablante, je loge à la Ville de Rome, à Santa Lucia, à cinquante pas de la fontaine; je ai voulu aller à Chiaja... par Chiatamone; je rentre à demi grillé et couvert de sueur: voilà le beau de Naples ». È l'ultima lettera a Domenico Fiore ed anche il commiato dalla Città tanto cara. Un addio che non conosce mestizia, gridato nella luce alta e di faccia al mare, come in una lontana favola di viaggiatori e di sirene.

Atanasio Mozzillo

● Le rapport entre Naples et Stendhal prend forme par l'analyse de ce qu'il eut occasion d'écrire aux temps d'un voyage sentimental dans le monde nocturne des passions de la villa au début du XIX siècle, et les racines d'une amour qui prit force avec le passer du temps.

● The link between Naples and Stendhal emerging from what he wrote during a sentimental journey in the city night-world at the beginning of XIXth century and the reasons of a tender love strengthened by the habit of passing years.

● Die Beziehung zwischen Stendhal und Neapel wird durch seine Schriften hergestellt, die eine sentimentale Reise durch die nächtliche Welt der Leidenschaften in der Großstadt Anfang des Neunzehnten Jahrhunderts beschreiben, und die auch den Grund einer Liebe, die sich durch eine jährlichen Gewohnheit verstärkte, beschreiben.



La Cava, near Salerno.

W. Dawkins del. G. King sculp. 1791.



Il viaggio a Cava d'un abate francese alla fine del secolo

Per la sua freschezza e per l'efficace descrizione dell'Abbazia di Cava e dei suoi affascinanti dintorni alla fine del secolo scorso, pubblichiamo una pagina inedita del diario dell'abate Francese Elie Perrin che studiò a Roma negli anni 1887 e 1888.

13 décembre 1888

J'ai dormi comme on peut dormir en wagon... Mon compagnon, lui, n'a pu fermer l'oeil. Aussi se trouve-t-il extrêmement fatigué. Le chemin de fer de Potenza à Eboli est extrêmement pittoresque. A l'aspect naturellement sauvage du pays, les ruines occasionnées par les tremblements de terre, si fréquents en cette région, ont ajouté je ne sais quel cachet de tristesse et de deuil. Les vallées sont désertes et ravinées, toutes les villes, villages ou hameaux sont perchés comme des nids d'aigles sur le sommet des montagnes.

A mesure que l'on approche de Salerne, le paysage s'égaie... Voici la mer, la riche végétation du midi, les somptueuses villas. Arrivé à la petite cité de La Cava, je m'arrête et laisse mon compagnon me devancer à Naples. La Cava est célèbre par sa riche abbaye bénédictine, fille et rivale de Monte Cassino. Mon but est précisément de visiter l'illustre monastère et d'obtenir pour un de mes amis certains renseignements paléographiques.

J'ai rarement fait une excursion plus agréable.

Le couvent est situé à une heure de la ville sur une hauteur, adossé contre un rocher. A moins que l'on monte de ce côté, l'oeil découvre des perspectives de plus en plus splendides. L'horizon est fermé par une série de montagnes escarpées. En voyant ces sommets dénudés, vous croiriez apercevoir un coin du Jura ou de la Suisse. Mais regardez les parties basses; elles sont couvertes de citronniers et d'orangers, de cette verdure perpétuelle qu'on ne saurait trouver dans le ciel du Nord. Puis, au loin, à travers les découpures des collines, n'apercevez-vous pas d'une côté le golfe de Salerne, de l'autre celui de Naples, qui s'étalent comme des miroirs d'argent? Heureux les habitants de ce pays enchanteur. Qui ne désirerait être l'hôte d'une de ces maisons qui percent à travers le feuillage.

J'ai trouvé au Monastère un personnel extrêmement obligeant et aimable. Le représentant du R. P. Abbé m'a fait un bienveillant accueil et m'a conduit dans la splendide salle des archives. J'ai admiré comme tout y est propre, rangé, étiqueté, catalogué. L'église est merveilleusement tenue. On ne se croirait pas en Italie. Enfin, les employés qui vous accompagnent et vous guident dans la visite de la maison refusent catégoriquement tout pourboire. C'est un fait à noter et un exemple à proposer.

J'ai eu le temps de faire une promenade en voiture dans la vallée, de visiter quelques églises et de regagner la station pour cinq heures. A huit heures, j'arrivais à Naples. Le 15 décembre 1888, à deux heures après-midi, nous rentrons à Rome. Grande joie à la procure. Te Deum d'actions de grâces!

Elie Perrin
Ancien Directeur du Grand Séminaire
de Besançon

Ravello: Villa Rufolo

Da ritrovato « giardino incantato di Klingsor », a patrimonio pubblico; da scenario arabesco di quell'odissea marcantile del « patrizio Landolfo » che Giovanni Boccaccio trasfigurò in epopea, a bene in funzione di servizio sociale: il destino di Villa Rufolo è emblematico dei tempi e dei costumi mutati.

L'acquisto del monumentale complesso da parte dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno non è, infatti, solo un momento qualificante della nuova politica turistica regionale, ma è anche il segno di una precisa scelta culturale e civile.

Sottratta alla privilegiata discrezionalità dei privati, questa alta testimonianza dello splendore angioino viene restituita alla sua destinazione più naturale: congressi, mostre, concerti e tutte quelle selezionate manifestazioni e iniziative già in corso di studio e esecuzione, attraverso le quali il competente E. P. T. e l'Assessorato regionale perseguono una promo-

zione dell'economia turistica di « tipo nuovo », che sia, insieme, ricerca ed esaltazione dei motivi stessi dell'« avventura » dell'uomo.

Le antiche mura di Villa Rufolo — che hanno custodito, per secoli, cupe leggende circa pretesi tesori nascosti dai locali patrizi in partenza per le Crociate e sottili incantesimi legati all'ispirazione di Wagner, di Goethe e di Alphonse de La Martine — saranno testimoni di una maniera diversa di concepire il patrimonio artistico. I cancelli di ferro battuto si apriranno a congressisti, studiosi, studenti, operai, in un intreccio di idiomi e in una ricerca di identità che sono la linfa stessa di un turismo in linea con i tempi. E, d'estate, nel lussureggiante giardino che il Reid realizzò a terrazza fra cielo e mare, il Festival wagneriano ri-proporrà le sublimi armonie musicali che, ormai, contendono all'incantato paesaggio ed alla purezza architettonica del complesso il fascino di una suggestione quasi arcana.

Paolo Carbone

Servizio fotografico di Gianni Cesarini



un paradiso per tutti



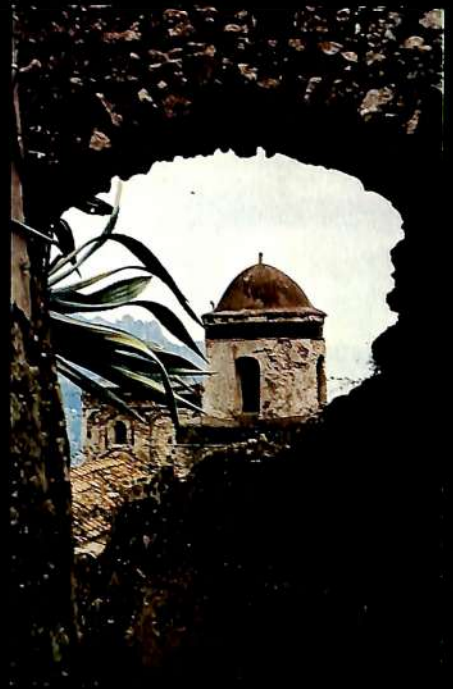


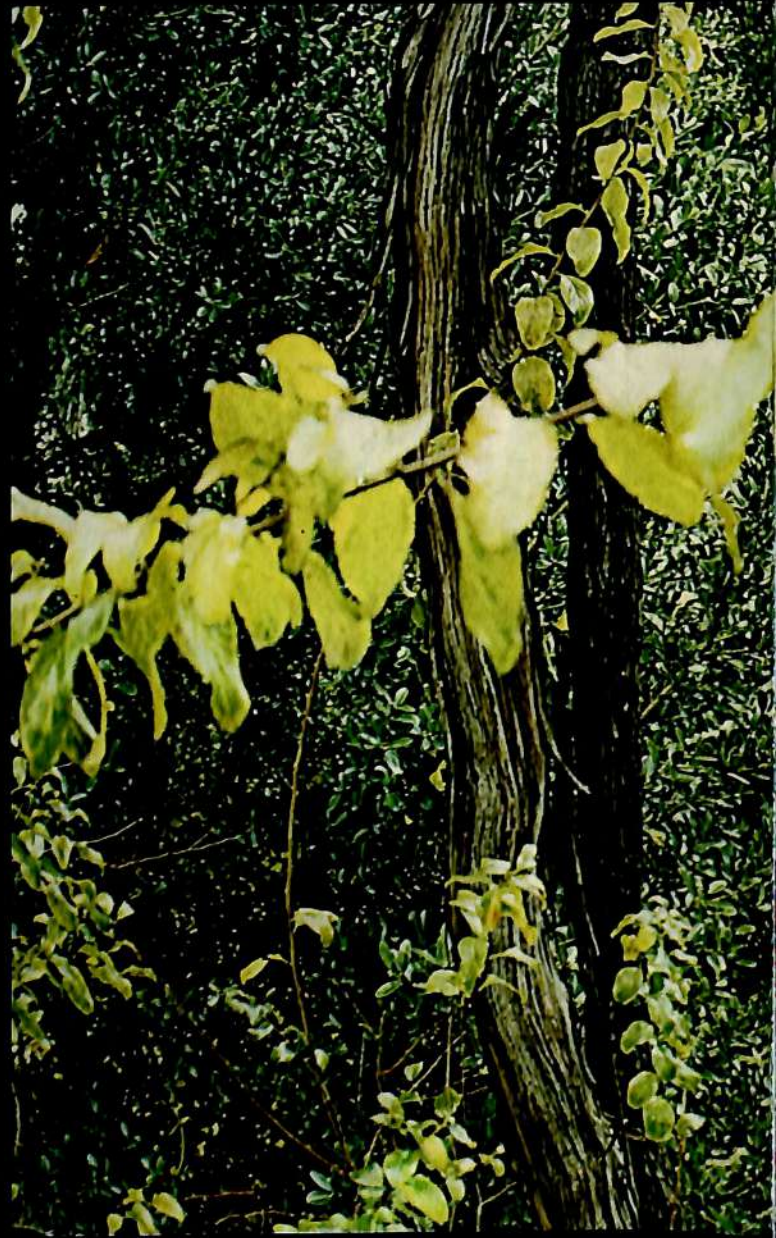
Le « jardin enchanté de Klingsor » n'est plus une demeure privée mais patrimoine public. Acquis par l'Ente Provinciale du Tourisme de Salerne, Villa Rufolo — témoignage sans pareil de la splendeur anjouine — a été vouée à sa véritable fonction de bien d'utilité sociale. Les portes anciennes et le jardin fabuleux sont ainsi ouverts aux congrès, aux expositions, aux concerts et à toute sorte de manifestations dont l'Ente du Tourisme de Salerne et l'Assessorat Régional se servent pour assurer le progrès des nouvelles tendances touristiques.





The « enchanted garden of Klingsor » is now no more a private good, but a public property. Bought by the Tourist Organization of Salerno, Villa Rufo — exceptional testimony of Anjouins' grandeur — is by now appointed to social utilization. The relic of ancient times and the fabulous garden are available for congresses, exhibitions, concerts whatever the Ente Turismo of Salerno and the Assessorato Regionale may organize in order to secure progress of new touristic tendencies.







Der „verzauberte Garten von Klingsor“ ist nicht mehr ein privat Wohnsitz: er ist ein öffentliches Erbgut. Villa Rufolo, aussergewöhnliches Zeugnis des d'Angiò Glanzes, wurde vom Landesfremdenverkehrsamt von Salerno gekauft, und wurde ihrer echten Dienstleistung eines Gemeinutzes bestimmt. Die alten Mauern und der bezaubernde Garten werden so für Kongresse, Ausstellungen, Konzerte u.s.w. geöffnet, wodurch das Fremdenverkehrsamt von Salerno und das Landesamt eine neue touristische Beförderung verfolgt.



Lettera d'amore a Napoli

Dominique Fernandez è l'autore di « Porporino ou le mystère de Naples », un libro divenuto in pochi mesi un best-seller ed al quale è stato recentemente assegnato il Premio Médicis. Fernandez ha scritto per « Civiltà della Campania » questa lettera da Parigi che ci sembra un interessante contributo per la interpretazione del mito napoletano.

Dominique Fernandez est l'auteur de « Porporino ou le mystère de Naples », livre devenu un best-seller dans l'espace de quelques mois, récemment assignataire du « Prix Médicis ». Fernandez a écrit pour « Civiltà della Campania » cette lettre de Paris, remarquable interpretation, à notre avis, du mythe napolitain.

Dominique Fernandez is the author of « Porporino or the mystery of Naples », a book that in a few months became a best-seller, recently awarded with the « Médicis Prize ». For « Civiltà della Campania » Fernandez wrote this letter from Paris in which we find a remarkable illustration of the neapolitan myth.

Dominique Fernandez ist der Verfasser von „ Porporino ou le mystère de Naples “, ein Buch, das in kurzer Zeit ein „ best-seller “ geworden ist, und dem neulich der Médicis Preis anerkannt worden ist. Fernandez hat für „ Civiltà della Campania “ diesen Brief aus Paris geschrieben, und dieser Brief scheint uns ein wichtiger Beitrag für die Schriftauslegung des neapolitanischen Mythos.

Quando dico ai miei amici che amo Napoli, essi mi rispondono: «Ma certo, il mare, via Partenope, la Villa Comunale, l'ombra sotto i pini mediterranei, e sullo sfondo, i riflessi scintillanti del sole sulle onde!» Io scuoto la testa e gli dico: «No, è vero che mi piace molto passeggiare lungo il mare, è vero che gli alberi della Villa Comunale sono tra i più belli del mondo e che alla fine dei giardini niente è più piacevole che sedersi a Mergellina di fronte alle barche che scioriano dolcemente. Ma non è per questo che amo Napoli. L'amore è un'altra cosa!»

«E perché l'ami allora? Scommetto che sei un appassionato di antichità greche e romane. Passi le tue mattinate al Museo Nazionale e, appena se ne presenta l'occasione, corri a Pompei, a Ercolano...»

Come far capire ai miei interlocutori che non disdegno né Atene né Roma, e che i grandi bronzi neri del Museo Nazionale sono tra le statue che mi commuovono di più, ma che Napoli, l'amo per ragioni che non hanno nulla a che vedere con il mio gusto per le cose del passato, per la cultura, per il « patrimonio dell'umanità », eccetera.

Al contrario, quando arrivo a Napoli per la strada di Terracina e di Gaeta (la strada obbligatoria per chi vuol capire l'originalità assoluta dell'antico regno del Mezzogiorno), io sono preso, ecco la parola, preso, cioè spogliato di tutto quello che ero prima, dei miei gusti, della mia cultura, delle mie ricchezze di europeo allevato nel rispetto delle cose belle, delle mie costruzioni interiori pazientemente coltivate nel corso degli anni di istruzione e di formazione, forse persino della mia personalità più intima, sì, spogliato di tutto questo d'un tratto, strappato alla mia identità troppo precisa e precipitato in una nebulosa di sensazioni indistinte, esattamente come l'incontro di due persone destinate ad amarsi priva ognuna di esse di quello che credevano di essere e di quello che si sforzavano di essere, le priva del loro stato civile e le denuda all'improvviso, lasciandole senza risorse, senza difesa, più disarmate di un fanciullo.

L'infanzia... Se dico che bisogna approdare a Napoli attraverso Cuma, spero che comprenderete che non rendo omaggio a Virgilio né alla Sibilla, ma che consiglio la visita alla grotta e il percorso del sotterraneo come una prova di iniziazione, di rinuncia, come un ritorno alla matrice nuda dell'infanzia. Se vi fosse una porta per entrare a Napoli vorrei far incidere sul frontone: « Nessuno vi entri se non è bambino ».

Ebbene, dal momento che tratto dell'infanzia, cominciamo dall'inizio, i dolci. Amo Napoli per i dolci che non si mangiano in nessun'altra parte della terra, e che non sono solo dolci ma la polpa del mondo divenuta ghiottoneria, un miscuglio di zucchero, di panna, di gelato e di sciroppo che sta alla pasticceria ordinaria come una Venere del Giorgione sta ad una spogliarellista delle Folies-Bergère. Qualcosa che non si può paragonare se non all'interno di certe chiese napoletane, San Gregorio Armeno, per esempio. Oh, queste volte traboccanti di succhi involuti, oh questi angeli più paf-

di Dominique Fernandez

futi che un dolce ripieno, oh questi vecchi ori bruniti, simili a fiumi caramellati! Confesso che vi provo stati d'abbandono e di estasi assolutamente respinti non solo dal « buongusto » che giudica questo stile eccessivamente ampolloso e arzigogolato, ma anche dalla morale ordinaria e dal buon senso, che raccomandano a ciascuno di noi di essere « virile » e « cosciente » delle sue responsabilità.

Ebbene, sì! Le estasi nelle chiese barocche, come il bighellonare senza fine per Spaccanapoli (perché la vera Napoli non si deve cercarla lungo il mare, ma nei quartieri spagnoli del XVII e XVIII secolo), o i deliqui in certe corti di palazzi deliziosamente vetusti e muscosi, o l'ascensione di scollate solenni e attorcigliate come conchiglie, o la contemplazione delle bancarelle di verdura, di frutta e di pesce, sotto le arcate del mercato di via dei Tribunali, o il mercanteggiare con i ladri di Forcella o le pause sotto i balconi grondanti di appoggiature e di trilli, o il palpare i teschi di bronzo esposti in mezzo la strada e consumati dalle mani giunte degli innamorati che vi si danno appuntamento o il gustare la mozzarella imbevuta d'origano, formaggio sublime fatto con latte di bufala e che non si trova per questa ragione se non a Napoli, dove si scioglie sotto la lingua attraverso piccoli atomi di aromi — tutto questo fa parte indiscutibilmente di quello che la gente perbene, i benpensanti della psicologia moderna, definiscono una « regressione ».

A Napoli ogni cosa mi ricorda le emozioni della prima infanzia, la felicità di annusare, di palpare, di guardare, di sentire, di godere attraverso tutti i miei sensi una realtà meravigliosamente variata e gustosa, senza pormi interrogativi, la felicità di essere pienamente me stesso, di sentirmi come una totalità di sensazioni, l'euforia esultante di ignorare il tempo, l'orario e tutti i compiti assegnati alla ragione, alla coscienza, alla maturità.

Maturità: la civiltà occidentale ha fatto di questa parola la sua bandiera, il suo feticcio, la sua fierezza, la sua ossessione. Da quando Shakespeare ha detto: « La maturità è tutto », ognuno riceve dalla più tenera infanzia l'ordine di fare sforzi a questo fine. Ma cos'è, in fondo maturare? È mutilarsi a poco a poco delle possibilità infinite della propria natura, è rinunciare a migliaia di vie aperte per non sceglierne che una sola. Maturare, è rassegnarsi a non essere che di un sol sesso, a dedicarsi ad un solo mestiere, a salire i gradini di una sola carriera, a fare parte di un sol Paese, di una sola classe, di un sol gruppo, di una sola famiglia. Le pressioni dello stato, della scuola, della famiglia, della morale, della psichiatria sono così forti che vi sarebbe ben poca gente decisa a non maturare, a non morire in questa maniera.

Anche tutte le città hanno dovuto piegarsi a questa legge e « svilupparsi » in grandi città. Tutte le città salvo Napoli, che ha ricevuto dagli dei il privilegio di restare eternamente bambina. Qual è la città che era più brillante nel XVIII secolo che oggi? Napoli. Qual è la città i più begli edifici della quale sono stati rara-

mente portati a termine? Napoli. Qual è la città la cui ultima preoccupazione è quella di adattarsi alle necessità della vita moderna? Napoli. Qual è la città che se ne infischia di obbedire alle leggi della prosperità e dell'arricchimento? Napoli. Qual è la città che ha capito le virtù divine della povertà, dell'ozio, dell'ignorare il domani? Napoli. Qual è la città che non maturerà mai, perché ogni cosa portata a termine sarebbe sentita come una degradazione e ogni successo come un impoverimento? Napoli. Qual è la città dove tutto può succedere, come ai tempi benedetti della fanciullezza? Napoli.

Al culto odioso della maturità soltanto i napoletani sfuggono. Non è sorprendente che li si consideri « pigri » e « irresponsabili ». Gli altri, che si sono mutilati e atrofizzati per rispondere all'imperativo della maturità, non si consolano d'aver perduto la loro vita quando scoprono il paradiso napoletano. Quanti rimpianti allora, quanta stizza e invidia nel loro cuore frustrato! Io amo Napoli perché essa mi aiuta a preservare in me l'infanzia, a conservare intatta questa pienezza interiore minacciata, intaccata, assalita, avvilita dalle costrizioni dell'età adulta. E amo anche Napoli perché Napoli ha venerato i castrati, questi cantanti che costituivano la sintesi perfetta dell'uomo, della donna e del bambino, che non avevano né età né sesso definito, che non disprezzavano alcuna delle ricchezze che Dio ha riposto in noi.

Succede spesso, in una famiglia, che un padre e una madre che si sono severamente controllati per conformarsi al modello sociale e morale della famiglia borghese ideale, generano un figlio che si abbandona per contrappasso a tutti i demoni della pigrizia, del disordine e della licenza. Essi lo osservano allora con un miscuglio di orrore e di meraviglia, di orrore perché ha violato le regole del suo ambiente, di meraviglia segreta perché è riuscito ad attuare quegli stessi desideri che essi hanno combattuto e represso tutta la vita.

La civiltà occidentale può essere paragonata a questa coppia familiare: non ha forse essa sacrificato il piacere di seguire i suoi istinti alle leggi di ferro del rendimento, del profitto, dello sviluppo economico, della prosperità materiale? Per fortuna resta Napoli, miracolosamente preservata da questa follia delle società tecnocratiche, polmone di pigrizia e di disordine nel mezzo del corpo rinsecchito dell'Europa.

L'Europa guarda a Napoli con severità, con paura, con angoscia, con desiderio, con melanconia: l'Europa mutilata e castrata sospira di fronte all'Eden napoletano. Mutilati di tutti i paesi, non disperate! Napoli è l'espressione compiuta del segreto bruciante che vi mina. Anche voi pensate alla felicità, all'amore, non abbiate più paura di amare in Napoli le parti di voi stessi che avete così imprudentemente respinto.

Dominique Fernandez

Un mazzetto di poesie

Questo mazzetto di poesie che in vario modo lungo gli anni mi sono nate dalla memoria del mio golfo, delle mie marine, di « quelle » case, incise nella pietra e nella luce, tra erba e silenzio, a quale rivista inviarle e dedicarle se non a questa che ha nel suo nome il nome della mia stessa origine?

E' quel che faccio, aggiungendo che la chiarezza e la visibilità raggiunte dalle mie parole e dalla mia voce sono lo specchio del mio vedere interiore e del mio raggiungere con la memoria questi luoghi dell'incantamento in cui vive e ragiona gente umile e dolcissima a me cara.

Pescatori, contadini, artigiani, passanti, che abitano in questo incredibile vicinato di affetti, hanno nomi e volti che a me sembra di poter chiamare, se voglio, e per una fiducia tra noi che è solo data dagli occhi. A tutti loro dedico queste poesie che sono la testimonianza mia per il golfo che da Punta Licosa alla Campanella è nell'arco stesso delle mie braccia — io, affacciato quale mi vedo, a un immaginario davanzale — il segno inciso del mio raccoglimento: a occhi chiusi e aperti, vedo e rivedo, conosco e riconosco me stesso e loro, noi tutti insieme, viventi e irreali per la stessa felicità, per l'uguale amore della vita, difficile e meritata, che è nostro destino vivere.

Questa rivista indica e discute problemi e realtà della gente campana, di una regione che è stata detta « felice » e che spesso tocca con mano il dolore, sempre paziente nell'attesa e nella speranza, volgendo a soavità e a mestizia anche il proprio sconforto.

E' una terra alla quale politici e amministratori, poeti e architetti, uomini di musica e di teatro, provando a misurarne le iniziative, l'intelligenza e il lavoro, offrono promesse di riconoscimento per il suo inesausto e ininterrotto merito, da stabilire alla fine e da immettere nel conto della cultura e della produttività nazionali.

Ecco, voglio che in questo conto ci sia anche io, con quel che ho fatto e che credo ancora di poter fare, perché i miei sentimenti, le mie parole e la mia voce stessa siano non soltanto miei, ma della terra che mi ha visto nascere e che, spero, accoglierà e custodirà la mia morte.

Ma non voglio parole gravi, anche se tocca a loro comunicare felicità e speranze. Le parole leggere non lasciano traccia. Queste mie poesie più di me diranno come io « sono la mia terra », come lo sarò sempre, di lei fiore e frutto, di lei seme e sepoltura, come è giusto che ogni uomo sia.

Anche l'estate scorsa, e per merito di amici a me cari che mi sono stati vicini, sono vissuto accanto al mare, dentro il cielo stellato del mio golfo e oltre, sino a Palinuro e a Marina di Camerota. Mi è stato fatto il dono di rivedere Roberto Murolo ancora pieno di « grazia » e di riascoltare il suo puro sottovoce da una barca, nel profondo silenzio della notte marina. Sono ricordi che forse più tardi diventeranno altre parole mie come lo sono già state: ora sono ancora, con la propria dolcezza che mi aiuta a vivere, un passato prossimo che vuol rimanere con me.

Vi lascio alle mie poesie, che sono anch'esse ormai luogo e tempo di questa terra, di questa storia che da millenni, sulle rive del mare eleatico, vive di noi.

con la mia mano

La costiera

La bianca colonnata che il maestrale
di rigoglio in rigoglio segue al vivo
della costa marina, in quel novale
di frescura e di colto, con l'abbrivo

d'un piacere insolente, è solo grazia
di lavoro, umiltà d'assetto antico.
Per gradini di roccia, in ogni vico
di strettura fiorita dove strazia

l'agave il ceppo e fila il lungo stelo
di meraviglia, vide chini il cielo
l'asino e l'uomo a stendere il palmento
di terra avara, a intepidire il vento.

Ora l'onesta e lucida struttura
della fatica sembra la natura
stessa che ride e dà giardino al pianto.

La strada che da Vietri a Capodorso

La strada che da Vietri a Capodorso
a Minori, ad Amalfi, sale e scende
verso il mare di Conca e di Furore
è strada di montagna: vi s'arrende
la luce che nel trarla dosso a dosso
ai suoi spicchi costrutti trova il fiore
del lastrico deserto, la ginestra.
E l'ombra passa a approfondire il verso
dei suoi displuvi, l'onda dei tornanti
alle case di vetta: una finestra
dai vetri d'alba s'apre per l'oriente
alla breva serale.
Calma fragranza, il sonno nel riverso
meriggio è già l'amore,
un frasceggio di pergole, di scale
e di voci passanti,
il fumo di chi vive col suo niente
una giornata d'aria.

Positano

La meraviglia d'essere nel saldo
d'un costruito felice, il corpo caldo
nella pietra che vézica di sole.
Vi restano più a lungo le parole
non dette ed è, all'accorrere, la svolta
d'un paese che c'è come una volta,
da chiamare per nome e da tacere.
Un sogno dire queste case vere.

Vocazione turistica e

« Per descrivere il Salernitano secondo una fotogenia tradizionale, dovrebbero bastare le pubblicazioni turistiche, le sequenze dei documentari. Per trattenere la dimensione interiore della natura di questa provincia, che è, insieme, giardino della fantasia e della memoria, sono, invece, necessari gli incontri più sottili della mente: è un paesaggio che coinvolge la nostra *anima* in una serenità anche fisica, nell'equilibrio. Una misura più facile per segnare il tempo... ».

Questa annotazione, che Salvatore Quasimodo consegnò — con grafia già incerta — ai suoi « Taccuini », nell'ultimo romitaggio ad Amalfi, è la migliore premessa ad ogni discorso sulla vocazione turistica della terra salernitana, perché, qui più che altrove, quella che il freddo linguaggio dei tecnici definisce « attività terziaria » coinvolge l'economia come la cultura, la storia come i costumi, il passato come il presente: la nostra « anima », appunto.

* * *

I primi segni di una coscienza turistica operante nel Salernitano affiorano in quel lembo di paradiso che va da Capo d'Orso a Positano sulla incantata costa di Amalfi e che ha come suo vertice di bellezza Ravello.

Ivi, un piccolo gruppo di uomini — sospinti dallo spirito avventuroso degli avi, che solcarono le vie del mondo immortalando, nei ricchi traffici marittimi e nelle ardite imprese guerresche, la gloria della potente Repubblica Marinara — intuì quale fosse il destino della propria terra, prezioso scrigno affidato a mani ignare e fedeli; e lanciò Amalfi e la sua costiera alla conquista del mondo in nome della poesia e dell'amore.

Da Villa Rufolo — ormai patrimonio dell'E.P.T., grazie all'intervento dell'Assessore Prof. Virtuoso — che ispirò a Riccardo Wagner la veemente passione che erompe dalle pagine del secondo atto del suo « Parsifal » immortale, a Villa Cimbrone, di cui il fasto regale e l'irreale incantesimo tralucono nel « Decamerone » di Giovanni Boccaccio; dall'Albergo Luna, che nutrì del mare e del cielo di Amalfi il sogno e l'anima della creatura ibseniana di « Casa di Bambola », agli archi arabo-siculi del chiostro dei « Cappuccini », che si alternano e si fondono in un gioco mirabile di colonne, di capitelli e di sestri; dall'« Arsenale », ove l'opulenza fiabesca degli imperatori di Oriente si appagava dall'artistica fattura e della sfarzosa eleganza delle più perfette navi dell'epoca, al Duomo, che esalta negli spiriti la fede millenaria di Cristo e nell'arte il trionfo del più puro barocco: tutto un crescendo di favolose bellezze, di capolavori insigni e di tradizioni storiche accompagnava, con gli accenti ed i toni di una perenne sinfonia, gli animosi pionieri, sulla strada delle durevoli affermazioni, esortandoli

col fascino e con la potenza delle auguste memorie e della passata grandezza.

Nomi che non dovevano dimenticarsi più corsero le vie di tutti i continenti: Cappuccini, Luna, Santa Caterina, Palumbo, Caruso, divennero e sono tutt'oggi sinonimo di Amalfi e di Ravello.

La conquista — più importante, forse, di tutte le altre tramandate ai posteri da monumenti e documenti dell'antico splendore — era compiuta: la costiera amalfitana fu meta di sognatori e di poeti, di artisti e di asceti, di statisti e di pensatori, accorrenti da tutte le parti del mondo al richiamo melodioso delle sue onde verdazzurre e del suo cielo di cobalto.

Una nuova perla venne, più tardi, ad aggiungersi al diadema di bellezza: Positano, pittoresca cascata di casette a mare, emula di Capri con le sue piccole strade a scale e gradini, con la sua spiaggia linda e civettuola, ignorata fino a non molti anni or sono, oggi nota quanto Amalfi e Ravello, Capri e Sorrento.

La saldatura fra i due golfi armoniosi del Tirreno, sulle cui coste e colline una mano generosa ha lasciato cadere una pioggia di perle, divenne, con Positano, perfetta e definitiva: da Sorrento a Salerno — tra gli incanti non interrotti di Positano, Praiano, Amalfi, Minori, Maiori, Cetara, Erchie, Vietri con la sua marina e le sue ceramiche; e su, in alto, attraverso il prodigio di Vettica e Scala di Ravello e Tramonti, di Conca e Furore, di Albori e Raito — si snoda, a svolte e curve, sul riso innumerevole del mare, una collana di zaffiri, smeraldi, foggiate da un artefice impazzito di colore e assetato di sole, con il tocco leggero e la grazia disinvoltata dell'artista che traccia sulla tela un'immagine di sogno.

* * *

Sulle sue spiagge molteplici e multicolori, nelle sue strade lucenti di asfalto e vibranti di traffici, nei suoi giardini a mare iridati di verde e di azzurro, sulla sua litoranea che in una fuga di marine e di pinete collega al Cilento, Salerno accoglie, con materna tenerezza e con legittimo orgoglio, il dono incomparabile delle due Costiere, egualmente irradiate di storia e di fascino; e siede, tra gli incanti della Repubblica Marinara e le suggestioni della millenaria civiltà di Paestum, come una regina di bellezza e di sapienza, custode vigile e gelosa di un regno intramontabile.

Il retaggio della Scuola Medica — faro di luce nelle tenebre dell'alto Medio Evo — vive tuttora del suo passato splendore e proietta sulla giovane Università e nel lontano domani la fama della « città ippocratica », già colonia romana del 194 a.C., capitale longobarda e centro dei domini normanni. La mole maestosa del Duomo — costruito ad opera di Roberto Guiscardo sull'area della Chiesa di S. Maria degli An-

culturale del Salernitano

geli nel 1079 e rifatto nella prima metà del 700 dall'Arcivescovo Poerio — con suo atrio ad archi rialzati su capitelli corinzi e su colonne di antichi monumenti, ha rivelato la sua originaria architettura attraverso i recenti restauri; il Castello Normanno domina, dall'alto della collina, con i suoi ruderi gloriosi, la Città che gli si stende ai piedi, degradando dolcemente al mare; il Teatro — nato dall'amore di Matteo Luciani, Sindaco, e dall'arte dell'architetto D'Amora, nel 1870-80, in sontuose forme neo-classiche — serba e custodisce il sipario del Morelli, gli affreschi del D'Agostino e il «Pergolesi morente» di G. B. Amendola, mentre nell'annesso Casino Sociale i dipinti del Dal-

bono, dello Sciuto e di altri insigni Maestri testimoniano della fecondità e della coscienza artistica di un'epoca e di un popolo non ancora adeguatamente compresi.

Al di là dei monti che cingono la Città capoluogo, in una vallata fresca di ombre e densa di aromi, Cava dei Tirreni, mèta di turisti e di villeggianti, ricca di ville e di mondanità, è l'oasi del verde nell'azzurra distesa del mare, che bagna la provincia in tutta la sua estensione. In alto, signoreggia la Badia Benedettina, fondata da S. Alfredo nel 1011, la cui Chiesa fu rifatta nel 1757, onusta di insigni monumenti e di pregevoli affreschi.

Al oriente di Salerno, attraverso le ubertose zone della «piana» di Battipaglia e di Eboli, Paestum, nello splendore unico dei suoi templi dorici, ripropone mito e storia: dall'avventura di Giasone e degli Argonauti alle insidie di Scilla e Cariddi, dalla delicata favola della Sirena Leucosia ai reperti ed alle testimonianze che accompagnano il destino dell'uomo dall'età paleolitica fino all'età del ferro.

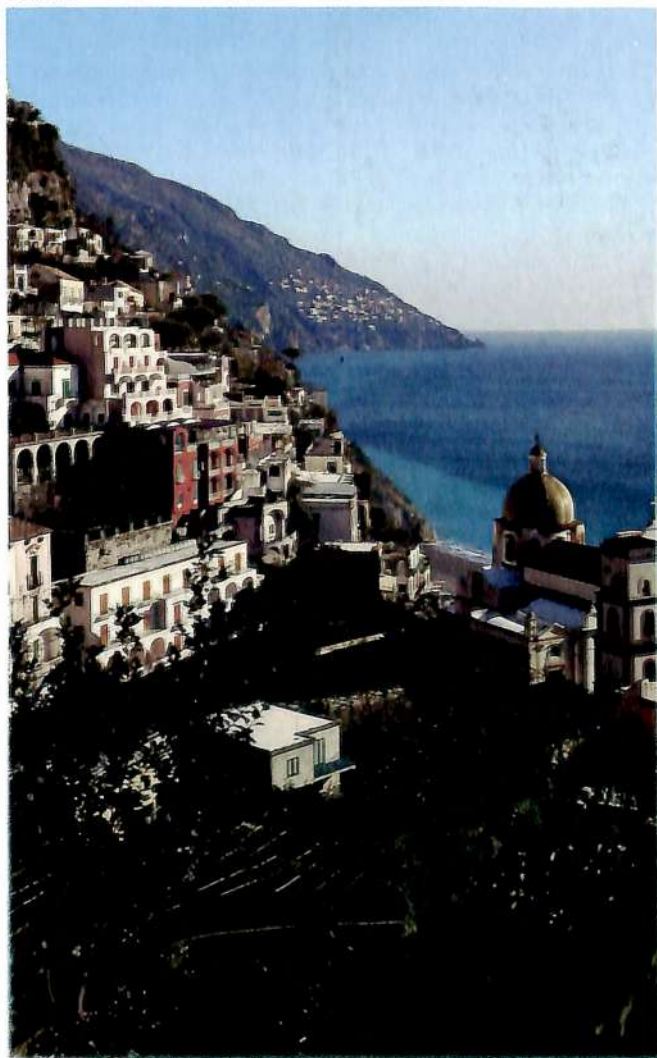
Contemplando la maestà di Nettuno o di Cerere, seguendo con lo sguardo rapito il colonnato della Basilica, lungo l'impianto urbanistico che mena al Foro e all'Anfiteatro, qui davvero ci si sente alle sorgenti della vita, coinvolti in quell'epopea irripetibile che — lungo l'arco dei secoli — portò il primo uomo nudo ed in lotta continua per la sopravvivenza alla raffinatezza della civiltà ellenica.

Il patrimonio storico e archeologico di Paestum — in parte custodito nel Museo — rappresenta la traccia più notevole e la rivelazione più alta dell'avventura umana. Recenti ritrovamenti impongono al mondo della cultura una ricerca più attenta e razionale di quella stancamente portata avanti solo dagli albori di questo secolo.

La restituzione alla luce dell'area del Santuario, del Sacello sotterraneo, della tomba lucana dal tetto a doppio spiovente, delle «insulae» che si aprono sulla via di Porta Marina, della tomba del Tuffatore conferma, con migliaia di altri ritrovamenti, la «fertilità» di questo suolo archeologico e le ampie prospettive delle future ricerche.

Paestum introduce, anche geograficamente, un discorso turistico nuovo, legato al decollo della Costa del Cilento, che — lungo l'arco sinuoso di leggiadre marine e nell'incanto di paesi affacciati su un mare

Positano





Spiaggia di Palinuro

azzurristimo o appollaiati su colline verdeggianti di ulivi — si snoda da Agropoli a Santa Maria, San Marco di Castellabate, Punta Licosa, Agnone, Acciaroli, Pioppi, Marina di Ascea, Pisciotta, Palinuro, Marina di Camerota, Villammare, Scario, Sapri... Un itinerario di grande suggestione, che sposa alla poesia di una natura intatta e senza tempo l'incanto di favole omeriche e di epopee risorgimentali.

* * *

Terra avara e nobilissima, il Cilento ha conosciuto momenti di alta civiltà e di raffinato splendore dei quali conserva testimonianze e vestigia.

In un ridente emiciclo di colli e di monti, che anticipano le anse inerpicanti verso Pisciotta, è situata Velia, la città nata intorno al 530 a.C. dall'aspirazione dei Focei alla libertà. Questo centro archeologico della Magna Grecia, che vide riflettere il genio di Parmenide, è stato oggetto di scavi sistematici solo nell'ultimo decennio, sotto la direzione qualificata e appassionata di Mario Napoli. L'Acropoli, il Quartiere Settentrionale, il Quartiere Meridionale, la Porta Marina Sud, l'Agorà e Porta Rosa rappresentano un patrimonio d'arte, di storia e di cultura destinato ad accrescersi col prosieguo della ricerca in atto.

* * *

La prodigiosa provincia di Salerno non esaurisce nei rapidi accenni di questa carrellata le sue risorse e le sue suggestioni. Nella tirannia dello spazio di un articolo, è possibile solo qualche lacunoso riferimento sul filo dei ricordi e dell'amore. Il discorso sul Salernitano è appena cominciato dalle colonne di *Civiltà della Campania*, e non potrà trascurare i paesi dell'interno, suggestivi e onusti di gloria al pari di quelli costieri: da Padula, con lo splendore della sua

Certosa ove — a cura dell'Assessorato regionale e dell'E.P.T. — fervono i lavori di restauro di ambienti destinati a rappresentanza e a convegni di altissimo livello internazionale, a Montesano; dall'opimo e fecondo Vallo di Diano, che si offre allo sguardo come un tappeto screziato di infinite gradazioni di verde e trapunto dal disegno di fresche casette rurali e di moderni opifizi, ai tesori inattesi del mondo sotterraneo, che costituiscono con le Grotte di Pertosa e di Castelcivita il complesso speleologico più importante d'Italia; dalle cime maestose e glabre degli Alburni, ai boschi lievitanti, profumi della raccolta Acerno...

Un susseguirsi di meraviglie e di incanti in una gloriosa esaltazione del creato; un sovrapporsi di epoche e di civiltà nel rutilante volgere dei secoli e degli eventi; un'armonica fusione di bellezze naturali e di tradizioni storiche. Onde, non senza motivo è stato scritto che «se il turismo italiano è per la maggior parte turismo meridionale, il turismo meridionale è prevalentemente salernitano e campano».

Mario Parrilli

● A vol d'oiseau entre Amalfi et Sapri, le long d'un itinéraire sans interruption marqué par des lieux ravissants — Ravello, Positano, Salerno, Paestum, Velia, Acciaroli, Palinuro — une esquisse sur la vocation touristique et culturelle de la terre salernitaine.

● A fantastic « flight » from Amalfi to Sapri, along the uninterrupted enchanted line pointed by Ravello, Positano, Salerno, Paestum, Velia, Acciaroli, Palinuro, gives evidence of cultural end touristic calling on salernitan soil.

● Die touristische und kulturelle Neigung des Salernitanischen Landes durch einen Rundblick von Amalfi bis Sapri, unter den ununterbrochenen Zauber von Ravello, Positano, Salerno, Paestum, Velia, Acciaroli, Palinuro.



Poesia di Casertantica

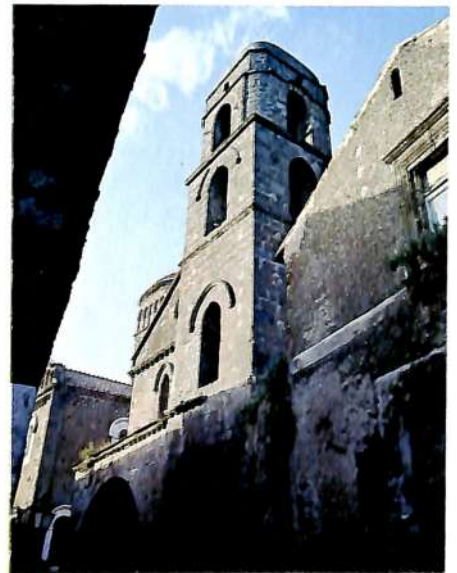
Vorrei che avesse un altro nome, questo luogo fuori dal tempo dove tutto quel che nacque continua e non ha fine, dove dai grandi alberi le foglie arrugginite dall'autunno non cadono come tristi cose morte ma volteggiano nell'aria mossa quali stormi di uccelli liberi e al suolo arrivano danzando leggere come per riposare prima di riprendere il volo giocoso: dove degli uccelli veri non si sente solo il chiacchierio del canto ma anche lo stormir d'ali, dove la pioggia arriva ridendo, solo per mutare i colori alla scena e rendere più intensi i mille suoni del silenzio: il vento, le voci in lontananza, un sasso staccatosi chi sa come che rotola chi sa dove, il cavaliere longobardo o normanno che passa sull'acciottolato delle stradine da archi, tanti archi, tremila archi, dovunque, ad ogni incrocio, sui portoni delle case, murati, o aperti per sovrastare il passo dei patrizi diretti al Castello, delle dame, dei fraticelli (eccone due lì in fondo che corrono per cercare riparo alla pioggia o solo per essere personaggi di questo affresco) e che importa se il cavaliere che avanza sferzato dall'acqua e dal vento non ha armatura, né alabarda e il suo destriero è solo un asinello: l'uomo porta i suoi capelli bianchi come un privilegio di casta, la sua figura eretta passa come quella

di un feudatario per le vie, sotto gli archi, se si fermasse incanterebbe il pennello di un artista: mai però la dignità del suo andare sereno potrebbe essere fissata sulla tela e mai musica di Maestri riuscirebbe a tramutare in note i mille suoni di questo silenzio dal grigiore senza tristezza, popolato da fantasmi del passato rimasti personaggi di oggi e del futuro, immutabili ed immortali: dove non c'è morte non c'è vecchiaia.

Vecchio è ciò che non serve più e si getta via, non quanto il passar del tempo rende sempre più prezioso...

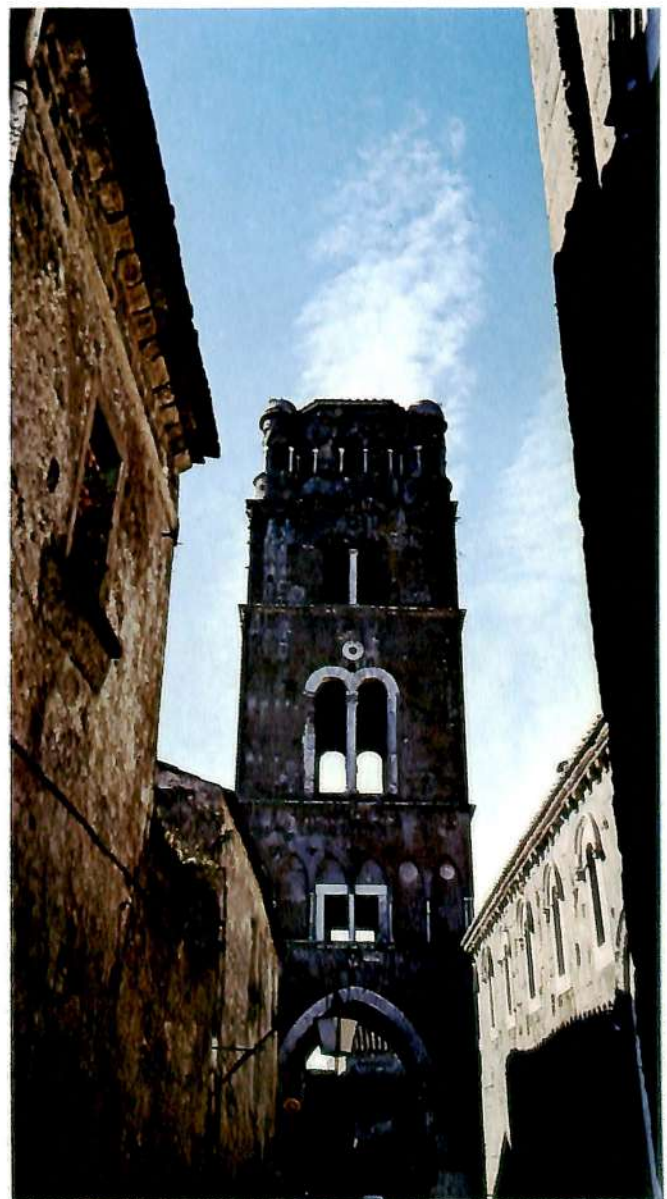
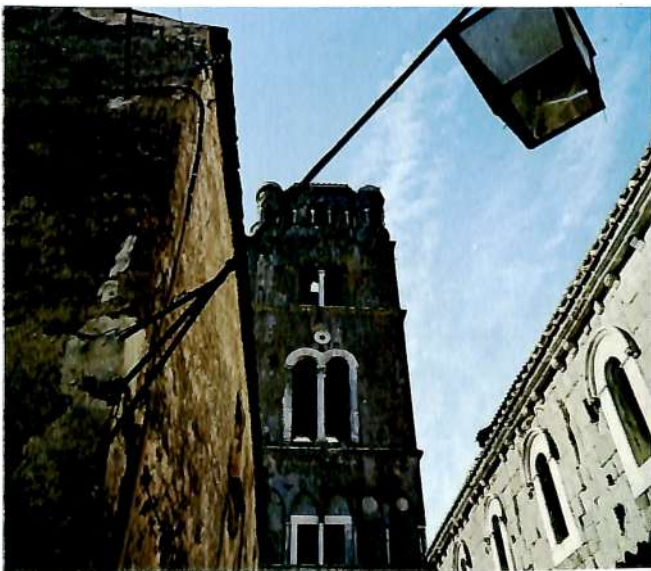
Vorrei non si chiamasse Casertavecchia ma Casertantica. Nulla mi vieta di darglielo io, questo nome, come titolo al mio ricordo di una passeggiata lassù, dove andai col cielo grigio e poi venne il sole, dove piovve e poi scendendo a valle nell'ora di un tramonto quasi rosa alzai gli occhi e vidi stagliarsi contro il cielo prossimo al sonno della notte le ombre quasi nere dei ruderi severi come cimeli in un museo, le mura di quel mondo poetico e immortale.

Da lontano quelle vestigia — alla prossima curva non le vedrò più — appaiono irreali, pane per la vita di guide turistiche, attrazione per stranieri a caccia di fotografie-souvenir, suggestivo regno di ri-



membrane: possibile che pochi minuti fa io vi abbia incontrato Orsola (quanti anni avrà, diciotto, venti?) che mi ha detto « Annoiarmi qui, io? Ma no, mai: sto bene, mi sento felice... » e la sorella bionda, Lena, che mi ha dato da mangiare *pappardelle al sugo di cinghiale* nel suo rustico ostello « La Castellana » (chi commetterebbe la *gaffe* di chiamarlo ristorante?) dove non mi sarei stupita di vedere prender posto Federico II imperatore, o Manfredi dal gentile aspetto, o ancora Francesco de la Rath il beniamino della regina Giovanna e Conte di Caserta la cui figura marmorea giace da oltre quattro secoli sul sepolcro in Cattedrale.

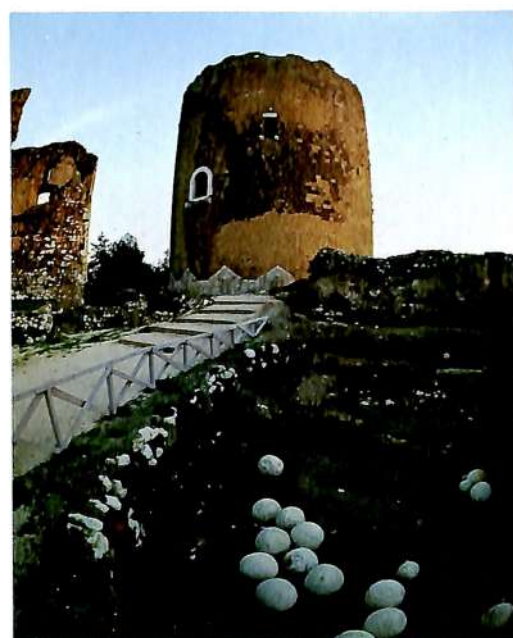
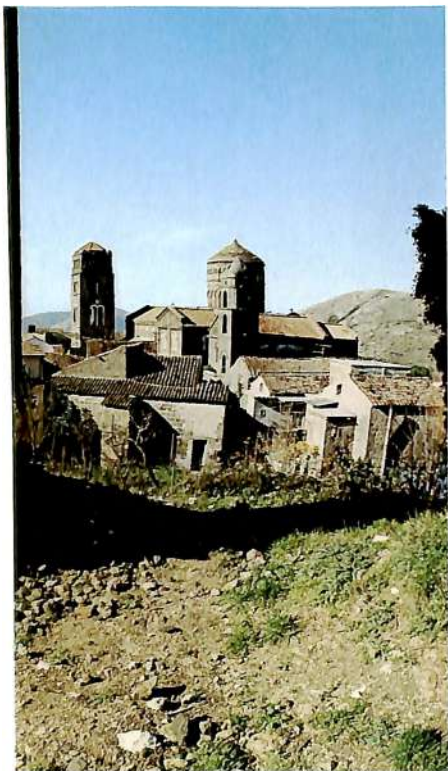
No, non erano due fraticelli qualunque quelli che avevo visto poco prima correre sotto la pioggia: erano il parroco don Teofilo Napolitano ed un confratello venuto in visita a dividerne la solitudine, perché a veglia e cura della grande, stupenda Cattedrale, don Teofilo è solo, senza un attimo di malinconia, da un quarto di secolo. Personaggio stupefa-



cente, anche lui, nulla gli diventa consueto e lo si trova ogni giorno in estasi davanti alle stesse cose, quanto resta di affreschi del XII-XIII secolo, il mirabile pulpito ricavato nel '600 mettendo insieme frammenti di mosaico e colonnine. O anche a rimirare commosso il leoncino cucciolo in pietra, accucciato alla base di una colonna grande.

Di queste e di tante altre cose meravigliose nel Tempio don Teofilo parla sempre con la emozione di chi le avesse appena scoperte e si commuove se chi lo ascolta prende interesse al suo racconto. Papi e vescovi, artisti sommi e gentiluomini illustri: di tanti, gli ho sentito dire.

Poi sotto la pioggia che dal cielo piangeva ancora — ma di perle, non di lacrime era fatto quel pianto — ha guidato me nel giardino verde con le foglie lucide d'acqua ed i gerani in rigogliosa fioritura, a vedere la facciata della chiesa. Proprio allora ho avuto la sensazione che a Casertavecchia i mutamenti atmosferici sono un fatto di bellezza e di sce-





nografia, poiché nulla potrò ricordare di tanto suggestivo come quella imponente facciata morbida-mente avvolta nelle spire di un velo di nebbia.

Le parole di don Teofilo, di Orsola, di Lena, degli altri con i quali ho parlato senza conoscerne il nome, sono come le pagine di un libro, ma tanto più vive: i libri-guida sono molti (*La torre dei Falchi* di Frances Fleetwood narra di questo poetico mondo tutta la antica storia), ma è meraviglioso identificare dal vivo la gente di oggi con i protagonisti di ieri. Ascoltare di *Settembre al Borgo*, la annuale manifestazione che sta portando questo paradiso medioevale all'attenzione del mondo, avere la testimonianza visiva di quanto sono riusciti a fare i ragazzi d'ogni Paese riuniti dal Servizio Volontario Internazionale di Caserta scavando, rimuovendo macerie e creando, sotto l'occhio vigile di un attento «moderatore» della Sovrintendenza alle Antichità, una più agevole via di accesso al Castello la cui mole si erge severa e misteriosa; apprendere dei turisti che vengono in ogni stagione, dopo la folla festosa di estate-autunno, per respirare quell'aria, lasciarsi cullare da una atmosfera così straordinaria: basta questo, per viverla e gustarla.

Nemmeno le automobili dei visitatori, imbarazzatissime alle curve delle anguste vie, riescono a turbare il quadro antico. Ma incomincia a far freddo, prima del tramonto se ne vanno tutti, scendono verso la ospitale e più movimentata Caserta (magari percorrendo la nuova strada panoramica realizzata dalla Forestale e ora Provincia e Comune non si decidono a recepirla), riprendono il viaggio di ritorno verso casa.

Sta arrivando l'inverno. Per queste viuzze così simili a quelle di Nazareth, strette fra pareti alte sostenute dagli archi, non riesco tuttavia ad immaginare il deserto. Qui vivono almeno trecento persone, l'abito d'ogni giorno di certe donne ricorda le staituine del presepe, i nonni suonano ancora la zam-

pogna, ci sono i cavalieri sull'asinello, le ragazze felici come Orsola anche senza cinema, senza *night*, senza nemmeno decenti mezzi di trasporto pubblico. I saggi sereni come don Teofilo: li immagino tutti, a Natale, simili alla gente antica di Betlemme avviarsi in corteo verso il sito della Natività (di fronte al Castello, tra quelle rovine e quegli anfratti: non si potrebbe...?) per rivivere un mistico incanto insieme ad amici venuti da fuori, stranieri, turisti, ed avere un inverno meno lungo, meno silenzioso.

Devo andar via. Dopo la prossima curva non vedrò più la torre, i tetti spioventi e mi sembrerà di averli sognati: come si può andarsene senza aver visto tutto, saputo tutto? È stata una visita breve la cui unica tristezza consiste nel doverla concludere. Tornerò, non so dire addio a Casertavecchia; solo «arrivederci», Casertantica mia.

Etta Comito

● Le monde poétique de l'ancienne Caserta, l'intérêt du «Septembre au bourg», l'activité des jeunes gens du Service Volontariat International qui débarassent le lieu des restes ruineux pour réveiller l'âme ancienne du bourg moyenageux.

● The dreamy world of Ancient Caserta, the interesting initiative called «Settembre al Borgo», what students of International Volunteer Center really accomplish removing ruin fragments and trying to restore the remains in the deep heart of this Middle Age site.

● Die poetische Welt des alten Caserta, die wichtige Anregung von „Settembre al Borgo“, die Tätigkeit der Knaben des freiwilligen internationalen Dienstes um die Trümmer zu entfernen, und das alte Herz des mittelalterlichen Städtchen wieder zu beleben.



Majorca e le Sirene



Majorca subito dopo il record

In pieno agosto il mare tra Sorrento e Capri è affollato di barche. Cabinati veloci, piccoli fuoribordo, bianchi cutter dei circoli nautici, barche a vela, gommoni e off-shore s'incrociano su quella breve rotta in un viavai a volte rumoroso come un corso piedigrottesco a volta vanamente solenne come il passeggio di carrozze che i napoletani amavano tra la fine dell'Ottocento e i principi del secolo. Ma quando finisce l'estate e nell'aria è già il presentimento dell'autunno, tra la costa sorrentina e Capri tutto cambia. Il mare riprende il suo aspetto di sempre (non più violato dal biancheggiare delle scie), l'aria si addolcisce, la terra profuma dei legni raccolti ed arsi per preparare campi e giardini ai lavori della stagione imminente.

È il tempo in cui Sorrento e la sua penisola riprendono la loro autenticità. Nel cielo teso e trasparente, nelle rocce che segnano l'arco delle baie, negli ulivi abbarbicati sui dirupi come greggi ferme a pascolare, nel mare che palpita alla brezza lieve è una malinconia sensuale e quasi disperata. Settembre in quei luoghi è una dimensione dello spirito, un sommosso fermentare di sensazioni dopo la pienezza svuotante dell'estate. I passi sono più lievi nelle piccole strade tortuose che scendono al mare tra aranceti e giardini nascosti, gli alberghi della costa, partite le ultime comitive d'agosto, riprendono il tono della tradizione e la funzione di rifugio, di sosta all'affanno d'una vita normalmente precipitosa. Le voci si fanno più sommesse e più rade.

È il tempo per un turismo dell'anima: rive poco frequentate e il mare ancora tiepido, architetture medioevali e torri di guardia che si disegnano in una atmosfera non più affocata dalla calura, la gente più distesa ed affabile nelle botteghe, già predisposte alla quiete della stagione invernale.

È il tempo per Sorrento degli Incontri del Cinema: abiti da sera alle prime e ai party delle star, ma anche incontri veri tra registi e attori italiani ed inglesi e francesi e americani e canadesi e tedeschi e jugoslavi e così via. Non congressi, né tavole rotonde, né conferenze con traduzioni simultanee, ma colloqui pacati in terrazze sul mare o all'ombra dei limoni in un clima disteso e accattivante.

In una Sorrento così dolce e un po' trasognata, Enzo Majorca giunse ai primi di settembre a tentare un suo nuovo primato nelle profondità marine. E fin dal primo giorno percorse quelle acque, costeggiando su un piccolo legno di pescatori per scegliere il braccio di mare più adatto alla sua terribile prova. Da Vico Equense a Jeranto, ma anche oltre, fino a Positano, a Capo d'Orso, ad Amalfi, la costa si svolge in cento insenature, baie, cale, piccoli fiordi nascosti. Verdeggiante d'ulivi fino a punta della Campanella, la montagna poi sprofonda negli abissi con aspre pareti a picco. Poche le marine, brevi e sassose, e due soli porticciuoli, quello di

Sorrento, più ampio e affollato di vaporette e aliscafi, e quello minuscolo di Massalubrense, che quando tira vento di scirocco accoglie le barche dei pescatori del Cantone perché è l'unico rifugio sicuro di quei posti. Chi ha navigato molto dice che quello è uno dei più belli e imprevedibili mari del mondo e la costa la più sorprendente e selvaggia. Nelle giornate di calma le onde lambiscono appena le rocce: costeggiando è possibile scoprire grotte che il mare tinge di cobalto e di smeraldo. Se si penetra in quegli anfratti rocciosi, tenendo con le mani il battello discosto dalle pareti diseguali, e ci si tuffa, potrà capitare di veder biancheggiare i corpi o di immergersi in acque gelide per una misteriosa corrente sottomarina.

Si dice che nei mesi caldi qualcuno abbia visto emergere balene a poche miglia dalla costa, ai Galli e perfino a Verace. Molte altre storie di mostri e apparizioni si raccontano in quei luoghi. Strane avventure senza spiegazione. Perché quello è anche il mare dei prodigi e delle Sirene.

Negli approdi che di riva in riva, preparandosi alla prova, fece con i suoi compagni per conoscere i segreti di quel mare a lui ignoto, Enzo Majorca udì certamente questi racconti e le storie di pescatori scomparsi in quelle acque all'apparenza familiari e sicure. E certamente tremò in quei giorni di vigilia: non è questo, tra la penisola sorrentina e i Faraglioni di Capri, il mare di Ulisse, il mare delle Sirene? E non stava anch'egli per tentare, come Ulisse, come tutti quelli che hanno portato più oltre la misura dell'uomo, un'avventura estrema? L'euforia che si prova a novanta metri sotto il livello del mare non è come il canto delle Sirene, seducente e mortale?

Al primo tentativo di migliorare il suo stesso record di 81 metri in apnea assistettero milioni di telespettatori. Fu un «kolossal»: tre camere iperbariche per soccorrere il campione e i ventidue uomini impegnati sott'acqua, navi appoggio, decine di imbarcazioni, cinquanta radioamatori collegati con il centro operativo del circolo Marina della Lobra di Massalubrense, con l'ospedale civile di Sorrento, con il reparto di rianimazione dell'ospedale Cardarelli di Napoli. Tecnici e mezzi della Marina militare, dei Carabinieri, dei Vigili del fuoco. Tre medici sul posto: Pallotta, Postiglione, Marandola. Telecamere che trasmettevano in diretta. In tutto cinquecento uomini in azione.

Ventidue settembre 1974. Dal tempo dello sbarco del primo uomo sulla Luna mai tanta attesa e tanto interesse aveva raccolto un così gran numero di telespettatori in un pomeriggio domenicale. Il telecronista Paolo Valenti fu bravissimo. Intervistò tutti i



collaboratori di Majorca, commentò il brandeggio delle telecamere su quel tratto di mare a quattrocento metri al largo del capo di Sorrento, spiegò tutto nella lunga attesa che la prova si compisse. Disse anche che Enzo Majorca si era preparato al tentativo seguendo la tecnica e la filosofia yoga, per giungere ad una concentrazione quasi superumana, in una sorta di anestesia del corpo e dello spirito.

Poi il tuffo e lo scontro con lo sciagurato Bottesini, trovatosi sulla traiettoria di quel folle volo subacqueo. Quindi quella «tranche» di cinema-verità che sorprese ed esilarò milioni di telespettatori. E la mortificazione del fallimento.

Gli allenamenti ripresero. A prua del battello che lo riportava lungo le ormai note coste, fisso il volto bruciato dal sole, gli occhi azzurri sul profilo immutabile di Capri, Enzo Majorca maturò nel suo cuore di uomo solitario quel disegno che doveva stupire gli organizzatori del «kolossal» e i suoi stessi compagni. Quelli che gli erano più vicini, Nanni, Ripa, Paolo il corallaro si accorsero che aveva abbandonato gli esercizi yoga. Taciturni come tutti gli uomini di mare non gliene chiesero il perché. Se glielo avessero chiesto, forse non avrebbero avuto una risposta. Come si fa a dire che per la prossima



prova lui, Enzo Majorca, aveva deciso di ascoltare il canto delle Sirene, che non poteva farsi spalmare la cera nelle orecchie come i compagni di Ulisse, ma che in quel mare dei prodigi lui doveva essere Ulisse, era Ulisse, e non poteva far tacere la sua sete di conoscenza, costasse pure la morte?

★ ★ ★

Alle 14,35 del 28 settembre Enzo Majorca riemerse a pochi metri dello scoglio di Vervecce, la bocca e il mento inondati di sangue. Per dieci minuti la morte con le sue ali nere volteggiò sugli uomini che tenevano tra le braccia quel grande corpo privo di forze. Pochi uomini, perché per il suo nuovo record mondiale di discesa a 87 metri in apnea Enzo Majorca aveva segretamente rinunciato al «kolossal», allo show: aveva compiuto il lungo tuffo durante quella che tutti credevano una prova d'allenamento.

Della rinuncia all'anestesia dello yoga, della decisione di tentare la prova ormai solo per sé, con tutte le sue forze di uomo che rischia la vita a occhi aperti Enzo Majorca parlò quella stessa sera in una conferenza stampa tenuta sulle tavole del Circolo della Lobra di Massalubrense. Ma i giornalisti non registrarono quelle parole.

La notte era fredda e buia e s'udiva il respiro pro-

fondo e regolare del mare. Dalle Bocche di Capri, dove le Sirene attendono per millenni gli uomini coraggiosi, tirava un vento fresco che agitava gli ulivi della costa.

Arturo Fratta

● Le record mondial d'immersion en apnée (87 mètres) battu par Enzo Majorca le 28 septembre dans le bras de mer entre Sorrente et Capri, encadré par la féerie automnale sur la Côtiera, conté a mi-voix de sensations, fantaisie, rites anciens.

● The world record of immersion in apnoea (87 meters) achieved by Enzo Majorca on the 28th of september at sea between Sorrento and Capri during the enchanted fall-time on the « Costiera », remembered in a low tale of impressions, fantasy, ancient myth.

● Der von Enzo Majorca gebrochene Abstiegsrekord bis 87 Meter „in apnea“, den 28. September, im Meer zwischen Sorrent und Capri, in dem Zauber des Herbstes längst der Küste, in einer leisen Stimmung von Sensationen, Phantasien und alten Mythen.



De Sica addio

De Sica non era napoletano, ma passava, e gli piaceva passare, per napoletano. Era nato per caso a Sora, in provincia di Frosinone. Era, dunque, ciociaro. Ma suo padre, impiegato di banca, era napoletano e lo stesso caso, che lo aveva fatto nascere in Ciociaria, lo aveva riportato a Napoli in seguito al trasferimento del suo genitore. A Napoli era giunto nei primissimi anni della fanciullezza, e a Napoli aveva fatto i suoi studi. Da Napoli, però, faceva più volte alla settimana un «viaggio» — forse, allora poteva considerarsi un viaggio — fino a Salerno, dove aveva congiunti e numerosi amici, ma soprattutto uno zio, Ottavio De Sica, al quale era molto legato. Ottavio De Sica era uomo fertile, versatile, coltivava le lettere, il giornalismo — fu, ai tempi di Scarfoglio, corrispondente de «Il Mattino» — ed era autore di commedie, di poesie, di canzoni: ed è certo che questo zio abbia influito sulle vocazioni del nipote.

Se ci fate caso, vi accorgete che Vittorio De Sica non aveva mai perduta la cadenza napoletana. Gli era rimasta da quel suo soggiorno giovanile, che era durato fino alla licenza tecnica. Poi, col passare degli anni, aveva accentuato quell'indugiare sulle vocali e quel raddoppiare le consonanti che è proprio del dialetto partenopeo. Quando era già celebre e anziano — De Sica non è mai stato vecchio — ed esortava il barbiere a non tagliargli troppo i capelli, ormai bianchissimi, che, poi, pettinava accuratamente in maniera da farsi una capigliatura soffice e folta, era per lui una vera felicità se in qualche film gli veniva affidata la parte del vecchio signore napoletano, del vecchio signore borbonico che non ha un soldo in tasca essendosi rovinato con le ballerine e, magari, è carico di debiti, ma è così pieno di sostenuta dignità e di amena austerità da costringere il portinaio a riverirlo, al suo passaggio, con quel «Bongiorno 'ccellenza», che è stata una delle ultime consuetudini a sparire da Napoli e dalla Campania, dove già erano sparite tante cose.

«Commendatò De De Sica», così veniva chiamato, quasi con familiarità, quando «girava» a Napoli. Voi sapete che i napoletani sono bizzarri e sconcertanti, sfrontati e sentimentali, e che hanno l'amore dell'iperbole, il gusto dell'amplificazione. Ora, era parso che quel De Sica fosse troppo breve, troppo povera cosa per tant'uomo, e vi avevano aggiunto quell'altro «De» in segno di affettuoso e reverenziale rispetto. Vittorio De Sica ne sorrideva, forse ne era compiaciuto, in fondo sentiva di provare amicizia per tutte quelle persone semplici che ritrovava, sempre le stesse, ogni volta che tornava a Napoli. Perché da Roma egli si portava soltanto una *équipe ristretta* e completava la *troupe* a Napoli, elettricisti, macchinisti e, come era ovvio, figuranti che così vivi, spontanei e naturalmente attori, si trovavano soltanto qui. Napoli è una città rumorosa, assordante. Tutti gesticolano,

urlano, si chiamano a gran voce, e per le strade, — come è stato ripetutamente osservato —, si organizza un continuo palcoscenico. Non è facile frenare questa esuberanza. So di qualche regista che, ad un certo momento, nella impossibilità di mettere ordine in tutto questo muoversi e strillare, è stato sul punto di rinunciare alla scena che doveva «girare». Ebbene, bastava che De Sica dicesse, in tono affettuoso ma fermo: «Ora si lavora», perché al clamore, che c'è sempre in una strada napoletana, succedesse il più assoluto silenzio, e da tutti, uomini, donne e, anche, bambini, si impegnasse una fraterna e commovente gara di collaborazione. Quando Vittorio De Sica venne a Napoli per realizzare «Ieri, oggi, domani», dove si ispirava ad un fatto autentico di cronaca, al caso, cioè, di quella contrabbandiera che, per non andare in galera, sfornava figli uno dopo l'altro, e ne aveva messi assieme nove o dieci, ricostrui Forcella, nella quale era impossibile «girare» per ragioni di spazio, in una stradina a monte di Foria, proprio di fronte all'ex - Distretto Militare. Erano scene nelle quali figurava la parte più popolare di Napoli, quella che da certuni viene con un certo disprezzo definita «là plebe». Eppure — ebbe a dirmi, una volta, De Sica — egli non aveva mai trovato collaboratori più attenti, più riflessivi. «Girava» come se stesse in teatro, fra attori professionisti.

Naturalmente, il popolo, soprattutto i bambini si rifacevano dopo. E il grido «Tene 'a panza, tene 'a panza», che viene pronunziato nel film, si sentì a lungo ripercorrere quei vecchi vicchi. I bambini si divertivano un mondo a ripeterlo a gran voce, mentre si rincorrevano sotto le «stese» di panni messi a rasciugare al sole da un fabbricato all'altro. «Tene 'a panza, tene 'a panza».

Ma il vero impatto di De Sica con Napoli avvenne quando il regista s'incontrò con quell'altro grande napoletano che fu Giuseppe Marotta. Chi ha conosciuto Marotta ricorda quale difficile personaggio egli fosse. Tornato celebre da Milano, dove era andato tanti anni prima a cercar fortuna, si era fatto, qui, a Napoli, pochi amici, era chiuso, introverso, non facile all'espansione. Era andato ad abitare su a Monte Di Dio e tutti i giorni scendeva in Galleria, dove c'era sempre qualcuno ad attenderlo. Ma i suoi compagni di caffè erano, di solito, elementi indefinibili, appartenenti ai ceti che meno si avvicinavano al suo: attori di teatro, magliari, gente senza mestiere, un po' di quella Napoli tipica, clamorosa, singolare, che egli, poi, descriveva con tanta arguzia e amarezza, soprattutto con tanta sapienza.

Portando sullo schermo «L'oro di Napoli» Vittorio De Sica interpretò da autentico napoletano gli slanci, le passioni, le meschinità, i sistemi di arrangiarsi, i ribollenti ardori, le miserie, le bizzarrie, le tragedie di quei personaggi che popolano il libro di Marotta. Una

Una fotografia fatta sul set del film l'« Oro di Napoli » con Mastroianni e Sophia Loren



volta Marotta aveva scritto in uno sfogo che gli saliva dal cuore: « Eh, i napoletani, quei ruminanti di «suppliche», di «ricorsi» e di canzonette, quei raccontamiserie, quegli inetti, quei pigri, quei debosciati: che volete che abbiano fatto i napoletani? Ci candidammo volentieri all'oblio, se per questo, con i divulgatissimi versi che dicevano: *Chi ha avuto ha avuto ha avuto - chi ha dato ha dato ha dato...* A Napoli scriviamo sull'acqua i nostri meriti e un fiato di libeccio li cancella ». Parole sante che confermano, se ve ne fosse bisogno, quale amore Marotta avesse per Napoli e quale sofferenza gli procurasse il vederla umiliata, ferita e incapace di ribellarsi. Vittorio De Sica, col suo gusto, con la sua sensibilità, con la sua devozione di napoletano, che voleva farsi perdonare di aver trovato la ricchezza e la celebrità fuori di Napoli, seppe creare, nel suo film, una folla di immagini sanguigne e romantiche, fragili e compatte, e dar vita ad un'opera che si avvicinava, se non lo raggiungeva, al livello da lui toccato in « Sciuscià », « Ladri di biciclette », « Umberto D. ».

Ne « L'oro di Napoli » De Sica, dopo l'esperimento fatto in « Stazione Termini », oltre a prendere in prestito i suoi interpreti dalla strada, impiegò attori professionisti già famosi, come Totò e Silvana Mangano. Diede anche una parte, la parte della « pizzaiola », a Sofia Loren, che già lavorava nel cinema ma non era ancora famosa. Con la « pizzaiola » Sofia Loren fece un salto di qualità. E credo che sia uno dei motivi di gratitudine che l'ha unita a De Sica. Un film, « L'oro di Napoli », che soprattutto noi napoletani abbiamo il torto di avere molto facilmente dimenticato. Forse, quelli del nord lo ricordano più di noi. Fra tutti gli articoli che sono stati scritti in morte del regista, un giornale, che si pubblica in una città del nord, ha intitolato il suo, così: « Fece oro della cenere di Napoli ». Una definizione che, da sola, dà una idea di quello che Vittorio De Sica ha fatto e ha rappresentato per Napoli.

Poi vennero « Giudizio universale », che si sarebbe potuto collocare in qualunque altra città, ma De Sica volle ambientare a Napoli perché — diceva — solo qui la realtà e la fantasia si confondono, e « Matrimonio all'italiana », che era liberamente tratto da « Filomena Marturano » di Eduardo De Filippo. Professando questo suo costante amore per Napoli, egli teneva fede ad un suo impegno, dal quale non si è mai allontanato, quello che gli permetteva di esprimere la sua felicità, « malgrado » e « contro » le cose cattive. Perché De Sica fu, innanzi tutto, un poeta gentile e discreto, tenero ed ironico, e mai privo di una sua patetica grazia, attraente e svariante.

Di lui serbo un ricordo un po' singolare. « Il Mattino » stava, allora, ancora nella sua vecchia sede all'Angiporto Galleria. Uscendo dal giornale, verso mezzanotte, vidi un distinto signore anziano che si tratte-

neva a conversare con alcune prostitute. C'era poca luce. Non riconobbi subito De Sica, ma vidi che prendeva delle annotazioni in un taccuino. Lui mi scorse per il primo. Salutò con un familiare cenno della mano: « Addio, ragazze » e si avviò con me verso via Toledo. E, così, mi spiegò che stava preparando un libro su Napoli. Il libro sarebbe stato illustrato da un fotografo suo amico, tedesco, un nome abbastanza famoso nel mondo della fotografia. E, intanto, egli girava per Napoli, non con la macchina da presa, ma con un taccuino. « Napoli — mi andava dicendo — è una città imprevedibile. Si crede di conoscerla e, invece, ci si accorge che non si sa niente di lei ».

Mi disse anche che si era concesso questa vacanza, che non era, poi, una vacanza, senza parlare a nessuno della sua presenza a Napoli. Girava generalmente di sera. Lo affascinava tornare nei posti che aveva frequentato da ragazzo, si spingeva nei fondaci, nelle piazzette più buie. Osservava, interrogava, prendeva appunti. « Vorrei fare un libro nel quale ci fosse veramente Napoli ».

Il libro uscì qualche tempo dopo. E io ricordo sempre ciò che mi disse, accommiatandosi da me: « Ti ha sorpreso vedermi all'Angiporto? Eppure, sai, quelle ragazze mi hanno detto tante cose interessanti ».

Caro e grande De Sica, nel suo romantico candore si rifiutava di chiamarle col loro vero nome.

Vittorio Ricciuti

● Souvenir de Vittorio De Sica, le grand acteur et célèbre metteur en scène récemment disparu, vu à la lumière de ses rapports avec Naples et Salerne où il vécut e fit ses études juvéniles, et dont il sut interpréter les fastes et les misères.

● Remembering Vittorio De Sica, the great actor and world-famed film director, recently passed away, on the background of his connection with Naples and Salerne where he lived and studied as a youngster and so well succeeded in illustrating splendours and miseries.

● Eine Erinnerung an Vittorio De Sica, den grossen Schauspieler und Regisseur, vor kurzer Zeit gestorben, im Hintergrund seiner Beziehungen mit Neapel und Salerno, wo er in Jugend lebte und studierte, und wovon er den Glanz und die Armut fühlen konnte.

Il motoscafo-spazzino del mare di Capri

Il fuoribordo, rosso con il motore al minimo girava tra le barche all'ormeggio, avvicinandosi alle murate, scivolando sul mare piatto appena smosso dall'elica. A bordo, l'uomo che non era al timone si chinava per raccogliere qualcosa sul fondo della barca e per porgerla poi qua e là a quelli che erano sulle altre imbarcazioni.

Un omaggio ai turisti? Un nuovo modo, fra i tanti — cortesi ed originali —, con cui Capri, per la stagione 1974, intendeva accogliere i forestieri?

Certamente sì, se si considera che quelli che venivano distribuiti erano sacchetti di plastica che sarebbero dovuti servire (e sono serviti) per la raccolta dei rifiuti di bordo da scaricare a terra e non da gettare in mare, in quel mare blu che «ci avresti riempito la stilografica», come dice Marotta.

Eravamo agli inizi, o quasi, della stagione ormai passata. Il fuoribordo che distribuiva contenitori per i rifiuti era un'idea «combinata» tra assessorato re-

gionale al turismo e azienda di soggiorno per dare un altro efficace giro di vite alla soluzione del problema del mare pulito. L'iniziativa ha dato i suoi frutti, ed ha assunto carattere definitivo: verrà ripresa nella prossima estate. L'idea è risultata validissima anche perché a bordo del motoscafo, oltre all'omino gentile che porgeva sacchetti, c'era un vigile per individuare gli «sporccaccioni» ed elevare senza pietà contravvenzioni a tutti quelli che venivano sorpresi a gettare in mare rifiuti.

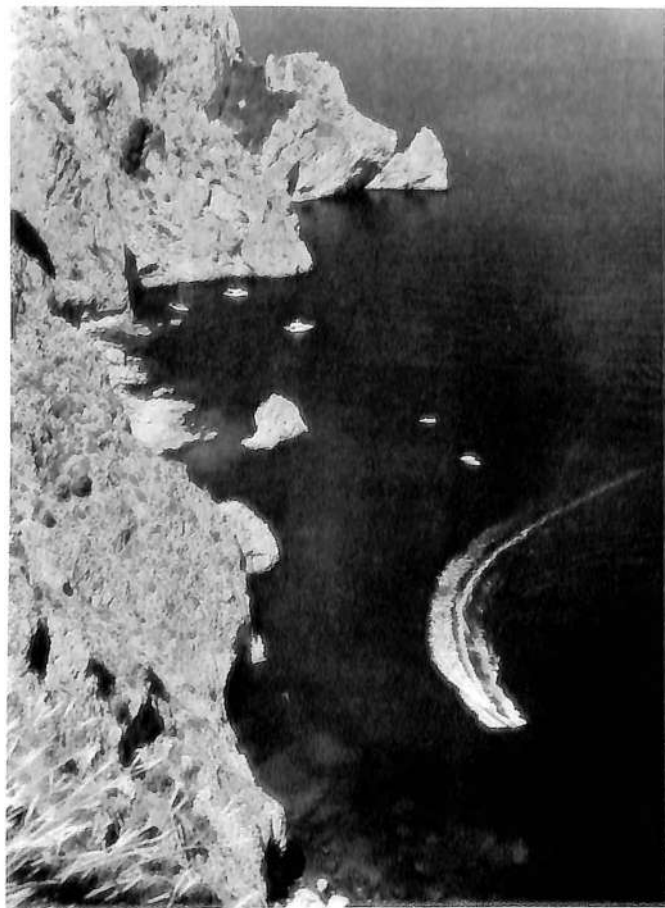
Originale, utile, funzionale, dunque, il «motoscafo-spazzino». Ma tutto qui l'impegno per fare del mare di Capri un «mare pulito»?

Ovviamente no. Quella del motoscafo è solo l'ultima trovata, un dettaglio di una attività e di una organizzazione — a monte di essa — che risale al 1935; epoca in cui le parole «ecologia» e «colibatteri» erano note soltanto a pochissimi iniziati e la gente si tuffava beata nel limpido mare di Capri.

Appunto nel 1935 furono installate le «vasche di sedimentazione» che ora sono di complemento (per i casi di emergenza) ad uno degli impianti di depurazione di cui è dotata l'isola. Di questi impianti a Capri ne esistono ben due: il primo serve la parte meridionale dell'isola, il secondo la parte settentrionale. Quest'ultimo, che è anch'esso fra i più moderni, viene già considerato con distacco dagli amministratori locali, i quali parlano di «impianto tradizionale» con vasche di sedimentazione, grigliaggio e tutto il normale «armamentario» di cui sono dotate queste attrezzature, già perfettissime che, con l'ultima fase del trattamento — la clorazione —, danno veramente un'acqua «da bere». L'impianto di cui i capresi — anche se non lo dicono apertamente — vanno fieri è, invece, l'altro, quello della zona Sud: ultramoderno, «ad ossigenazione totale», con «trattamento biochimico». Una «diavoleria» da *dernier cri* in materia. Provvede a rendere innocuo qualunque germe patogeno che, una volta tale, appesantito, precipita sul fondo delle vasche: l'acqua, perfettamente pulita ed asettica, torna al mare.

Ci sarebbe dunque già da dormire fra due guanciali (cosa che certamente potranno fare quanti hanno intenzione di tuffarsi a Marina Grande o a Marina Piccola o in qualsiasi altro tratto di mare prospiciente l'isola). Ma gli amministratori regionali e locali non si accontentano facilmente, cercano la perfezione: stanno «inventando» un ulteriore sistema di decantazione prima della immissione dei liquami negli impianti; e ancora la costruzione di un condotto sottomarino che porterà le acque trattate a sfociare a seicento metri dalla riva e ad una profondità tale (cinquanta metri) da non poter riaffiorare, per effetto della pressione.

Siamo, dunque, nell'avvenirismo o quasi: un avvenirismo o una lungimiranza, se più vi piace, che ri-





Sopra e a sinistra due immagini del motoscafo-spazzino nel mare di Capri

sale — come già dicevamo — al 1935, con tappe in progressione nel 1956 per il primo impianto e nel 1970 per quello ultramoderno di cui si è detto.

Resta la questione — di più largo respiro — del disinquinamento del golfo di Napoli che — sia pure alla lontana — non può non interessare l'isola. Capri, ovviamente, ha tutto l'interesse a che il mare «da bere» non finisca poco lontano dalle sue coste, con i rischi che sono facilmente intuibili. Rischi che, però, sono solamente rischi: ci si pensa soltanto per un eccesso di zelo e di prudenza. Nell'estate del 1973, con il colera a Napoli, mentre lungo tutto l'arco dei golfi di Napoli e di Salerno, giù fino a Palinuro, veniva vietata la balneazione, a Capri — isola due volte in questo caso — la gente faceva i bagni in mare senza preoccuparsi di nulla: l'ufficio sanitario locale, sulla scorta dei dati forniti da una qualificatissima *équipe* di tecnici ed analisti, aveva potuto — nella più perfetta tranquillità — dire ai turisti: «tuffatevi pure, qui non c'è nemmeno il rischio di una infreddatura».

E poi, a fugare anche «interessati» timori, sono venute le analisi che — prudenza nella prudenza — la stessa *équipe* effettuava a partire da maggio e fino ad ottobre inoltrato, ogni quindici giorni; i risultati — sempre negativi dal punto di vista della presenza di tassi di inquinamento — «vengono da Roma», vengono, cioè, da laboratori altamente qualificati che non possono lasciare adito a nessun margine di dubbio. Quest'anno, infine, c'è stata la «barchetta ecologica».

Il resto — diciamolo pure — sa di superfluo. Un superfluo, comunque, al quale i capresi tengono molto perché sanno che la loro stessa vita è là, in

quall'azzurro che deve essere «da bere» se vogliono — ed indubbiamente lo vogliono — continuare nella scia tracciata da... Tiberio. Duemila anni dopo, in quella scia i turisti anche in dicembre continuano ad affollare le strade, la «piazzetta», le spiagge, di Capri. Malgrado il cielo buio dell'inverno, nell'arco della giornata si riesce sempre a captare il raggio di sole caldo che squarcia le nuvole ed illumina un mare che è solamente blu: per il colibattero non c'è diritto di cittadinanza.

Mario Perrotta

● Le «bateau-balayeur» complète, a Capri, l'oeuvre des systèmes de dépuración. Une façon aimable et originale pour sauvegarder la pureté de cette mer bleu, si bleu - on a écrit — qu'on pourrait s'en servir pour remplir la plume-réservoir.

● The «sweeping-motorboat» of Capri, completes action of depuratory installations. A gentle and skillful way to secure the pureness in that blue sea, so blue — it is said — that you could easily use it «to refill your fountain-pen».

● Das „Kehrer-Motorboot“ ergänzt, bei Capri, die Arbeit der Reinigungsanlagen. Eine höfliche und originelle Art, um die Reinheit jenes blauen Meeres zu bewahren, worin man „eine Füllfeder auffüllen kann“ — wie es geschrieben wurde.



Ritorna l'«opera buffa»

Il primo a dirlo a chiare lettere fu Bernhard Paumgartner, il maggiore studioso mozartiano di questo secolo. Venuto in tournée, dopo la guerra, con l'Orchestra del Mozarteum di Salisburgo, pubblicamente esternò la propria meraviglia perché la Napoli attuale non avesse mai pensato di far qualcosa per vitalizzare quell'inestimabile patrimonio che la sua Scuola musicale aveva imposto all'Europa del XVIII° secolo.

Erano gli anni in cui Parigi s'accendeva di ardore polemico e dava vita alla più famosa disputa melodrammatica della storia, fra il napoletano Piccinni e il tedesco Gluck, mentre Pietroburgo si trasformava, per volontà della Grande Caterina, in una succursale musicale del Vesuvio, importando l'uno dopo l'altro, come compositori di corte, Paisiello, Traetta, Galuppi, Cimarosa. E il salisburghese Mozart componeva quale massimo segno di stima, secondo l'uso dell'epoca, arie da inserire nelle opere dell'aversano Cimarosa («Alma grande e nobile core», per «I due baroni di Roccazzurra», «Al desio di chi ti adora», per «Il matrimonio segreto»); e Franz Joseph Haydn metteva in

scena ben diciotto opere dello stesso compositore dal 1781 al 1790, con la sua orchestra e la sua compagnia nel castello dei principi di Eszterhazy, autentica roccaforte della tradizione musicale tedesca. Mentre in Inghilterra, molti anni prima, l'italiano Giovan Battista Bononcini aveva ben tenuto presente il fenomeno dell'opera popolare napoletana, che agli inizi del secolo andava delineandosi, cercando di contrastare il dominio di Haendel con la «Beggar's Opera». Ed in Francia la lingua si arricchiva di un nuovo vocabolo, «bouffons», per indicare gli operisti (e gli esecutori) di casa, che imitavano l'opera buffa napoletana, che aveva avviato la sua straripante popolarità con un «intermezzo», «La serva padrona», del giovane e sfortunatissimo Giovan Battista Pergolesi, morto di tisi a 26 anni in un monastero di Pozzuoli.

Quello stesso autore che, nel 1919 avrebbe provocato il primo viaggio di Stravinsky a Napoli, accompagnato da Ansermet e Diaghilev (il secondo avvenne negli anni Cinquanta e fu suggerito dall'interesse per

A sinistra: la « scena della lezione », del secondo atto del « Barbiere di Siviglia ». Rosina (Rosetta Pizzo) canta accompagnata da Lindoro (Renzo Casellato) travestito da maestro di musica.

A destra: dalla sua finestra, ingabbiata dal geloso tutore, Rosina (Rosetta Pizzo) lancia un fiore a Lindoro (Renzo Casellato). È una scena del primo atto del « Barbiere di Siviglia » di Paisiello.

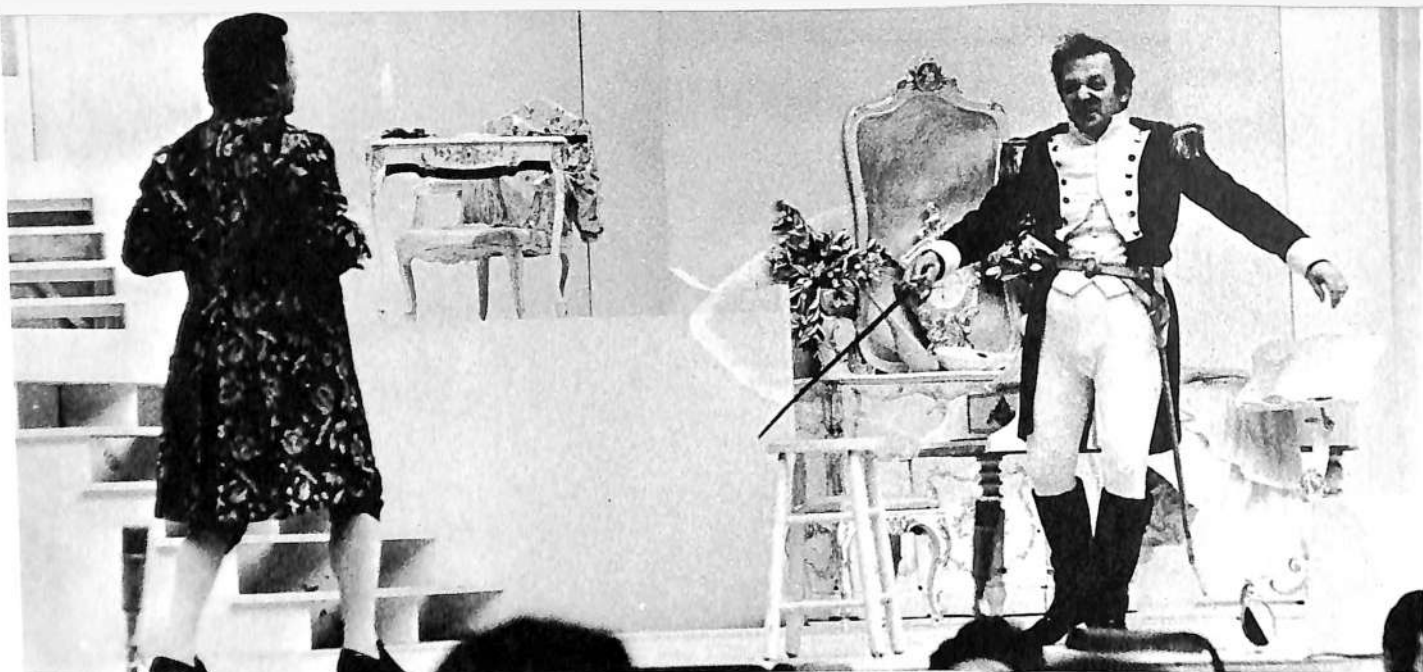


un altro grandissimo compositore napoletano, il madrigalista Gesualdo Da Venosa). A Pergolesi, quasi del tutto dimenticato da oltre un secolo, Strawinsky aveva infatti pensato per attingere materiale per il suo « Pulcinella » da mettere in scena a Parigi. E nella Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella, miniera di testi di quell'epoca, trovò il materiale necessario per la progettata rielaborazione.

Paumgartner, per nulla geloso del « suo » Festival di Salisburgo, pensava proprio a un festival di musica napoletana. E Napoli gli rispose con un primo tentativo in coincidenza con la riapertura del Teatrino di Corte, restaurato dopo i danni subiti dalla guerra, con due brevi stagioni autunnali, nel 1954 e 1955, gestite dal Teatro San Carlo e centrate sulla riesumazione di due opere di Paisiello, « Don Chisciotte » e « L'idolo cinese ». Tre anni dopo, per l'interessamento di quello straordinario operatore musicale che fu Mario Labroca, l'iniziativa riprese con l'intervento promozionale dell'Azienda di Soggiorno e Turismo e la collaborazione tecnico-artistica del San Carlo e della Rai. Nacque così l'« Autunno Musicale ».

Labroca, che veniva dalle esperienze creative del Maggio Fiorentino e del Festival di musica contemporanea di Venezia, vi ripose molte ambizioni e grosse speranze, pensando allo sviluppo di un « festival del comico », in cui il termine non intendesse affatto comicità, ma esprimesse il suo significato teatrale di « fatto di palcoscenico », che l'istinto, la sensibilità, la professionalità napoletana ha elevato nel tempo al grado di filone autonomo di cultura, con un peso unico e fortemente caratterizzato in tutte le sue implicazioni, dalla musica colta a quella popolare, alla commedia, alla poesia, e perciò di notevole influenza su quanto, nel corso della storia, si è ad esso avvicinato.

Le prime edizioni dell'« Autunno » si accentrarono, così, sull'opera buffa, affiancata, per affermarne la qualità musicale, ad alcuni capolavori mozartiani. Non poteva esservi altra scelta, data la saggia e coraggiosa impostazione di Labroca che, ricordiamolo, non era napoletano, e le sue convinzioni erano quindi fuori d'ogni sospetto di campanilismo. Del resto, Massimo Mila, nella sua « Storia della musica » scrive così: « L'opera comica è la sede dove avviene il fenomeno storico dell'assimilazione dell'azione nella musica. Ne fanno fede gli esperimenti, cui accade talvolta di assistere, di esecuzione senza scene: fino all'opera comica, l'esecuzione oratoriale di opere del Seicento, o di opere serie del Settecento, non costituisce un grave detrimento, anzi, la messa in scena di queste opere e la loro reale efficienza teatrale pongono spesso dei rompicapi insolubili. È dall'opera comica in poi, che un'opera « perde » a essere privata della scena, perché da questo momento la musica ha preso ad assimilare l'azione ».



Un'altra scena del « Barbiere di Siviglia »

Ecco perché l'opera buffa, nata e cresciuta a Napoli, può considerarsi l'esempio maggiore di quella teatralità tipicamente partenopea, in cui l'istinto diventa arte e cultura, acquistando con la musica peso e linguaggio universali. Ed è spiegato il motivo per cui, quando le circostanze imposero, nel prosieguo dell'«Autunno», il divorzio dalla forma teatrale delle esecuzioni, la manifestazione lentamente s'indebolì, i concerti che sostituirono le recite contribuirono a devitalizzarla, sin quasi a farla spegnere del tutto, ancor prima che vi influisse il dirottamento anche programmatico della formula.

Ed ecco perché può parlarsi di resurrezione e di nuova vita, ora che l'iniziativa, ribattezzata «Autunno Musicale-Opera Buffa», ha ripreso le sue caratteristiche originarie, nel quadro di una illuminata politica impressa alle attività culturali in Campania dal competente Assessorato della Regione, di cui è titolare il professor Roberto Virtuoso. Restituitogli dall'Azienda di Soggiorno e Turismo e dal suo presidente dottor Alberto Del Piero l'impegno finanziario e organizzativo, l'«Autunno» si è infatti ripresentato con una rinnovata collaborazione fra la Rai - Radiotelevisione e il Teatro San Carlo, in una veste teatrale di altissimo prestigio, che è valsa immediatamente a rilanciarne la singolarità e l'interesse sia verso il pubblico che verso la critica.

Per il suo «revival», l'«Autunno Musicale - Opera Buffa», i cui spettacoli sono stati trasferiti dal Teatrino di Corte al più vasto ed efficiente Teatro Mediterraneo della Mostra d'Oltremare, ha reso omaggio ai tre massimi operisti della Scuola Napoletana Settecentesca. Riservata l'inaugurazione a Domenico Cimarosa, con «Le astuzie femminili», (1794) è poi passato al Giovanni Paisiello del «Barbiere di Siviglia» (1782), per chiudere con «Lo frate 'nnamorato» di Giovan Battista Pergolesi (1732). Opere di rarissima esecuzione, hanno offerto tre diverse testimonianze di un discorso unico e lineare: alla dimensione diafana, sospesa, gentile ed estremamente accorata delle «Astuzie», frutto della maturità già europea del suo autore, ha fatto seguito quell'esempio squisito di equilibrio fra musica ed azione che c'è nel «Barbiere» di Paisiello, specchio preciso di uno stile ed estremamente interessante anche alla luce della successiva, rivoluzionaria esperienza rossiniana. Mentre l'approccio preventivo con queste due solide testimonianze di un genere completamente rifinito, ha posto nella giusta prospettiva il più antico «Frate 'nnamorato», capolavoro ancora avvolto in un'ingenua aura d'Arcadia, eppure stupefacente per la genialità, la comunicativa, l'arguzia della sua vita di musica.

Tre grossi registi si sono avvicendati per mettere in scena le opere: Luca Ronconi, Ugo Gregoretti e Pep-

pino De Filippo. Ne son venuti fuori, com'era logico, altrettante e ben differenziate proposte d'attualizzazione d'uno stesso momento teatrale. Assolutamente ancorata al presente quella di Ronconi, che ha tolto l'opera di Cimarosa dal suo tempo, per dimostrarne la validità autonoma ed assoluta. Rispettosa del Settecento, apparso però filtrato attraverso il gusto e l'esperienza moderna, quella di Gregoretti per il «Barbiere». E assolutamente tradizionale e popolare, quella di De Filippo per «Lo frate». Quanto alle orchestre, si sono avvicendate la Scarlatti della Rai e quella del San Carlo, con le direzioni di Franco Carracciolo, Zdenek Macal e Ugo Rapalo. Scenografi Gae Aulenti, Eugenio Guglielminetti e Tony Stefanucci. Fra gli artisti di canto, Daniela Mazzucato Meneghini, Ernesto Palacio, Giorgio Tadeo, Rosetta Pizzo, Renzo Casellato, Enrico Fissore, Adriana Martino, Domenico Trimarchi, Pietro Bottazzo.

Notevole l'interesse del pubblico e vasto quello della critica, anche internazionale. C'è stata qualche polemica ora sull'uno, ora sull'altro spettacolo — i tipi diversificati di regia, in fondo, implicitamente la proponevano — ma unanime la soddisfazione per la rinascita di una manifestazione che ha di nuovo le carte in regola per aspirare a un suo ruolo nel quadro dei festival musicali europei. Per la postuma soddisfazione di Bernhard Paumgartner e Mario Labroca.

Francesco Canessa

● Dans l'ensemble des initiatives culturelles organisées en Campania, «L'automne musicale» a une place remarquable. L'édition de la saison dernière a été réservée à l'Opéra Comique avec le propos de réveiller cet incomparable patrimoine artistique.

● Among the cultural showings promoted in Campania «Musical Autumn» is one of the most remarkable. In the past season it was dedicated to Light Opera, in order to promote a revival in this particularly important artistic section.

● Innerhalb von den kulturellen Veranstaltungen in Kampagnien programmiert, hat der „Autunno musicale“ einen sehr wichtigen Platz.

Das Programm 1974 ist der „komischen Oper“ gewidmet worden, um auch jenes unschätzbare künstliche Erbgut wieder lebendig zu machen.



Archeologia in villa





In basso, a sinistra, a destra e nella pagina precedente il Centro Amedeo Maiuri a Ercolano e le immagini dei giovani impegnati nei lavori di ripulitura e restauro.

Negli ultimi tredici anni 3.358 studenti hanno speso le vacanze riordinando i cocci della storia ad Ercolano. Provenivano dalla Scandinavia, dalle Americhe, dall'Australia, dal Vietnam costellato di terribili rovine contemporanee.

Tornati in patria, gli stranieri hanno raccontato le meraviglie di una città morta che non è la brutta copia di Pompei ma ha un fascino più sottile ed è più viva. Quelli che avevano ambizioni giornalistiche hanno trascritto le proprie esperienze allargando l'area di propaganda. Il risultato dell'intelligente politica di penetrazione è nelle cifre: in questi tredici anni la media annuale delle visite agli scavi è salita da ventimila a centomila unità.

Naturalmente, i nuovi visitatori non erano tutti forestieri. La presenza delle decorative scavatrici «vichinghe» è diventata notizia ed ha stimolato utili servizi televisivi e fotografici che hanno ridestato interessi da lungo tempo sopiti in giovani studiosi delle zone più vicine. È stata una spinta, non esclusiva, che ha contribuito al rilancio di Ercolano.

L'avventura dei ragazzi stranieri cominciò nel 1958. L'idea fu di due giovani laureati napoletani, Antonio Ingenito ed Augusto Maiello, del Centro Europa per le relazioni culturali con l'estero. L'esperimento non diede subito risultati straordinari, ma già nel '59 trenta studenti danesi, con alcuni francesi e tedeschi, grattavano le pietre riemerse dai millenni. L'Ente provinciale per il turismo intuì che si presentava un'occasione irripetibile e sostenne l'iniziativa con impegno sempre crescente.



Nel 1960 s'aprono i seminari sulla civiltà greca, italica e romana in Campania. Amedeo Maiuri decise di tenere personalmente un ciclo di lezioni.

Primi anni difficili, ed insieme stimolanti. Gli ospiti furono sistemati nella scuola d'avviamento professionale di Resina, trasformata con brande e coperte in un albergo di fortuna. Non mancarono avversità impreviste. Compresa un'energica protesta — contro le rosee archeologhe — delle dirimpettaie inviperite dalle prolungate soste dei mariti al balcone.

L'occasione per dare più confortevole alloggio agli studenti fu malinconica: l'addio di Maiuri alla soprintendenza. Si decise d'incidere nella pietra il nome di colui che le pietre aveva fatto rivivere; l'EPT prese in fitto villa Ravone ai Quattro Orologi dove il 30 giugno 1962 fu inaugurato il Centro archeologico Maiuri. Il Maestro era presente, pronunciò un discorso memorabile. Morì un anno dopo.

Nel marzo scorso la villa è stata acquistata per 73 milioni dall'Ente per il Turismo di Napoli, tramite l'Assessorato al turismo della Regione. Un intervento tempestivo, che ha salvato l'edificio ed un'oasi di verde dall'arrembaggio dei pirati dell'edilizia sopravvissuti alla crisi. Una parte del parco era purtroppo già stata inghiottita dalla lava di cemento.

Oggi il compito di guidare i giovani forestieri è affidato a un discepolo di Maiuri, il dottor Giuseppe Maggi, direttore degli scavi di Ercolano e della riemergente Oplonti. Maggi l'estate scorsa ha rivoluzionato i programmi. Fino ad allora gli studenti erano stati utilizzati nel quartiere della palestra. Scavavano una montagna di fango alta fino a trenta metri, di tufacea solidità; collaboravano alla manutenzione ed al restauro dei mosaici. Alcuni dei meno entusiasti si scoraggiavano, convinti di prestare un contributo relativo.

Maggi ha cambiato indirizzo. Ha portato gli allievi nella zona delle terme suburbane: piscina riscaldata, stupefacenti decorazioni di stucco. Un complesso tra i più importanti dell'età imperiale ed unico nel Mediterraneo per fasto, architettura ed ambiente.

Qui il silenzio non è un vero silenzio. L'atmosfera è ancora intrisa degli uomini che fuggirono o morirono nell'anno '79 dopo Cristo. In un angolo è stato scoperto antico materiale edilizio, lavori in corso bloccati dal terremoto che nel '62 diede la prima tremenda scossa alla città.

Altri giovani sono stati impiegati in alcune abitazioni, per lavorare sul posto alla conservazione dei pavimenti a mosaico e degli affreschi. Un gesto



usuale, come passare una pasta sui muri, e qualcuno ha goduto la rara emozione di riportare alla luce scene nascoste dalla patina del tempo. In nessun luogo come ad Ercolano è possibile studiare la storia della casa nell'antichità, e capire che l'archeologia è la scienza della riscoperta dell'uomo e non solo delle cose.

I ragazzi stranieri si sono appassionati, anche quelli che erano stati mossi unicamente dal miraggio di una vacanza nel sole. La loro attività è per ora limitata al periodo estivo. S'inizia nella prima metà di giugno con un campo di lavoro e si chiude a fine settembre con un altro campo; nel mezzo 4 gruppi di studio, ad un livello più impegnativo. Ogni ciclo dura tra i 15 e i 21 giorni ed impegna una cinquantina d'allievi. La lingua ufficiale è l'inglese. In teoria l'esperienza dovrebbe essere riservata agli studenti, ma spesso si sono intrufolati laureati o addirittura autentici specialisti. « Quest'anno — racconta Maggi — un' mia collega del Louvre ha partecipato con entusiasmo ad entrambi i corsi. Ed una belga è rimasta ad Ercolano oltre tre mesi, prestandosi come traduttore ». Hanno tenuto lezioni anche due professori britannici, Burton e Jones, dell'università del Galles.

Il limite obiettivo dell'iniziativa è rappresentato dalla ricettività del Centro Maiuri che può ospitare al massimo 55 persone, quindi circa trecento in tutta la stagione. Il dottor Ingenito — che ha sposato una svedese, come vuole il copione — rileva che ogni anno pervengono al Centro Europa almeno mille richieste. Queste difficoltà logistiche non soffocano l'inevitabile domanda: perché non s'aprono i corsi agli italiani?

Apparentemente la soluzione è facile. Basterebbe tenere in funzione il Centro tutto l'anno. Ma in filigrana s'intravedono numerosi ostacoli, soprattutto di carattere economico. L'Assessorato regionale al turismo e l'EPT sono già impegnati al limite delle proprie disponibilità per la rinascita turistica della Campania, dopo il passaggio del colera che ha ingigantito endemici malanni; il loro sforzo sta dando buoni risultati, di più è difficile fare. Perché Ercolano possa avere un'attività per tutte le stagioni sarebbe magari necessario l'intervento dello Stato, se la politica d'austerità non coinvolgesse la cultura.

Il dottor Maggi, con l'ottimismo proprio degli studiosi, va oltre la prospettiva di estendere i cicli di lezioni agli italiani. Propone di trasformare il Centro Maiuri in un *college* di alta qualificazione, di tipo anglosassone, che muova verso orizzonti ancora più va-

sti: corsi sulla preistoria e sulla civiltà classica tenuti da un corpo insegnante stabile.

Il sapore dell'utopia cancellerebbe il gusto del suggerimento se a cinquanta metri da villa Ravone non sorgesse il fantasma di Villa Campolieto, il gioiello settecentesco di Vanvitelli deturpato dagli anni e dall'incuria degli uomini. Dovrà essere salvato nel quadro del provvedimento di legge per le ville vesuviane. Ed appena pochi metri più avanti, lungo il « miglio d'oro », si staglia la Favorita, opera del Fuga, che presto dovrebbe essere lasciata libera dai Carabinieri. Questi edifici — è il senso del disegno di Maggi — troverebbero destinazione ideale come strutture di un altro urgente rilancio degli scavi di Ercolano.

Esistono la basi su cui operare: la citata normativa per le ville vesuviane e soprattutto un disegno di legge regionale, presentato dall'assessore Roberto Virtuoso, che prevede il restauro e la valorizzazione dei beni culturali grazie ad una parte dei fondi stanziati per lo sviluppo. La disponibilità annua è di un miliardo e mezzo di lire. Sono i supporti di un'idea degna d'essere studiata.

Pietro Gargano

● Pendant les treize dernières années 3.358 étudiants, en grande partie étrangers, ont passé leur vacances à mettre ordre parmi les anciens fragment d'Ercolano. Le Centre Maiuri a maintenant sa demeure grâce à l'EPT de Naples qui s'en est assuré la propriété avec la contribution économique de l'Assessorat Régional du Tourisme.

● During last thirteen years 3.358 were the students, mostly foreigners, who spent their holidays setting and fixing ancient fragments in Ercolano. The « Maiuri Center » has now its official residence, acquired by Naples EPT through Tourism regional assessorship.

● In den letzten 13 Jahren, haben 3.358 meistens ausländische Studenten ihre Ferien in Ercolano verbracht, um die „ Scherben " in Ordnung zu bringen. Der „ Centro Maiuri " hat jetzt einen eigenen Sitz, der vom Landesfremdenverkehrsamt von Neapel durch das Touristische Landesamt, gekauft worden ist.

Campania: per un nuovo

La distribuzione degli insediamenti alberghieri si presenta, sul territorio della Campania, abbastanza caratterizzata da squilibrio. Troppo concentrate in alcune zone, le attrezzature ricettive sono carenti, o mancano del tutto, in altre. Più che rincorrere le attrazioni turistiche di una località, alberghi e pensioni hanno evidentemente rincorso l'affollamento della fascia costiera diventando essi stessi, così, una delle cause della congestione che qui si è formata.

La logica del «ribaltamento» non può, adesso che la Regione ha una responsabilità primaria in questo settore, non investire anche gli insediamenti alberghieri. Alla Regione spetta, anzi, un compito di riequilibrio. L'assessore Virtuoso se lo è assunto partendo, appunto, da una valutazione negativa del modo con il quale le attrezzature ricettive si sono distribuite in Campania. L'azione cui egli tende non mira solo a valorizzare le zone interne («la Campania senza mare») incentivando alberghi e pensioni là dove esistono notevoli risorse turistiche, ma anche a razionalizzare la fascia costiera che ha, nella nostra regione, uno sviluppo di 450 chilometri. «Mi spiego — dice Virtuoso — il fenomeno di via Caracciolo e delle fasce intorno ai centri tradizionali che da Pozzuoli si snodano lungo il golfo di Napoli, la penisola sorrentino-amalfitana fino a Paestum. Ma non mi spiego perché dagli insediamenti alberghieri debbano essere pressoché escluse zone come la Domitiana o il Cilento».

Per avere un'idea del «divario» alberghiero all'interno della Campania, basta pensare che dei 1.614 esercizi esistenti, più della metà (853) si trovano nell'area napoletana. Il resto è così distribuito: 523 nel Salernitano, 111 nell'Avellinese, 85 nel Casertano e 42 nel Beneventano. Il distacco tra Napoli e le altre quattro province è ancora più forte per quanto riguarda il numero delle camere disponibili e dei posti-letto. Delle 37.592 camere su cui l'industria del forestiero può contare nella regione, a Napoli ce ne sono 24.472. Seguono Salerno con 9.227, Caserta con 2.034, Avellino con 1.367 e Benevento con 492. La graduatoria dei posti letto (nella regione sono 67.665) è la seguente. Napoli 43.491; Salerno 16.967; Caserta 3.777; Avellino 256; Benevento 867.

C'è da notare che il numero complessivo degli esercizi alberghieri va aumentando progressivamente nella nostra regione: erano 1.508 sei anni fa, sono diventati 1.565 nel '71 e 1.614 nel '74. L'aumento non riguarda però Napoli. Nel giro di un paio d'anni il capoluogo regionale ha visto chiudersi diversi alberghi, una diecina circa. Aumentano invece, sia pure lentamente, nelle altre province: tre in più ad Avellino e a Salerno, due in più a Benevento, una a Caserta. Sono diminuiti, di conseguenza, posti letto e numero di camere a Napoli, sono aumentati ad Avellino, Benevento, Caserta e Salerno.

Ora, mentre per queste quattro province si può parlare di un avvertito incremento turistico (più arrivi e più presenze) e della valorizzazione di nuove zone, per Napoli si deve fare un discorso a parte. Un discorso che, ovviamente, riguarda il ruolo della città (città di servizi, e quindi fortemente terziarizzata, o città industriale) ma che, comunque, non può esaurirsi in esso. Napoli è diventata da alcuni anni, dal profilo turistico, zona non di sosta, ma di smistamento. I forestieri vi arrivano volentieri, ma poi subito si rifugiano in quelle località del Golfo nelle quali i mali della città non sono ancora arrivati. Una delle cause del diminuito potere di attrazione, da parte di Napoli, è stata sempre individuata nelle sue attrezzature alberghiere. Sono state ritenute, per la maggior parte, non troppo moderne e molto costose, inaccessibili alle fasce medie dei turisti.

Ora, anziché migliorare per qualità e per quantità, le attrezzature alberghiere napoletane tendono a ridursi. Periodicamente si apprende che ad un albergo del lungomare è stato tolto il vincolo, o che un altro è stato messo in quarantena. È il preludio di una operazione speculativa. In pochi mesi l'edificio, prima destinato ad albergo, viene demolito. Sulla sua area viene realizzato un edificio per civili abitazioni. Sono gli stessi albergatori che, il più delle volte, promuovono la costituzione di immobiliari e si trasformano in operatori dell'edilizia. Favoriti dalle agevolazioni previste dalle leggi alberghiere, riescono ad abbattere edifici ed a ricostruirne di nuovi anche in zone nelle quali il Piano regolatore della città prevede l'inedificazione assoluta.

Significativo, in questo senso, è il parere negativo espresso dall'EPT di Napoli, le settimane scorse, allo svincolo dell'albergo «Vittoria» in via Partenope. Nel dichiararsi contrario alla destinazione per altri usi di questo edificio, il Comitato esecutivo dell'Ente si è richiamato alla necessità di «non depauperare il patrimonio alberghiero della città e di evitare eventuali diminuzioni dei livelli occupazionali nel settore alberghiero già danneggiato gravemente dagli eventi dello scorso anno».

Una recente delibera della Regione equipara, ai fini della legge urbanistica, gli edifici alberghieri agli impianti produttivi. Questa delibera ha dato motivo di nuove preoccupazioni per le Associazioni paesaggistiche. Una di loro, «Italia Nostra», rileva in un documento che «le costruzioni alberghiere vengono così sottratte alle limitazioni volumetriche imposte dalla legge alla edilizia civile abitativa, in carenza di strumenti urbanistici comunali». «Italia Nostra», in sostanza, teme che «una capziosa interpretazione» dell'articolo 17 (comma 3) della legge urbanistica potrebbe consentire, anche in zone urbanisticamente aperte, la costruzione indiscriminata di alberghi e complessi alberghieri che, in casi non rari, co-

equilibrio alberghiero

stituiscono comodo quanto trasparente paravento per contrabbandare dei veri insediamenti abitativi ordinari».

Le preoccupazioni di «Italia Nostra» non sono prive di fondamento. E lo dimostra il fatto che subito l'assessore Pavia ed i capigruppo del PSI, del PSDI e del PRI hanno presentato un disegno di legge «riparatore» che stabilisce precise norme per le costruzioni alberghiere nei Comuni sprovvisti di strumenti urbanistici. In tal modo sarà possibile sventare manovre speculative «specie — come rileva l'assessore regionale Virtuoso — quando avremo una efficiente legislazione urbanistica», cioè piani regolatori, piani di zona, piano di assetto territoriale. Fino ad allora, però, come avverte lo stesso assessore Virtuoso, bisognerà stare ben attenti a come si rilasciano le nuove licenze.

Tuttavia, stabilito che il turismo è una componente essenziale dell'economia della Campania e che lo sviluppo turistico non è pensabile senza uno sviluppo alberghiero, interventi nel campo delle attrezzature ricettive sono necessari. Si tratta, beninteso, di muoversi nella logica di quanto scriveva Francesco Saverio Nitti oltre settant'anni fa: il mito della città o della regione che sia un «grande albergo e un grande museo» non regge più. Questo però non significa, come si è detto, che il turismo non debba rappresentare, accanto all'industria ed all'agricoltura, la terza dimensione della politica di sviluppo in Campania; soprattutto non significa che non ci sia, nella nostra regione, un turismo da scoprire, nuove zone da valorizzare.

La Regione è entrata in questo spirito. Nella incentivazione alberghiera segue criteri precisi: privilegia le zone interne e montane, non sottovaluta l'importanza e l'apporto del turismo di élite, ma incoraggia particolarmente il turismo sociale e di massa. Ed è sul piano, appunto, del turismo di massa e sociale che si avranno, in Campania, le maggiori novità. La legge regionale del 16 novembre 1973 («provvidenze per costruzione, ampliamento, arredamento e rinnovo di arredamento degli esercizi alberghieri e degli impianti turistici complementari della Regione Campania») si presenta come uno strumento molto importante. Finora sono pervenute, alla Regione, 200 domande: 52 riguardano richieste per la costruzione e la realizzazione di campeggi, case per ferie, alberghi per la gioventù, rifugi montani, impianti complementari. Le 52 domande sono così divise per province: Avellino 9, Benevento 1, Caserta 10, Napoli 11, Salerno 21.

Altrettanto importanti sono gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno. Riguardano 131 nuovi esercizi ricettivi (8 ad Avellino, 6 a Benevento, 12 a Caserta, 48 a Napoli, 57 a Salerno), 6.224 camere e circa 12 mila posti-letto. Si tratta, prevalentemente, di strutture alberghiere che la Cassa incentiva «al

fine di evitare la paralisi di un settore di estrema importanza per l'economia del Mezzogiorno». Nel predisporre questo piano di interventi, si è tenuto conto dell'assetto territoriale della Regione, della politica di sviluppo turistico che ne deriva, della dimensione e della funzionalità degli impianti, nonché del loro organico inserimento nell'ambiente naturale e nel paesaggio, degli effetti moltiplicatori per l'economia regionale.

Saranno complessi di tipo medio. «La preferenza — si legge nel testo dell'accordo fatto con la Cassa — sarà data ai complessi ricettivi di categoria media che, con soluzioni architettoniche ed urbanistiche rispettose dei valori ambientali delle località, prevedono una idonea e funzionale distribuzione degli impianti di pernottamento, delle attrezzature e dei servizi generali e sono dotati di adeguati impianti complementari e di spazi collettivi atti allo svolgimento delle attività proprie del tempo libero».

Negli ultimi tempi si sono avuti, in Campania, significativi episodi di insediamento alberghiero. «Tra questi — afferma l'assessore Virtuoso — vanno segnalati il complesso di Ischia-Porto, una struttura polifunzionale piena quasi tutto l'anno; il Poker Hotel di Battipaglia, che ha alle spalle la pineta che scende verso Paestum: un complesso molto economico e molto frequentato, un punto strategico per il turismo sociale in Campania; il villaggio di Capitello di Ispani, vicino Sapri, gestito direttamente dalla Cgil e frequentato da molti cittadini sovietici».

Questi episodi, adesso che la Regione si è impegnata, non rimarranno isolati. Le attrezzature ricettive hanno bisogno non solo di rinnovarsi, ma anche di svilupparsi e di espandersi.

Ermanno Corsi

● Analyse des systèmes d'hôtellerie en Campania et points-base de la politique du tourisme de la région: privilège des zones internes et montaines, évaluation correcte du tourisme d'élite, encouragement vers le tourisme social.

● About hotels situation in Campania and the main points of tourism expansion in the South: privilege for inland and highland zones, correct estimate of high class tourism, encouragement towards popular tourism.

● Eine Röntgenaufnahme des Hotelssystems in Kampanien und die Hauptpunkte der touristischen Politik des Landes: Sonderrecht für die Innere- und Berglandschaften, richtige Schätzung des Elite' Tourismus, Ermutigung dem Volkstourismus.

Un termalismo per tutte le stagioni

Solo ora, a stagione turistica conclusa, è possibile tirare un grosso respiro di sollievo: le previsioni più nere non si sono avverate, la Campania ha tenuto, e molte località hanno addirittura registrato un incremento di presenze e di fatturato.

A cosa si debba questa inversione di tendenza e ai motivi che l'hanno determinata vorremmo dedicare queste note. E' doveroso innanzitutto riconoscere l'efficacia e la tempestività dell'azione svolta dagli organi regionali per rilanciare in Italia e nel mondo l'immagine turistica della Campania, rassicurare i mercati tradizionali, ricercare nuove fonti, sollecitare nuove correnti turistiche; ed inoltre la serie di concreti interventi per migliorare la situazione e sostenere gli operatori. E' stata un'azione decisiva, specialmente per la carica di rinnovata fiducia che ha saputo infondere a tutto il settore.

E' altrettanto opportuno, però, sottolineare che l'opera della Regione ha potuto dare i suoi frutti perché una delle più importanti industrie dell'offerta turistica mondiale — quella del turismo termale — forniva ancora garanzie al mercato turistico, italiano e straniero, che non era in grado di trovare soluzioni alternative alla Campania.

Questo comportamento del mercato è da considerarsi pertanto come uno dei fatti più importanti che il 1974 ci lascia come elemento di riflessione. E' forse opportuno ricordare che il turismo, come dicono i sociologi, è un « agire sociale », un insieme, cioè, di comportamenti collettivi che si orientano vicendevol-

mente e che si stabilizzano solo in condizioni particolarmente favorevoli. Che cosa ha determinato la stabilità di comportamento del mercato turistico nei confronti della Campania?

I dati in nostro possesso, relativi alla tipologia della domanda, indicano chiaramente che una delle forze trainanti del turismo campano si chiama ancora « termalismo ». Esistono naturalmente altri elementi di attrazione, e la Campania ne è particolarmente ricca. Ma non hanno la stessa stabilità del turismo termale, psicologicamente assimilato ai bisogni primari.

Il patrimonio di risorse idro-termali della Campania è forse unico nel suo genere perché concilia le tre esigenze che si pretende debbano possedere località di cura idealmente perfette: efficacia terapeutica, ambiente, moda. Sul primo punto è superfluo soffermarsi, anche se non bisogna dimenticare che altre località vantano caratteristiche altrettanto valide.

Quello che differenzia la Campania è, invece, l'ambiente, visto nelle sue componenti sia naturali sia organizzative. Il clima, le bellezze naturali, il patrimonio culturale, le tradizioni, il folklore, il carattere ospitale delle popolazioni rappresentano la cornice ideale per ottenere i migliori risultati da una cura termale, specialmente quando l'organizzazione dell'offerta (alberghi, attrezzature, infrastrutture, trasporti, ecc. . .) assieme con l'organizzazione del tempo libero del turista (concerti, spettacoli, manifestazioni varie, ecc. . .) consente di trasformare in vacanza quel periodo che in altre zone viene solitamente considerato solamente di cura.

Le « industrie di base » del settore termale della Campania sono ad Ischia ed a Castellammare di Stabia.

Le due zone hanno la stessa validità ai fini dell'efficacia terapeutica, sono inserite nello stesso ambiente, ma sono diverse sotto il terzo aspetto: quello della moda, intesa come componente della « teoria dell'imitazione ». Questa differenziazione ha provocato due fenomeni turistici profondamente diversi tra loro, anche se complementari nella più ampia prospettiva regionale.

Ischia è diversa da Castellammare innanzitutto perché la sua organizzazione produttiva è a ciclo completo. Terme, alberghi, attrezzature complementari, costituiscono un complesso che può funzionare solo se tutte le sue componenti sono coordinate fra loro. Si rivolge ad una clientela in gran parte straniera, propone una gamma di offerta estremamente differenziata e tipologicamente capace di coprire le esigenze di ogni categoria sociale ed economica. Inoltre ad Ischia tutto

Castellammare - Le nuove Terme





Ischia - Le Terme Regina Isabella

è organizzato in funzione del turismo, che costituisce l'unica risorsa della popolazione. Ed il turismo è organizzato in funzione del termalismo.

Questa «specializzazione» incide sulle scelte della domanda termale trasformandola in un canale commerciale molto importante e pressoché unico nel suo genere: ad Ischia non si viene quasi mai solo per fare la cura, come avviene invece in altre località termali. Che cosa rappresenti il termalismo per Ischia, l'isola può dirlo con un solo dato: col milione circa di utenti termali che ha richiesto manodopera per circa un milione di giornate-lavoro, cui vanno ovviamente aggiunte quelle relative alle presenze turistiche generalmente intese.

Diversa è la situazione di Castellammare, dotata di un solo impianto importante (anche se con precise diversificazioni delle proprietà terapeutiche delle risorse idriche) e che si può considerare come una infrastruttura a carattere più sociale che turistico. E' il centro di attrazione, soprattutto, di un turismo locale, provinciale o al massimo regionale, con una sensibile percentuale di pazienti di «passaggio», che vi si recano cioè solo per le ore necessarie per la cura, fermo restando, come si è detto più sopra, che dal punto di vista terapeutico la validità l'una zona vale l'altra.

Finora abbiamo parlato solo di due località e solo in funzione del turismo stagionale. Non sarebbe quindi fuori luogo accennare anche al problema dell'allungamento della stagione perché questo, forse, potrebbe essere l'elemento più interessante.

La Campania è «turisticamente abitabile» pressoché tutto l'anno, specialmente per il termalismo. A creare queste condizioni non contribuiscono soltanto Ischia e Castellammare (è da sottolineare, tuttavia, che quest'anno, alcuni alberghi dell'isola rimarranno aperti anche in inverno per accogliere la clientela tedesca): un notevole contributo viene anche dalle nuove Terme

di Montesano e da quelle ancora più famose di Conturni nel Salernitano, che offrono entrambe, oltre che moderni complessi, vaste applicazioni terapeutiche.

Anche il Beneventano, d'altra parte, rientra, con Telesse, in un discorso termale a «stagione piena».

Il turismo invernale in definitiva può poggiarsi anche sul termalismo. E se non sarà possibile fare i bagni di mare, si avrà però il tempo per conoscere meglio ed apprezzare più a fondo il patrimonio di risorse culturali, ambientali, storiche della Regione. Si avrà, ad esempio, il tempo per visitare la Campania sconosciuta, quella interna che l'uomo turistico estivo, con la sua fretta esclude dai suoi itinerari.

Franco Garbaccio

● Les installations thermales ont constitué en 1974 une des voix plus importantes pour le tourisme en Campania. Les structures de Ischia et Castellammare permettent d'offrir, dans toute les saisons, un agréable séjour touristique.

● Hot-springs and thermaes were situated in 1974 among principal points of tourism in Campania. Establishments in Ischia and Castellammare, secure the most pleasant and comfortable stay in every season of the year.

● Die Thermalbäder haben sich im Jahre 1974 als sehr wichtige Bestandteile des Tourismus in Kampanien bestätigt.

Die Strukturen von Ischia und Castellammare erlauben die Möglichkeit einen touristischen Aufenthalt das ganze Jahr zu bieten.

Amalfi by night

Amalfi spolvera le sue quinte, scopre i suoi vicoli: la scoperta riporta la città nel passato irripetibile che l'ha resa famosa per aristocratica bellezza. In trentasette giorni, dal 24 agosto al 30 settembre, Amalfi volta pagina, si arricchisce di sorprese. Sono i giorni di « Amalfi by night »: migliaia di turisti sciamano nel cuore della città, ne esplorano gli angoli più nascosti e segreti.

Inglese, tedeschi, americani, giapponesi sono attratti dal magico dedalo dei vicoli. Amalfi parla le lingue del mondo, in questa occasione più che mai.

Il viaggio nel passato con mille richiami di una modernità di avanguardia avviene nelle viuzze, sotto gli archi, per caratteristiche scalinate. La gente curiosa nei chioschi, entra nei bar, nei negozi. Uno slalom affascinante. Ogni vicolo è illuminato a giorno, canti di pescatori fanno da sottofondo al vociare dei visitatori. Ogni angolo riserva una scoperta: mostre di pittura, fantocci di foglie di granoturco, le ceramiche di Franco Esposito, le sculture in legno di Franco Malgieri, le conchiglie di Ceruleo, gli oggetti di Antonio Coppola. Lo spettacolo si scompone in cento palcoscenici.

Per oltre cinque settimane il pellegrinaggio ad un santuario delle vacanze tocca tetti altissimi: mai vista tanta gente nel quartiere storico della città. « Amalfi by night », inaugurata dal presidente dell'EPT avv. Mario Parrilli è un'iniziativa dell'Azienda di Soggiorno e Turismo. Il presidente Plinio Amendola e lo staff dirigenziale dell'azienda ne sono fieri; e ben a ragione: i turisti affollano i vicoli, fanno shopping. Congratulazioni e banconote: l'economia locale trova nuove occasioni per ossigenarsi. L'oro turistico arriva anche dietro la grande ribalta della incantevole baia.

Ormai « Amalfi by night » è un rito, fa parte degli appuntamenti d'obbligo per migliaia di turisti. Nel carnet estivo non può mancare un salto nell'« altra » Amalfi, quella dei vicoli una volta dimenticati, dei quartieri antichi raccolti sotto il verde anfiteatro dei monti.

Lo spettacolo piace, le ore si consumano tra mille richiami. Yachts e motoscafi ormeggiati attendono pazientemente. L'itinerario attraverso Amalfi by night è lungo e seducente. Seguiamolo. La partenza è a Largo Prato; quindi le tappe d'obbligo al supportico S. Andrea, S. Maria Maggiore, vico Benelli e supporti Rua. Un attimo di respiro, si riprende. Da salita campo Castriota si va verso via campo S. Nicola, fino a vico Molinello, quindi via Arsinia e infine Piazza dei Mogi. Lo shopping trova, tutte insieme, occasioni a centinaia, forse irripetibili: montagne di cocomeri, « sementi », limoni (i famosi « ponsiri »), pregiati oggetti d'artigianato, sculture, tessuti filati dalle mani miracolose di un cieco (ad Amalfi lo conoscono tutti, si chiama Gaetano Rispoli). L'acquisto è d'obbligo. C'è qualcosa per tutti.

Un solo « gioiello » non si trova nei vicoli. È la carta, la famosa « carta amalfitana » prodotta ancora oggi con la forza delle mani senza il benché minimo inquinamento industriale. Luigi Amatruda che la produce, è un



Amalfi di notte: in alto, prodotti dell'artigianato locale; in basso: la fabbricazione della carta a mano

imprenditore che sa resistere alle tentazioni dei processi tecnologici. Una volta le fabbriche di carta erano una vetrina. Ora ce n'è una sola. L'orgoglio e la tradizione della città non hanno ancora ammainato la bandiera. Bisogna resistere al ritmo frenetico dei tempi. Soprattutto, l'artigianato non deve morire. Anche per questo è nata « Amalfi by night ».

Giuseppe Blasi

● Une réalisation qui enthousiasme les touristes: Amalfi by night. Dans les ruelles de l'ancienne citadelle on peut trouver quoi que se soit, les citrons parfumés et les tissus, les sculptures caractéristiques et le fameux papier fait à la main par le seul artisan de la branche encore vivant.

● « Amalfi by night », a great success. Along the narrow streets, in the ancient little town, tourists can find all sort of things; gorgeous lemons and tissues, sculptures and the famous Amalfi paper, hand made by the last survivor of paper-making artisans.

● Eine Anregung, die den Touristen sehr gefällt: Amalfi bei Nacht. In den kleinen Gassen der alten Stadt ist es möglich, alles zu finden, die wohlriechenden Zitronen und die Stoffe, die Bildhauereuen und das berühmte „Papier“ von Amalfi, welches von dem einzigen überbliebenen Papiermeister Handgemacht wird.



La maratona Paestum-Salerno

È nata in fretta, quasi senza premeditazione, quella che si è rivelata la più importante manifestazione sportiva dell'anno in provincia di Salerno. Non era in nessun programma, ma qualcuno è riuscito ugualmente ad aggrapparsi a tempo ad una intuizione che ha forse segnato una svolta nel panorama sportivo salernitano.

Con altrettanta rapidità la manifestazione è cresciuta fino ad elevarsi al rango di «classica» internazionale. Parliamo della «Maratona Paestum-Salerno» disputata in ottobre per l'organizzazione del gruppo sportivo Vigili del Fuoco, con la partecipazione di oltre 80 atleti tra i migliori specialisti del momento. Ha vinto Accaputo, uno dei giovani più promettenti, ma questo, forse, è solo un dettaglio, nel senso che il fatto tecnico non è riuscito a sovrastare i valori portati a corredo dalla scelta del percorso.

Una scelta che ha tenuto conto, innanzitutto, di una precisa realtà culturale che ha trasmesso un'eredità di valori entrati a far parte della storia dell'uomo. Per spiegare la storia dell'uomo, o per rievocarla semplicemente, non servono soltanto i libri. Anche una *passeggiata* un po' lunga — appunto una maratona — può servire a riaprire un contatto immediato tra la realtà d'oggi ed una civiltà che appartiene al passato, ma che esprime anche oggi i suoi segni vitali. A ben vedere ci si trova di fronte ai termini più corretti per realizzare un saldo binomio tra sport e turismo attraverso la cultura.

Lo sport che tira l'acqua al mulino del turismo è ancora un'impresa artigianale: è fiorente l'industria, quella sì, ma con tutti i rischi di una catena di montaggio invisibile e piena di mistificazioni che assegna al turismo il compito di «pigolare» i profitti in un movimento del tutto spontaneo e unidirezionale. Sport e turismo, a questi livelli, sono parenti alla larga: da un lato esiste il fatto tecnico, dall'altro un bilancio economico che in nessun modo trova ospitalità nella somma di valori che stanno alla base di una competizione sportiva.

In questo senso la Maratona ha indicato certamente qualcosa di nuovo: ha detto, innanzitutto, che il turismo può assumere un ruolo diverso da quello del semplice esattore di «gabelle» più o meno obbligate, ed ha smentito, allo stesso tempo, il fatto che sia necessario allestire grandiosi «barnum» per tener saldo il binomio.

Ovviamente la prima edizione della «Paestum-Salerno» è servita soltanto a porre certe premesse in un discorso che va naturalmente ampliato, e non sol-

tanto in senso strettamente sportivo; i primi trenta chilometri di questa manifestazione sono riusciti ad evocare soltanto il richiamo ai miti dell'antica Grecia; si è scritta soltanto la prefazione di una «storia» sportiva e culturale che può trovar posto nelle classiche nella maratona moderna prendendo a prestito gli spunti offerti dal luogo di partenza — Paestum — senza però trascurare lo sviluppo di tutto il percorso che, in questo caso, rappresenta un ideale cammino di civiltà attraverso situazioni e problemi di tempi diversi.

Proprio perché si tratta di una manifestazione sportiva, e, quindi, di un fatto agonistico, vitale, l'evocazione non può prendere la mano se non a rischio di trovare un comodo rifugio nella pura accademia. I miti dell'antica Grecia hanno lasciato il passo nello sviluppo del percorso, ad altre realtà; le realtà di oggi; e con esse si sono fusi. Anche lo sport, oggi, deve fare i conti con una realtà che sta al traguardo e non alla partenza; lungo il percorso ha perso gli eroi, ha sfatato il senso della leggenda e non può ritrovare Filippide al posto di Accaputo. Ma ha sempre bisogno di reinventare i propri idoli: non offre gli scenari maestosi ai propri sacerdoti ma vive insieme col proprio tempo.

Il turismo è il nuovo compagno di viaggio dello sport. Basta toccare certe corde perché si diano una mano, in un rapporto di solidarietà non regolato, però, da nessun fatturato.

Angelo Scelzo

● Sports et tourisme ensemble pur le I Marathon Paestum-Salerno qui s'est déroulé entre deux ailes de spectateur, entre les splendides architectures des Temples doriques et le tourment des corridors en ciment de la cité.

● Sport and tourism together in the First Marathon Paestum-Salerno: it took place and was enthusiastically appreciated in the overcrowded area where glory of the doric Temples contacts the concrete of city streets.

● Sportliche und touristische Gründe in der „Ersten Maratona Paestum-Salerno“, die sich zwischen zwei dichten Flügeln von Publikum gezogen hat, von den herrlichen Baukünsten der dorischen Tempel bis zu den geplagten Zementkorridoren der Stadt.

EPT Avellino

Irpinia verso il boom

La verde Irpinia con i suoi monti coperti di boschi sino alle cime, le sue sorgenti — che, a Caposele danno vita all'Acquedotto Pugliese, il più lungo del mondo e che, a Serino, già nutrivano la romana « piscina mirabilis » —, con le sue risorse naturali, climatiche e paesaggistiche, è un'entità di spicco nel quadro turistico regionale e italiano; non per nulla i superbi massicci del Partenio, del Terminio e del Cervialto rappresentano la più suggestiva ipotesi di parco naturale dell'intero Centro-Sud.

Qualificano l'Irpinia, ancora, i celebri santuari di Montevergine, a 1270 metri sul Partenio, di Materdomini, affacciato sulla Valle del Sele e gli altri: l'Incoronata, incastonato nel verde del Monte San Michele, il Salvatore, aereo belvedere sulla pianura montelliese, quello ancora largamente frequentato di Mugnano del Cardinale dedicato a S. Filomena; e poi chiese e cattedrali che sono autentici scrigni d'arte, quali la collegiata di San Michele in Solofra con una pinacoteca dei pittori solofrani Guarino e la cattedrale di Bagnoli Irpino col suo eccezionale coro seicentesco intagliato. E castelli medioevali e normanni di cui testimonianze superbe si hanno a Lauro, Castello dei Lancellotti, Ariano Irpino; vestigia dell'antica civiltà vengono alla luce ad Avella, a Mirabella Eclano, in tante altre zone, per confluire nella magistrale raccolta del Museo Provinciale di Avellino.

L'apertura alle correnti turistiche di un tale patrimonio ora collegato alla grande viabilità, è il miracolo operato in Irpinia in questi ultimi tempi. Ora che Partenio, Terminio e Cervialto sono raggiungibili da una moderna rete stradale, si affaccia al loro orizzonte una nuova vita, un avvenire di sicuro successo sul piano della gestione turistica delle loro peculiari caratteristiche di stazioni climatiche estive e di sedi di sport invernali.

Il massiccio del Cervialto, sull'altopiano Lacedo, dopo il sensibile incremento delle infrastrutture logistiche è maturo per il boom. Sul Raimagra (m. 1670) è in attività una moderna stazione per gli sport della neve, ricca di moderni impianti di risalita (due seggiovie, due sciovie, altre da realizzare), di una serie di piste veloci: baite, e ristori accoglienti affiancano i già esistenti confortevoli alberghi disseminati sul Lacedo.

Il Terminio, dove, a Campolasperto, già compaiono le prime attrezzature invernali, è in grado di diventare la grande palestra naturale invernale delle regioni meridionali. Vi è progettata inoltre la realizzazione di un parco faunistico e di una stazione zoologica con esemplari di tutte le specie europee acclimatabili nell'habitat di imponenti foreste di faggi.

Resta da dire del patrimonio speleologico, con le Grotte di Caliendo presso Bagnoli Irpino, quella del Sambuco nel Serinese, e quella di Avella.

Risalendo in superficie non si possono dimenticare i tesori gastronomici di questa terra antica e generosa: le dolci, celebri castagne che si offrono ai buongustai di tutt'Italia soprattutto come ingredienti insostituibili per l'arte dolciaria; e i vini, i vini che distillano gli storici « campi taurasini », o lo squisito bianco « Greco » di Tufo.

Nicola Buonomenna
Presidente EPT di Avellino

● Natale in Irpinia: zampognari e presepi ma anche suggestive tradizioni incontaminate dal consumismo. La più antica è quella dell'«albero di Baiano», che richiama numerosi turisti. Nella notte di Natale le strade della cittadina sono percorse da tamburini che svegliano i «mannesi», vigorosi boscaioli.

I «mannesi» si pongono alla testa di un corteo di giovani, armati di carabine, tromboni e schioppi. Raggiunto il bosco di Arciano, si sceglie il castagno più alto, il cosiddetto «Maio» — da mangiare, evidentemente — che viene abbattuto a colpi di scure. Il grosso tronco è poi portato in città, — un tempo su carri trainati da buoi, oggi da trattori: è l'unica concessione al progresso — seguiti da carri ricolmi di fascine. Gli «Stefanini», rumorosi trombettieri, precedono il «Maio» cui viene incontro il rettore della chiesa di Santo Stefano seguito da altri sacerdoti. Il gigantesco tronco è collocato in una buca, mentre s'ode il crepitio delle carabine e quello del fuoco di un grande falò. Ma il «Maio» sarà risparmiato alle fiamme: dopo la cerimonia sarà venduto all'asta ed il ricavato andrà a beneficio dei poveri della chiesa.



Foglianise - Sagra del grano

● I fedeli, che anche quest'anno saliranno a Montevergine per la Messa di Mezzanotte o per le altre suggestive funzioni del Natale, troveranno una novità al posto del tradizionale presepe che ogni anno i padri benedettini del Santuario allestivano. Troveranno un'originalissima collezione di presepi provenienti da tutto il mondo sistemati in quelle che una volta erano le cisterne del santuario e dell'annesso cenobio.

Questa mostra permanente del presepe consta di preziosissimo materiale raccolto in tanti anni di attività dal signor Angelo Stefanucci, che per la tarda età si è deciso a cedere il frutto di decenni di attività quale presidente dell'Associazione Italiana Amici del Presepio e quale allestitore di mostre, ai padri benedettini di Montevergine, i quali hanno esaudito il pio desiderio del loro amico.

A Montevergine si ha un'idea nuova, spontanea, universale del presepe, non solo perché la mostra abbraccia epoche diversissime — da una copia del presepe del Pinturicchio ad un presepe autentico del tempo di Pio VII, con scene caratteristiche della Roma di principio Ottocento —, ma perché si estende a presepi più moderni, africani, giapponesi, sudamericani. Scopo della mostra è quello di significare l'universalità e la perennità della nascita del Cristo e del suo messaggio di pace e di solidarietà umana.

EPT Benevento

Un turismo puro

Che d'estate la stragrande maggioranza degli italiani vada al mare è un dato pacifico. Ed è altrettanto pacifico che il mare, da solo, faccia turismo, con i benefici, per le zone costiere, che chiunque è in grado di constatare. Per l'entroterra, fare turismo diventa un'impresa ardua. Ecco perché l'azione degli Enti turistici risulta più necessaria e nel contempo più difficile in quest'ultimo caso, dovendo dirigersi a stimolare l'interesse del turista con motivi attraenti ed originali.

Il Sannio è una zona interna e l'economia generale versa in condizioni preoccupanti con le naturali conseguenze dell'esodo dai campi, e non solo dai campi, delle forze vitali e produttive. Il recente censimento della popolazione ha confermato che circa trentamila sanniti, popolo forte e paziente, hanno abbandonato con rammarico la propria terra, per raggiungere le zone industriali e più fortunate del Nord. Con rammarico, perché sapevano di lasciare, nelle proprie contrade, un tesoro inestimabile, fatto di aria pura, acque limpide, prati verdi e cibi sani. Questi sono gli elementi che gli enti responsabili mirano a far risaltare; questi sono i beni che il Sannio offre ai turisti.

Un paesaggio collinare integro, un ambiente montano stupendo in tutte le stagioni, un notevole patrimonio storico, artistico e di costumi sono sempre pronti a rendere interessante una visita occasionale o un soggiorno prolungato. L'Ente Provinciale per il Turismo è convinto che la soluzione dei problemi locali sia da ricercarsi non in alto loco, essendo cadute nel vuoto le promesse ed i tentativi d'industrializzazione di Benevento e provincia. L'unica attività veramente in grado di migliorare lo stato attuale di una economia depressa è l'industria turistica.

Il Beneventano potrà recepire buona parte del flusso turistico che oggi si riversa nelle zone marine. La vita stressante dei grandi centri, il traffico che aumenta fino a soffocare l'uomo sovrachiato dalla macchina e dalla cosiddetta civiltà dei consumi, la necessità di respirare ancora una boccata d'aria pura e di reperire qualche oasi del verde non ancora distrutto dalla follia interessata degli uomini, costituiscono motivi validissimi per un decollo turistico.

L'opera dell'E.P.T. è tesa alla valorizzazione delle risorse turistiche esistenti nel Sannio, che si compendiano nella stazione sciistica di Bocca della Selva sul Matese, nella lussureggiante abetaia del Taburno, negli incantevoli pianori di Camposauro, Campo Cepino e Piana di Prata, nella stazione termale di Telese, nell'Università degli studi turistici, in uno scenario naturale vario ed attraente, in un patrimonio artistico ricco e mirabile: i monumenti di Benevento sono tra i più interessanti d'Italia ed il Museo del Sannio raccoglie opere d'arte veramente pregevoli. Intanto, molto intensa è stata l'attività dell'Ente rivolta al controllo delle tariffe negli esercizi pubblici e ricettivi, alla programmazione di spettacoli estivi nel teatro romano di Benevento, ed a promuovere tutte le iniziative, non esclusa la nascita di nuove Pro-Loco, in grado di incrementare il movimento turistico nel capoluogo e in tutta la provincia.

Guido Del Basso De Caro
Presidente E.P.T. di Benevento

● Nel mese di luglio l'EPT di Benevento ha organizzato direttamente la messa in scena de « Le donne al potere » di Aristofane con Lauretta Masiero e Gianni Agus, « La Casina » di Plauto con Tino Buazzelli, « Elena ovvero la Gioia di vivere » di André Roussin e « Girotondissimo », spettacolo canoro per ragazzi. Nel quadro di una capillare attività di promozione culturale, l'Ente ha collaborato con l'Assessorato al Turismo della Regione per il « circuito » che ha portato uno spettacolo in quasi tutti i comuni della provincia.

La stagione lirica beneventana, che ha richiamato appassionati di tutta Italia, è stata realizzata anche quest'anno dall'Amministrazione provinciale e dal Comune con l'aiuto dell'EPT.

Il congresso nazionale dell'ordine dei geologi, il congresso internazionale di filologia romana, una visita della sezione campana dell'Istituto italiano dai castelli e numerosi convegni e dibattiti hanno consentito una positiva verifica della tradizionale ospitalità sannita.

● Al V Salone Internazionale delle Vacanze a Genova, dal 16 al 24 marzo, lo stand della Campania, allestito e curato dall'E.P.T. di Benevento, si è imposto all'attenzione generale, riscuotendo unanimi consensi e riportando il primo premio « l'Astronauta d'Oro ».

La Sala di rappresentanza dell'EPT beneventano numerose volte è stata sede nel corso del 1974 di convegni e dibattiti di notevoli interesse economico, politico, sindacale e sociale. La tradizionale ospitalità sannita è stata offerta all'Istituto Italiano dei Castelli, in occasione di una visita a Benevento della Sezione della Campania; all'ordine dei geologi, in occasione di un Congresso nazionale tenutosi nel capoluogo Sannita, ed ai partecipanti al Congresso internazionale di Filologia Romana.

L'EPT di Benevento ritiene indilazionabile qualificare maggiormente l'offerta turistica attuando tutto un programma organico di iniziative che possano sollecitare i turisti, specialmente stranieri, a prolungare il loro soggiorno. Il programma comprende iniziative rivolte alla valorizzazione del patrimonio storico-artistico-archeologico della provincia con massicci interventi nel settore dei beni culturali, con convegni annuali di studi storici sulla Longobardia Meridionale, con una campagna scavi nelle zone di Montesarchio e Teleso e con manifestazioni artistico-culturali a livello nazionale.

EPT Caserta

La politica del tempo libero

Un indubbio rilancio ha ottenuto l'Ente Provinciale per il Turismo di Caserta, nel nuovo quadro della politica turistica regionale, per la realizzazione di una vigorosa e dinamica azione intesa a suscitare sempre più delle iniziative valide capaci di richiamare l'attenzione sulle zone paesaggisticamente e monumentalmente interessanti di Terra di Lavoro, promuovendo così un discorso in grado di dare un volto diverso alla economia locale, il cui incremento è legato ad un adeguato movimento turistico.

Un movimento che incontra la sua piattaforma di sviluppo ideale nella pianificazione intersettoriale degli interventi, non rivolti soltanto ai tradizionali obiettivi, propri dell'attività di istituto, ma alle nuove esigenze, oggi

particolarmente sentite, da quella artistico-culturale a quella ecologica e ricreativo-sociale.

In questo contesto si inserisce anche l'istituzione di uno speciale « Credito turistico », garantito dall'EPT, offerto alle aziende alberghiere e della ristorazione per la realizzazione ed il miglioramento degli impianti igienico-sanitari.

Le manifestazioni del « Settembre al Borgo » a Casertavecchia, il Concorso Ippico nel Parco della Reggia, gli spettacoli dell'Estate in Terra di Lavoro, la « Festa della Neve » sul Matese, i concerti nelle storiche Chiese della provincia, le collaborazioni a prestigiose manifestazioni sportive e culturali, rappresentano i cardini di un programma che richiama a più riprese sulla provincia di Caserta l'attenzione dei forestieri in una eccezione del turismo che si rivolge sempre più alle migrazioni settimanali a livello interregionale, inquadrato nella politica del tempo libero, una delle tematiche della odierna realtà socioeconomica.

A questo quadro operativo, a livello istituzionale, fa riscontro una intensa operosità degli imprenditori nella realizzazione di aziende turistiche, alberghiere e della ristorazione, il cui svilupparsi, in molte zone però « a macchia d'olio », rappresenta il sintomo della vivacità di un settore, ma nello stesso tempo richiede idonei provvedimenti, non soltanto da parte dell'Ente Turismo, per un riequilibrio del settore che eviti affastellamenti dispersivi ed improvvisazioni antieconomiche.

Nel quadro della valorizzazione delle risorse ambientali si inserisce anche il discorso dell'agriturismo, della gastronomia, dell'artigianato che, creando nuovi spunti di interesse, forniscono ossigeno ad una fascia del mondo del lavoro spesso emarginata dai grandi processi economici, iniziativa questa che rientra anche nella politica regionale di rilancio delle zone interne.

Accanto a questi aspetti scaturisce anche il discorso del folklore locale che va preservato e valorizzato, in quanto espressione genuina e popolare di una cultura che riallaccia le origini ad una tradizione « orale », che è in fondo la storia delle nostre genti. I costumi, i canti, le usanze caratteristiche formeranno oggetto di una azione fervida e concreta, rivolta alla loro conservazione, che ne eviti la dispersione e nello stesso tempo la strumentalizzazione consumistica.

● Nello scorso anno, la provincia di Caserta ha visto migliorare ed ampliare gli esercizi alberghieri con un aumento di ben 500 posti letto rispetto a quelli dell'anno precedente per cui, a fine anno, la situazione risultava la seguente: 84 alberghi, pensioni e locande con 2012 camere, 3745 posti letto, 1660 bagni, oltre tre camping e una casa per ferie con la relativa capacità ricettiva di 5556 posti.

L'attrezzatura ricettiva e pararicettiva è stata curata in modo particolare al fine di predisporre idonei impianti in grado di soddisfare a tutte le esigenze delle correnti turistiche italiane e straniere.

Il movimento dei forestieri ha registrato la dolorosa flessione dovuta alla nota congiuntura igienico-sanitaria.

Pur con tale contingente diminuzione, il movimento turistico in Provincia costituisce ormai un fattore rilevante dal punto di vista economico oltre che culturale.

A tal proposito, occorre citare le più importanti manifestazioni attuate dall'Ente, quelle promosse dalla Regione ma organizzate ugualmente dall'Ente e le altre realizzate da Associazioni ed istituzioni turistiche con l'intervento determinante della Regione.

Del primo gruppo basti menzionare le « aperture serali della Reggia illuminata per la visita al presepe settecentesco »; la « Festa della Neve » al Matese a coronamento delle « Giornate bianche » con raduno folkloristico e gare di sports invernali; il « XXIII Concorso Ippico Nazionale Coppa d'Oro città di Caserta »; la « Primavera casertana » nel Parco reale; le varie iniziative per le celebrazioni del bicentenario della morte di Luigi Vanvitelli; il ciclo di manifestazioni del « Settembre al Borgo »; la Giornata casertana del Congresso internazionale di Studi vanvittelliani.

Le manifestazioni, promosse dall'Assessorato Regionale al Turismo ed organizzate, con fervido impegno, dall'Ente, hanno costituito un ricchissimo programma di spettacoli ad alto livello non solo turistico ma anche culturale e possono raggrupparsi nei seguenti tre cicli:

1) concerti di musica sinfonica per la valorizzazione dei monumenti della Provincia, come quelli svolti nel Duomo di Casertavecchia, nella Cappella Palatina di Palazzo reale, nella Basilica dell'Annunziata di Aversa e nella Basilica del Corpo di Cristo a Maddaloni;

2) Estate alla Flora: serie di 14 spettacoli di prosa, folklore, musica e canti tenuti nel giardino della Flora a Caserta, con pieno ed entusiastico concorso di pubblico;

3) Estate in Terra di Lavoro: serie di 22 spettacoli realizzati nelle varie località d'interesse turistico della Provincia, soprattutto sedi di Pro-Loco, quali: Sessa Aurunca, Mondragone, Castelvolturno, Falciano del Massico, Roccamonfina, Pinetamare, Piedimonte Matese, S. Gregorio Matese, Castello Matese, S. Maria a Vico, S. Maria C.V. e Capua.

Ancora un terzo gruppo di manifestazioni valide sono quelle di carattere ricorrente organizzate dalle Pro-Loco ed istituzioni varie, come il « Capodanno al Matese » a S. Gregorio Matese, le « Faustianae » a Falciano del Massico, « Il Carnevale » a Capua, la « sacra rappresentazione dei Misteri » ad Aversa, il « Giro aereo di Terra di Lavoro » a Capua, la « Sacra dell'asparago di montagna » a Pozzo-vetere-Casertavecchia, il « Concorso Musicale Targa d'Oro Martucci » a Capua, le manifestazioni artistico-musicali a Piedimonte Matese, « Ferragosto Roccano » a Roccamonfina, il « Ferragosto Valligiano » a Valle Agricola, le « Giornate dell'ospitalità » a S. Gregorio Matese, le manifestazioni turistico-culturali e Gran Torneo di Quartieri medievali a Sessa Aurunca, il « Presepe vivente » a Teano, le iniziative artistico-culturali e i concorsi fotografici a cura della Pro-Loco di Caserta.



Caserta - « Settembre al Borgo » - L'assessore al Turismo della Regione, Virtuoso, premia Peppino De Filippo

EPT Napoli

La città per la regione

Napoli e i suoi dintorni nel contesto della vita regionale testimoniano una realtà sociale ed economica di grande rilievo. La « capitale di un regno », la metropoli del Mezzogiorno, con la sua immensa eredità spirituale e storica, trova giusta collocazione nella vita della Campania di oggi, nell'ansia di riaffermare il suo ruolo culturale, economico e turistico.

Non è possibile guardare alla Campania senza passare per la storia, per le leggende, per la realtà di Napoli e dei suoi dintorni. « Le vecchie leggende — è stato scritto — rapidamente tramontano nella odierna trasformazione edilizia e sociale di Napoli e le nuove non nascono o, piuttosto, non ce ne avvediamo, o se ne avvedranno i nostri posteri, quando raccoglieranno qualche frammento del nostro sentire e immaginare... ».

La realtà odierna ci dà spunto e modo di ricordare come l'immagine napoletana ben si adatti a quella di un territorio che ha una vocazione turistica, su cui contare, come sul fervore e sul lavoro della sua gente e sulle sue industrie; una città che ha bisogno di diventare, nel Mediterraneo, la capitale di un modo nuovo di fare turismo.

La città « ridente, dolce, seduttrice, favolosa, dotta, oziosa e complessa » ha bellezze che le danno un'anima immortale, un ruolo segnato nelle sue cose un ruolo in cui l'« immagine del cielo » si fonde con una realtà fatta di passioni e di poesia, coi problemi di una città travagliata da una profonda ansia di rinnovamento, alla ricerca di soluzioni nuove perché il suo ambiente, il suo mare, il suo stesso respiro non si perdono per sempre.

Per quanto ci riguarda, abbiamo sempre avuto come obiettivo la politica delle « cose concrete », la necessità di far comprendere il vero ruolo del turismo quale forza trainante per l'incremento delle capacità di reddito e per lo sviluppo del processo produttivo del territorio nel suo complesso.

Il turismo napoletano è insieme turismo della Regione: è impossibile separare una realtà dall'altra. Quando auspichiamo una Napoli all'altezza della sua tradizionale ospitalità, una Napoli capitale non solo di bellezza, di storie e di arte, ma anche di turismo — di turismo internazionale — non lo facciamo per retorica.

Il nostro impegno è quello di continuare a dare, ogni giorno, il nostro contributo perché il turismo napoletano possa veramente sollecitare l'acquisizione di stadi sempre più avanzati di progresso socio-economico a beneficio dell'intero scacchiere regionale.

Il mio augurio è che nel 1975, Anno Santo, l'ascesa del turismo sia, nel contempo, progresso di tutte le attività economiche nello spirito della più fattiva collaborazione tra quanti, autorità e opinione pubblica, sono chiamati a restituire alla nostra città e alla provincia un ruolo di grande rilievo nella vita della nazione.

Luigi Torino
Presidente dell'E.P.T. di Napoli

● Gli Incontri internazionali del cinema di Sorrento sono stati dedicati quest'anno alla cinematografia canadese. La manifestazione, giunta alla dodicesima edizione, è ormai tra le più importanti del settore. È organizzata dall'Ente Provinciale per il Turismo di Napoli con la collaborazione delle Aziende autonome di cura soggiorno e turismo di Napoli e di Sorrento. Grande successo hanno riscosso anche le iniziative collaterali, in particolar modo la selezione dei film ecologici.



Capri - Premiazione di « Mare-Moda »

● Il Premio « Angelo Rizzoli » per autori cinematografici italiani è giunto alla terza edizione. Per tre giorni, dal 14 al 16 giugno, Ischia ha ospitato i più autorevoli esponenti del cinema. Il Premio Rizzoli, che gode dell'alto patronato del Presidente della Repubblica, ha come sede Ischia perché il rampiante editore e produttore cinematografico fu tra i pionieri del turismo isolano. Viene assegnato al regista o alle sceneggiature di un film italiano, anche di produzione televisiva, inedito e proiettato nei normali circuiti. La giuria, con una prima selezione, sceglie tre autori tra i quali successivamente designerà il premiato. Il Premio Rizzoli è organizzato dall'Ente Provinciale per il Turismo di Napoli con la collaborazione dei Comuni dell'isola d'Ischia.

- Ecco il calendario delle manifestazioni previste per il 1975 nella provincia di Napoli:
 - da gennaio a maggio: stagione lirica al Teatro San Carlo;
 - aprile: Gran Premio Lotteria all'Ippodromo di Agnano;
 - giugno: XVIII Fiera Internazionale della Casa alla Mostra d'Oltremare;
 - IV Premio « Angelo Rizzoli » per autori cinematografici italiani, ad Ischia;
 - luglio: Luglio musicale a Capodimonte; spettacoli classici nel Teatro Grande di Pompei.
 - agosto: gare sportive al Faito;
 - settembre: Incontri internazionali del Cinema a Sorrento;
 - tradizionale Festa di Piedigrotta;
 - ottobre e novembre: autunno musicale napoletano - stagione sinfonica al Teatro San Carlo;
 - dicembre: riapertura della stagione lirica al Teatro San Carlo.

EPT Salerno

Riscoperta dei valori artistici

I concerti dell'Orchestra Scarlatti tenuti alle Grotte di Pertosa, alla Villa Cardinale di Cava de' Tirreni, al Centro Giovanile Castello di Eboli (di costruzione vanvitelliana), nel piazzale dell'Agorà di Velia e nella Chiesa di S. Martino a Teggiano hanno dimostrato quanto esatte fossero le premesse dell'iniziativa, rispettando pienamente i risultati cui si voleva giungere, attirando l'attenzione dei turisti e dei locali, gli ultimi prima spinti ad assistervi dalla curiosità, ma subito dopo entusiasti dalla realtà che si son trovati di fronte, a cui — malgrado per molti si trattasse del primo impatto — hanno reagito con sicura maturità.

Un successo irripetibile in Piazza della Repubblica ad Eboli, dove si è adunato un pubblico di otto-diecimila persone, che ha assistito agli spettacoli addirittura in piedi ed in un silenzio che qualsiasi attore di prosa desidererebbe in teatro.

Sedi ideali per gli spettacoli classici sono state l'area archeologica di Paestum, dove la struttura teatrale è stata realizzata nell'antica piscina del Gymnasium, « L'Acropoli di ELEA »; a Velia, dove la commistione dei ruderi della civiltà greca con il castello di epoca medioevale fornisce una particolare suggestione. E' qui — nell'anfiteatro — che in diverse serate un pubblico eccezionalmente numeroso ed eterogeneo ha decretato il successo a spettacoli di livello artistico eccellente, sbalordendo attori della levatura di Tino Buazzelli, che ha rilasciato alla stampa dichiarazioni entusiastiche e lusinghiere.

Ancora il Chiostro Grande della Certosa di Padula, dove è accorso persino il pubblico in vacanza nel saprese, gli Arsenali della Repubblica in Amalfi, la Villa Romana di Minori, hanno accolto — anch'essi ideali destinazioni — manifestazioni di spiccato interesse artistico.

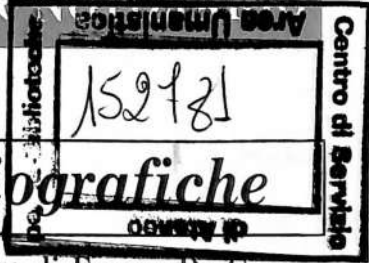
Ma il teatro, quello dilettantistico e forse per questo degno di maggiore considerazione, è andato anche in piazza, con risultati — come detto — insperati: alla piazzetta di Atrani, a quella di Cetara, dalle piazze di Angri, Vietri sul Mare, Agropoli, S. Maria di Castellabate, a quelle di Oliveto Citra, Vallo della Lucania, Montecorvino Rovella, Giffoni Valle Piana, Mercato San Severino, Scala, Pellare, Caggiano, Ogliastro Cilento, Cuccaro Vetere, Ascea Marina, Moio della Civitella, Sarno, Salvitelle, Ceraso, Pioppi, Sala Consilina, Torchiara, Sicili ed altre ancora.

Senza trascurare il teatro all'aperto organizzato dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, sede degli spettacoli per Salerno città, gli spettacoli allestiti nei complessi termali di Montesano Terme e di Contursi, nel magnifico Castello di Rocca Cilento, nelle caratteristiche piazzette del Corpo di Cava de' Tirreni e di Castellabate, nonché, in ben attrezzate strutture come il chiostro di San Francesco a Maiori, nell'area antistante le Grotte di Castellucita ed infine a Sapri.

Va considerato come fenomeno a parte il « Positano 74 », che in un giudizio globale pienamente positivo — in riferimento alla qualità degli spettacoli tenuti all'Arena di Fornillo — ha suscitato consensi unanimi, oltre che un grosso movimento turistico e quindi economico a beneficio di Positano e dell'intera costa amalfitana.



Amalfi - Tino Buazzelli nella « Casina » di Plauto negli Antichi Arsenali della Repubblica



Segnalazioni bibliografiche

a cura di Franco De Ciuceis

Enorme il vantaggio che trae — a livello meramente pubblicitario — un centro che lega il suo nome a quello di una prestigiosa serie di spettacoli, dal cinema, al teatro, al balletto, alla musica quali sono stati appunto, quelli di Positano '74.

Basti pensare che il « Positano '74 » ha scatenato le maggiori testate italiane ed estere, per un totale di quattrocento articoli.

● A cura dell'Associazione « Amici della Certosa » e del Comune di Padula e col patrocinio dell'Assessorato per il Turismo della Regione Campania e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno si è svolta, a partire dal 26 luglio, la IV Stagione Artistica del Vallo di Diavolo.

Nel vasto atrio antistante la monumentale facciata settecentesca della Certosa di Padula la Compagnia di Prosa « Tino Buazzelli », diretta da Edmo Fenoglio e dallo stesso Buazzelli, ha aperto la serie delle manifestazioni con « Casina » di Plauto.

Le manifestazioni sono proseguite in agosto secondo il seguente programma:

6 agosto: Cooperativa Teatro Stabile di Padova « Le donne al Potere » di Aristofane, con Lauretta Masiero;

7 agosto: Michele Campanella, Pianista;

10 agosto: Compagnia Libera Scena « Matrimonio di interesse » di Garcia Lorca;

13 agosto: Recital Nuova Compagnia di Canto Popolare;

20 agosto: Centro Teatro di Dialogo: « Le nozze dei piccoli borghesi » di Bertoldt Brecht.

La stagione artistica del Vallo si è conclusa in settembre con l'assegnazione del IV Premio di Giornalismo Internazionale « Certosa di Padula ».

● Anche quest'anno l'Ente Autonomo di Soggiorno, alla cui guida è il presidente avv. Palmieri, ha organizzato una serie di manifestazioni a Paestum, che hanno richiamato un folto gruppo di cultori dell'arte e villeggianti.

Da ricordare la rappresentazione, in ambiente nei templi, della « Casina » di Plauto, con Tino Buazzelli; il 28 luglio; uno spettacolo di danza classica nei templi con Carla Fracci e Bertolucci; il 1° agosto: una rappresentazione de « Il figlio di Ettore » nei templi con Vittorio Sanipoli; il 2: la replica della rappresentazione de « Il figlio di Ettore »; il 3: la IV edizione della Lampadodromia; il 5: la rappresentazione de « Le donne al potere » nei templi con Lauretta Masiero; il 9: la rappresentazione tra i templi dell'« Elettra » di Sofocle; e, il 10: « E-pi-do-re » di Sofocle.

● Grande successo ha riscosso il ciclo di manifestazioni culturali e ricreative dell'Agosto Ebolitano giunto quest'anno alla 3ª edizione.

Dopo il grande successo tributato al complesso orchestrale « A. Scarlatti » diretto dal maestro Ziino nel meraviglioso Castello « Colonna », e dopo che ha preso il via la ottava edizione del Torneo Notturmo di Calcio « Circolo dell'Amicizia », ecco che ci troviamo a parlare di un avvenimento veramente eccezionale: per la prima volta in Italia, invitato nell'ambito degli scambi culturali Italia-URSS dall'assessore regionale al Turismo, prof. Roberto Virtuoso, in collaborazione con l'E.P.T. di Salerno e con la Pro Loco Eburina, nella verde cornice della Villa Comunale del capoluogo Silentino si è esibito il Complesso Sibiriano di Cori e Danze di Omsk, formato da ben 120 artisti presentati dal reverendo Donato Paesano.



— LA CATTEDRALE DI CASERTA VECCHIA, di Mario D'Onofrio. Editalia. Caserta Vecchia, assorta e silente con le sue case antiche, le torri, le chiese del XII e del XIII secolo, alte sulla piana operosa dove si estende oggi la nuova Caserta, si offre al visitatore straordinariamente intatta con i suoi suggestivi scorcii monumentali, con i suoi tesori architettonici e artistici.

E certamente, tra le città medioevali in Italia che conservano intera la suggestione del passato affidandola al silenzio dei loro monumenti, questo Borgo medioevale arroccato severo a dominare i campi opimi della Terra di Lavoro, non è ultimo per solennità di forme architettoniche e per fascino di luoghi e di risonanze storiche. La cattedrale romanica, la torre campanaria d'influsso gotico e l'episcopio e il seminario, con le loro linee medioevali, gli archi, le ogive, le bifore in singolare commistione con forme sicule e ispano-musulmane costituiscono l'eccezionale scenario della piazza del Duomo, alla quale si accede attraverso l'antico aggregato urbano, l'intrico delle viuzze con le case in pietra, i portali, le botteghe, strette e dominate dalla massiccia torre cilindrica del castello diruto.

Alla Cattedrale di Caserta Vecchia è dedicato un pregevole volume, redatto da Mario D'Onofrio e pubblicato con grande accuratezza e bella veste grafica dall'Editalia (Roma, 1974. L. 18.000). Il monumento rappresenta una delle espressioni più nobili e significative della vasta produzione artistica avutasi in Campania durante tutto il Medioevo.

Il volume offre un accurato studio monografico, in cui l'autore analizza ogni elemento del complesso monumentale (architettura, scultura, pittura) inquadrando i singoli problemi storico-critici nell'ambito di tutta la storia dell'arte romanica meridionale in genere e campana in particolare. L'opera, in formato grande con sovracoperta policroma, comprende oltre 200 pagine, 130 illustrazioni in bianco e nero, 8 tavole a colori fuori testo e un cospicuo apparato di note e richiami bibliografici.

— MINIATURE NAPOLETANE DEL RINASCIMENTO, di A. Putaturo Murano. Libreria Scientifica Editrice. Alle « Miniature napoletane del Rinascimento » è dedicato l'ottavo volume, redatto da Antonella Putaturo Murano, (Napoli, 1974. L. 8.000), di quella splendida collana intitolata « Miniatura e arti minori in Campania » che, per le cure di Mario Rotili, la Libreria Scientifica Editrice va pubblicando in pregevole veste grafica e con ricchezza di tavole illustrative.

La collezione comprende monografie e studi critici miranti a recare contributi alla conoscenza e all'approfondimento di vicende non sempre evidenti o non adeguatamente considerate, eppure di notevole interesse per la parte che hanno avuto, dall'antichità ad oggi, nella civiltà artistica della Campania: dove, ac-

canto alle più note manifestazioni maggiori, altre ve ne sono che per genialità di artisti ed eccellenza di produzione non solo caratterizzano interesse stagioni della cultura meridionale, ma addirittura si allineano con nobiltà alle più grandi manifestazioni coeve d'altre parti d'Italia.

L'Autrice ha affrontato lo studio del nucleo di codici napoletani del Rinascimento tuttora conservati a Napoli e dà un accurato catalogo di questi codici — diversi studiati per la prima volta con completezza — e nel contempo offre della miniatura fiorita a Napoli dalla Metà del Quattrocento ai primi decenni del Cinquecento, un profilo storico-critico correlato alla cultura coeva ed in particolare alla pittura.

I codici catalogati dalla Putaturo sono trentotto, in massima parte conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli e nella Biblioteca dei Gerolomini, qualcuno all'Archivio di Stato. Tra essi, il prezioso *Codice di Santa Marta*, singolarmente costituito da fogli miniatissimi in momenti diversi dall'inizio del XV a tutto il XVI secolo, e lo stupendo *Libro d'Ore* di Alfonso d'Aragona e il non meno pregevole *Breviario* di Ferrante, entrambi soltanto di recente recuperati, dopo fortunate vicende, l'uno a Parigi e l'altro a Londra.

Il volume si avvale di un apparato ricchissimo di note e di vasto impianto bibliografico ed è corredato da una serie di ben 45 tavole fuori testo in nero e a colori, che rendono un'immagine suggestiva di questa preziosa fioritura d'arte rinascimentale napoletana.

Tra gli altri titoli della collana, « La manifattura Giustiniani » e « Miniatura francese a Napoli », entrambi del Rotili; « La ceramica di Cerreto Sannita » di G. Donato; « Oreficeria medioevale in Campania » di E. Galasso; « Il pittore di Afrodite » di E. Greco; « L'arazzeria napoletana » di N. Spinosa; « I codici danteschi miniatissimi a Napoli » di M. Rotili.

— I MUSEI DEGLI ENTI LOCALI DELLA CAMPANIA.

Ed. S. E. N. Questo volume, « I musei degli Enti locali della Campania », edito con un cospicuo apparato di illustrazioni dalla Società Editrice Napoletana (Napoli, 1974. L. 8.000) è stato presentato in anteprima a Salerno dove, nello scorso settembre, si è svolto il XIII Convegno nazionale dell'Associazione italiana dei Musei degli Enti locali e istituzionali, che ha riunito delegati, pubblici amministratori e studiosi provenienti dalle diverse provincie d'Italia.

L'opera, coordinata dal prof. Armando Allocca, contiene un'introduzione dello stesso che ripercorre la genesi storica dei musei degli enti locali della Campania, specie dopo l'Unità d'Italia, e il ruolo che essi hanno svolto e svolgono accanto alle grandi istituzioni museali nazionali, con contributi non di rado di primaria importanza sul piano della ricerca scientifica e con la custodia di reperti ed opere d'arte anche d'eccezionale interesse, grazie alla civiltà antica di una regione che nelle sue vicende storiche è stata sempre fiorente culla di cultura.

Il volume accoglie gli scritti dei direttori dei musei della Campania: di Francesco Acton per il Museo civico Filangieri di Napoli e di Luigi Buccino Grimaldi e Rubina Cariello per il Corraale Terranova di Sorrento; di Consalvo Grella per il Museo Irpino di Avellino; di Elio Galasso per il Museo del Sannio di Benevento; di Francesco e Salvatore Garofano-Venosta per il Museo Campano di Capua; di Venturino Panbianco per i Musei Provinciali del Salernitano.

Si tratta, nel complesso, di una guida attenta delle collezioni conservate in Campania, sia d'interesse archeologico (dalle età preistoriche e protostoriche alle civiltà italiche, dall'epoca greco e romana alle culture successive) sia d'interesse storico e artistico, fino alle arti minori, alle porcellane, agli arredi, le, oreficerie, la numismatica, in un suggestivo quadro d'insieme che si avvale di un notevole corredo iconografico di oltre centotrenta tavole illustrative.

— LA PATRIA NAPOLETANA. Elena Croce, Mondadori.

— NAPOLI NN. Alfonso Gatto, Vallecchi.

— LA CULTURA FILOSOFICA NAPOLETANA DELL'OTTOCENTO. Guido Oldrini, Laterza.

— IL CAPITALE D'AVVENTURA (I CENTRI DI CULTURA IN ITALIA). Federico Orlando, Sansoni.

IN DIESER ERSTEN REVUENUMMER von «Civiltà della Campania», wird der Leser durch Schriften und Bilder, so viel wie möglich es auch sein kann, am Anfang einer nicht leichten Arbeit, die Kriterien, die die neue touristische Politik in Kampanien gestalten, finden: dieses Land kann und muß dem Besucher nicht nur den Glanz seines Himmels, die Milde des Klimas, den Zauber der Küsten, das Grün der Täler bieten, sondern auch jene geistige Atmosphäre, die ihre Wurzeln in einer tausendjährigen und gemischten Kultur, wie wenige auf der Welt, versinkt. Die Zwecke der Revue und diese neue Art den Tourismus zu ersinnen, werden in dem Leitartikel des Direktors, Mario Parrilli, und in dem ersten Artikel, von Roberto Virtuoso, Landesbeisitzer vom Tourismus, erklärt. Diesem letzten verdankt man diese moderne Formulierung der touristischen Politik in Kampanien. Ein ausführlicher Essay von Giuseppe Galasso über die Ursprünge, die Identität und die Entwicklungen der Landesgeschichte, ist der Ausgangspunkt für eine Rede über die Kultur Kampaniens, die wir hoffen von Nummer zu Nummer weiter führen zu können. Es folgt eine ausführliche monographische Erläuterung über die Krippe: der kritische Teil wurde von dem Kritiker Raffaello Causa zugewiesen, der soziologische Teil an Mario Stefanile und die Volks-Literatur und Erinnerungsbegriffe an Domenico Rea und Michele Prisco. Die Entwicklung des süd-politischen Gedankens hat eine aufmerksame Analyse in der Schrift von Bruno Gatta gefunden. Atanasio Mozzillo hat über die Beziehung zwischen Stendhal und Neapel und über die Jahre, die der Schriftsteller in der Großstadt anfangs des 19. Jahrhunderts verbrachte, geschrieben. Nach der Seite des Reisetagebuches des Abtes Elie Perrin über den Besuch nach Cava dei Tirreni am Ende des letzten Jahrhunderts, haben wir ausführlich über die Bilder, die dem Leser die Herrlichkeiten der Villa Rufolo in Ravello zeigen, gesprochen, eines geistigen Gutes der Menschheit, das heute ein Erbgut des Landesfremdenverkehrsamtes von Salerno mit dem finanziellen Beitrag des touristischen Landesamtes, geworden ist. Dominique Fernandez, Verfasser eines Buches, das heute ein best-seller in Frankreich geworden ist, ist der Schriftsteller eines begeisterten «Liebesbriefes an Neapel». Gleich nachher wird der Leser eine zahrtfühlende Prosaseite und drei herrliche Gedichte, die der Dichter Alfonso Gatto der amalfitanischen Küste gewidmet hat, finden. Die folgenden Schriften sind den Ortschaften und den Ereignissen eng verbunden: «Touristische und kulturelle Neigung des salernitanischen Landes» von Mario Parrilli, «Gedicht des mittelalterlichen Dorfes Alt-Caserta» von Etta Comito, der Rekord von Enzo Majorca im Hintergrund einer herbstlichen Halbinsel von Sorrent, von Arturo Fratta, eine Erinnerung an Vittorio De Sica von Vittorio Ricciuti, das «Kehrer-Motorboot» des Meeres von Capri, von Mario Perrotta, «Die komische Oper» im Kreise des «Autunno musicale napoletano» von Francesco Canessa, die Studien und Arbeitsfelder für Ausländer in Ercolano, von Pietro Gargano, die Hotelsituation in Kampanien, von Ermanno Corsi, die Thermalaussichten im Lande von Franco Garbaccio, «Amalfi bei Nacht» von Giuseppe Blasi, der «Marathonlauf Paestum-Salerno», von Angelo Scelzo. Kurze Nachrichten über die Tätigkeit der fünf Provinz - Fremdenverkehrsämter, welche die Eingriffe der Amtespräsidenten von Avellino, Benevento, Neapel enthalten, schliessen die Revue. Unter jedem Abschnitt wird der fremde Leser sehr kurze Zusammenfassungen in französischer, englischer und deutscher Sprache finden.

IN THIS FIRST ISSUE of «Civiltà della Campania» readers will find in words and pictures — as far as it was possible, at the beginning of an enterprise which difficulties we realize — the principles attaining to the new tourism politique in Campania: to visitors this land can and must give not only the splendour of its sky, pleasant climat, fascinating sea, marvelous green of the valleys, but also the spiritual atmosphere rooted deeply in a millenaire civilization among the most signifiant of the world. The aims of the magazine and the new ways to considerer tourism are clearly illustrated in the editorial due to the editor, Mario Parrilli, and in the opening article by Roberto Virtuoso, regional assessor to tourism, by whom the modern setting of tourism politique was instored in Campania. By Giuseppe Galasso, an extended essay about the origins, meanings ed development of regional history gives way to a discourse — we intend to have it continuing in the next issues — about Campania's civilization. Follows a monographic story of the Holy Stable, in a critic script by Raffaello Causa while the sociological point of wiew is illustrated by Mario Stefanile, and traditional, litterary, memorial aspects are signed by Domenico Rea, Michele Prisco. Evolution of southern political idea finds in Bruno Gatta's script the most accurate analysis. About Stendhal in Naples, the years spent by the french writer in the metropolis at the beginning of last century, the article is by Atanasio Mozzillo. After a page of Abbe Elie Perrin's travel notebook about his visit to Cava dei Tirreni in the last years of XIXth century, we have given space to pisctures intendeing to give readers an idea of Villa Rufolo's splendour in Ravello, a spiritual treasure belonging to humanity, recently acquired by Provincial Tourist Office in Salerno with the financial aid of Regional Tourism Assessorat. Dominique Fernandez who wrote a book recently turned out in a best-seller, is the author of a passionate «Love letter» to Naples. After which reader will find a delicate prose and three poetries dedicated by poet Alfonso Gatto to Amalfi coastline. The pages that follow are more strictly attaining to sites and events: «Touristic and cultural spirit on salernitan soil», by Mario Parrilli; «Poetical middle-age world of ancient Caserta», by Etta Comito; recordman Enzo Majorca in automnal atmosphere on the paeninsula of Sorrento, by Arturo Fratta; in remembrance of Vittorio De Sica, by Vittorio Ricciuti; the «sweeping-motorboat» on Capri's sea, by Mario Perrotta; «Light-Opera» in the shows of Neapolitan Musical Autumn, by Francesco Canessa; working and studying camps for strangers in Ercolano, by Pietro Gargano; hotel-question in Campania, by Ermanno Corsi; the future of thermal installations in the region by Franco Garbaccio; «Amalfi by night» by Giuseppe Blasi; marathon-march from Paestum to Salerno by Angelo Scelzo. The magazine ends with a series of short notices about activities in the five provincial tourism offices of the Region, including statements due to presidents of Tourism Offices of Avellino, Benevento, Naples. At the and of each article foreign readers will find a short synopsis in French, English, German.

La Campania vi attende



Salerno - Una delle grotte di Palinuro



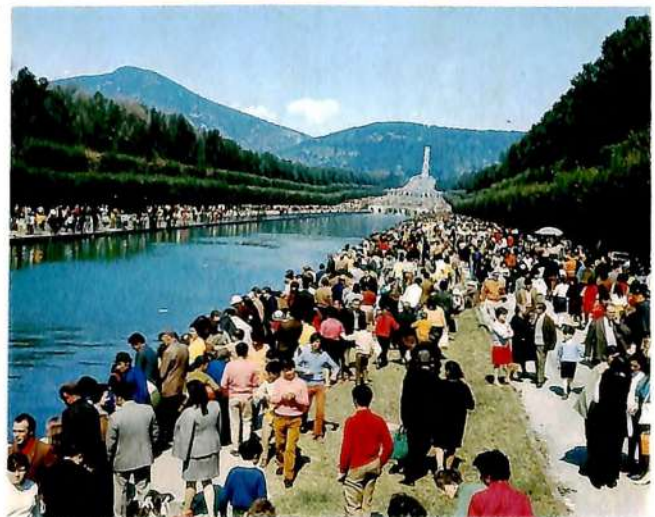
Benevento - Anfiteatro



Napoli - Il porticciolo di Mergellina sullo sfondo del Vesuvio



Avellino - Gli impianti di risalita del Laceno



Caserta - Il parco della Reggia